



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

Stanford University Libraries



3 6105 118 158 844

Scelta di curiosità letterarie

XXXVII-XXXIX

Vita e frammenti di Saffo da Mililene.

Rime di Stefano Vai.

Capitoli delle monache di Pontetetto.

289

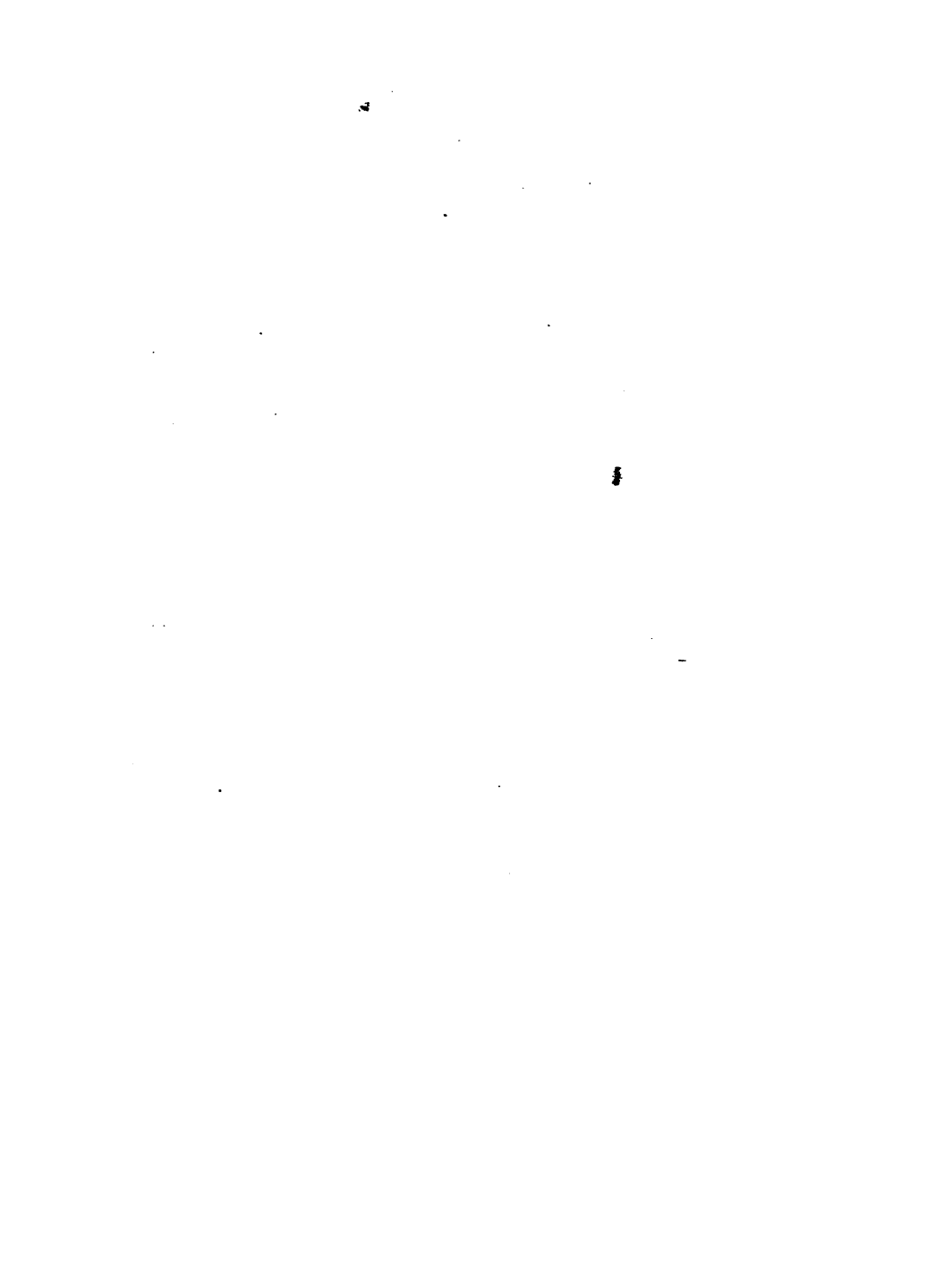


LELAND • STANFORD • JUNIOR • UNIVERSITY









1428 R

SCelta

DI


CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XIX

Dispensa XXXVII.

3-00



Di questa SCelta usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

56

OPUSCOLI GIÀ PUBBLICATI

- I. **Novelle d'incerti Autori del Secolo XIV.**
- II. **Lezione di Maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri.**
- III. **Martirio d'una Fanciulla Faentina, narrato per Frate Filippo da Siena nel Secolo XIV.**
- IV. **Due Novelle Morali-d'Autore Anonimo del Secolo XIV.**
- V. **Vita di Francesco Petrarca scritta da incerto trecentista.**
- VI. **Storia di una Fanciulla tradita da un suo amante, di messer Simone Forestani da Siena.**
- VII. **Commento di Ser Agresto da Ficaruolo sopra la prima ficata del Padre Siceo.**
- VIII. **La Mula, la Chiave e Madrigali satirici del Doni Fiorentino.**
- IX. **Dodici Conti Morali d'Anonimo Senese, testo inedito del secolo XIII.**
- X. **La Lusignacca, Novella inedita scritta nel buon secolo della lingua italiana.**
- XI. **Dottrina dello Schiavo di Bari, secondo la lezione di tre antichi Testi a penna.**
- XII. **Il Passio o Vangelo di Nicodemo, volgarizzato nel buon secolo della lingua, e non mai fin qui stampato.**
- XIII. **Sermone di S. Bernardino da Siena sulle soccite di bestiami, volgarizzato nel Secolo XV, e non mai fin qui stampato.**
- XIV. **Storia d'una Crudele Matrigna, ove si narrano piacevoli Novelle.**

VITA E FRAMMENTI
DI
SAFFO DA MITILENE

DISCORSO E VERSIONE

(PRIMA INTERA)

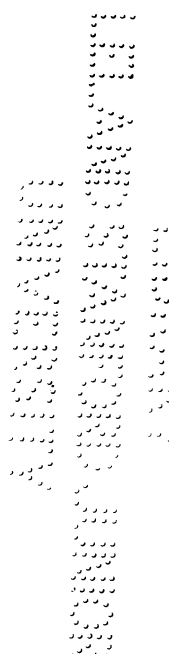
DI

GIUSEPPE BUSTELLI

PROFESSORE DI LETTERATURA ITALIANA E STORIA
NEL R. ISTITUTO TECNICO DI BOLOGNA



BOLOGNA
Presso Gaetano Romagnoli
1863



1970
N. 137

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati

—

N. 137

10970 1

TIPI FAVA E GARAGRANI

Al Chiarissimo Signor Cavaliere

FRANCESCO ZAMBRINI

*Presidente della R. Comm'issione de' Testi di Lingua
per l' Emilia.*

Mio caro Cavaliere

Voglioso io che la recente amicitia nostra maturi ed invecchi, volli suggellarla offerendovi alcun frutto degli studii letterarii, ad ambidue carissimi. A voi dunque io dedico quest' operetta, a voi che, leggendola manoscritta, m' animaste, per approvazione troppo benevola, a farla pubblica. Di che prendo, stampandola, novella cagione d' intitolarla. E possa questa dedicazione perdurare come schietta favella dell' affetto e della stima ch' io professo a voi, bibliografo e filologo giustamente rinomato, e senza fallo benemerito! Non vi sia discara; e sempre accetto vi rimanga

Bologna, 1 di Settembre, 1863.

IL DEVOTISSIMO VOSTRO
G. BUSTELLI.

V I T A
DI
SAFFO DA MITILENE

Sommario.

- I. Preambolo. II. Quando fiorì Saffo. III. Quistione delle due Saffo. IV. Genitori e patria della Nostra. V. Se nascesse bella. VI. Famiglia, studii, discepoli, amiche. VII. Se vivesse pudica. VIII. Esiglio. IX. Opere e trovati nell'arte poetica e musicale. Commenti e ritratti antichi di Saffo. X. Come giudicata dall' antichità. XI. Come da noi. XII. Traduttori italiani.

I. — Parlare di Saffo è briga non piccola; e vorrebbe forse altra dovizia di recondito sapere ch' io non m' abbia. Ma d' altra parte chi desse tradotti i suoi frammenti, e si tacesse della vita, farebbe opera manchevole, nè forse dilettevole. Di lei sappiamo pochissimo; e questo abbuato dall' antichità, combattuto dai dispareri de' dotti, guasto dalle favole e dagli scambii, contraffatto dal folleggiar de' romanzieri e de' poeti drammatici. Non torna

agevole stricar bene materia intricatissima. E come della vita, così delle poesie: ce ne resta pochissimo; e sperperato, il più, in minuzzoli di frammenti, ai quali più volte fu mestieri accattare, o correggendo o divinando o aggiungendo, un significato. Laonde Saffo grandeggia più per altrui testimonianza che per nostro proprio giudizio: chè perdemmo le sue pagine, molte e celebratissime. Tuttavia le preziose reliquie non ci contendono di figurar nella mente l'immagine maestosa del grande poetico edificio: da questi sottili e dispersi brandellini indoviniamo e misuriamo, della poetessa, la grandezza e l'infelicità.

Dotto io non mi tengo, nè voglio parere: spigolai pertanto quel che narro di Saffo da parecchi libri e dalle testimonianze antiche, raccolte per Giovan Cristiano Wolf (*Sapphus Fragmenta et Elogia*, Hamburgi, 1733); e recai tutto in buon ordine e il più brevemente che seppi: dacchè non volli gravare il mio testo di lunghissime dispute, nè di biografia ponderosa, ma ridotta possibilmente a certezza, e possibilmente mondata di scambiamenti e favole. M'attenni ai migliori antichi e ai moderni migliori: ma d'altri modernissimi e stranieri non potetti valermi, per non

essere agevoli a ritrovare in Italia. Di quel che discorro nel §. VII sulle meretrici greche molto levai dalla *Sappho et les Lesbiennes* d' Emilio Deschanel (nella *Revue des deux Mondes*, Juillet, 1847). Condussi con molto amore la versione, con diligenza minuta il resto: ma curai principalmente del tradurre; e vo' ch' ogni altra cosa abbiasi per sola giunta alla derrata; e però non si possa discretamente riprendere d' insufficienza e scarsità. Bensi, qualora l' umile mia fatica non ispiaccia al pubblico, ed io ne venga incorato ad una ristampa; metterò cura ch' ella ricompaja, quanto è da me, più compiuta ed emendata, se alcuna menda alcun dotto lettore mi svelerà. Scelsi, per volgarizzare, il testo diligentemente purgato da non poche lezioni false de' precedenti per Cristiano Federico Neue (*Sapphonis Mytilenaeae Fragmenta, specimen operis in omnibus artis Graecorum Lyricae reliquiis, excepto Pindaro, collocandae; Berolini, Ex officina G. C. Nauckii, MCCCXXVII, in 4, di pag. 106*). De' testi che mi vennero a mano questo è l' ottimo. — Quest' umile versioncella, tessuta di minutaglie, simili per picciolezza e valuta alle pietre preziose, vanta solo un pregio: l' essere, ch' io sappia, la prima intera in Italia.

II. — La voce Saffo greicamente significa *explico*, ovvero *perscrutor*, ovvero *perspicuus*. Oscuro è il quando appunto nascesse e il quanto visse la Nostra. La Cronaca d' Eusebio le assegna l' Olimpiade XLIV; Suida ed Eudocia l' Olimp. XLII; un' età fuor di squadra Cedreno (Annali). Fioriva ella di larga fama, se ascoltiamo Ateneo (XIII), quando regnava Aliatte, Re di Lidia e padre di Creso (dall' Olimp. xxxviii, a. 1. all' Olimp. LI, a. 2); secondo la Cronaca d' Eusebio, quando regnava Tarquinio Prisco; secondo Isidoro di Carace (Cronaca citata dal Meursio) quando Sedecia di Giuda, e allorchè Solone dava leggi ad Atene (Olimp. XLVI, a. 2). Queste date facilmente s' accozzano ad un punto medesimo. Con Ennio Quirino Visconti (Iconografia Greca, I, 1, 5), e coi più, noi porremo, seguendo Suida ed Eudocia, ch' ella dovesse nascere alquanto prima o certo non dopo l' Olimp. XLII, a. 1, innanzi Cristo 612; essendo ch' esulasse da Mitilene, secondo i Marmi d' Oxford, nel 596. Non diversamente il Neue s' attiene a Strabone (XIII), Suida ed Eudocia, e la fa coetanea d' Alceo, Stesicoro e Pittaco. Più giovine alquanto d' Alceo, ne superò Saffo la fama; e, per tempo, entrò

forse tra quello ed Anacreonte; fiorendo tra il finir del primo e il cominciar dell'altro. Coetaneo d'essa anche Esopo Frigio, vivuto schiavo in Atene e morto in Delfo del 560; inoltre Solone e Alcmane, che fu, con Alceo, Stesicoro e Saffo, de' nove lirici massimi di Grecia. Ma che vita le bastasse oltre l'Olimp. LIII, A. C. 568, ragionevolmente argomenta Carlo Ottofredo Müller (*Istoria della Letteratura Greca*, prima traduzione italiana di Giuseppe Müller ed Eugenio Ferrai, Firenze, F. Le Monnier, 1858; Cap. XIII); avendosi per probabilissimo, che Carasso, duramente, secondo Erodoto (II, 135), rimbrottato da Saffo sorella in un' Ode per avere sposato la schiavà e meretrice Rodopide, costei non comperasse innanzi al regno d' Amasi, cominciato del 569.

III. — Più fiera quistione ardetta tra filologi sulle due Saffo, l'una da Mitilene e l'altra da Ereso; ambedue città di Lesbo quistione forse inestricabile; nè lo stricarla appartiene a me non filologo. La Saffo d'Ereso, meretrice e poetessa fors'anco (lo accenna Suida), colla quale probabilmente fu scambiata la mitelenese, nacque più tardi; e costei, più secondo il vero, amò disperatamente Faone, e saltò per lui da Leucade. Molti critici, for-

viati della poesia d' Ovidio (Eroidi, xv), recarono alla prima cotesto amore; e ammirasi il Visconti (il cui ragionamento qui reco in somma) come in siffatto svarione incapassero il Fabbricio, l' Hardion, il Bayle, il Barthélemy ed altrettali dotti uomini. Ma gli scrittori più vicini a lei d' età, quando favellarono d' essa e degli amori e accadimenti suoi, tacquero della sciagurata fine: visibile indizio ch' ella dovesse altramente morire; e che Ovidio, per non conoscere l' altra Saffo, o perchè dal mescolare la grandezza dell' una colle calamità dell' altra vantaggiava la poesia, le confuse in una, e favoleggiò di lei come solevano i poeti e sogliono. Di fatto abbiamo recise testimonianze di più autori greci, Ninfi, Ateneo, Eliano, Suida, Apostolio (e due volte Fozio, nel Lessico, Voci $\Lambda\epsilon\upsilon\lambda\acute{\alpha}\tau\eta\varsigma$ e $\Phi\acute{\alpha}\lambda\omicron\upsilon\upsilon$; non potuto citare dal Visconti perchè venuto la prima volta a luce nel medesimo anno che l'Iconografia Greca, 1808): de' quali i due primi assai dotti, e raccoglitori delle opinioni raccettate dal meglio dei sapienti coetanei. Tutti costoro mantennero le due Saffo: se non che Suida scambiò il nome delle lor patrie, facendo mitilenea l'eresia ed eresia la mitilenea. La contraria

sentenza s' ajuterebbe assai della testimonianza di Menandro e Strabone (x), se costoro ricisamente significassero che parlano della poetessa famosa da Mitilene. Il perchè ne resta solo propugnatore Ovidio; seguito per alcuni poeti posteriori. Trarremo anche prove dal silenzio de' più vecchi scrittori. Là dove Erodoto parla di Saffo e della sua vita e delle opere, nulla di Faone e di Leucade; e verisimilmente il gittarsi da quel promontorio, non punto menzionato da Erodoto, non costumava per ancora, o almanco non era tornato in uso, al tempo dello scrittore (il quale curioso indagatore e narratore di simili particolari, nè taciuto l' avrebbe, nè trasandato di riandarne l' origine); massime perchè Strabone non seppe mai che altri saltasse innanzi al poeta Menandro, vissuto oltre tre secoli dopo Saffo e buon tratto dopo Erodoto. Il rimanente altresì del costui racconto dee sempre più convincere che Saffo non perisse di quella morte: perciocchè lo storico rammenta certi versi ond' ella proverbò il fratello Carasso, quando costui riscattò e menò seco Rodope, regnando Amasi; che non governò prima del 570: cioè a dire dettoli in sui 50 anni. Ermesianatte, più antico poeta di

Menandro, accennando in un' elegia sulle fragilità de' poeti celebri gli amori di Saffo con Anacreonte, tacque della funesta avventura; che sarebbe stato strano silenzio; confacendosi questa, meglio che ogni altro fatto della vita saffica, al proposito dell' elegia. In un epigramma di Antipatro da Sidone sulla tomba della Nostra, non un motto di cotal morte; ma in quello scambio si lascia credere che, passata essa di morte naturale, se le desse tomba in patria. Il solo epigramma rimasto di Pinito, antico poeta, è un epitaffio per lei: medesimamente nè qui, nè in più altri epigrammi dell' Antologia, lodativi di Saffo, non un motto nè indizio di Leucade. Tolomeo Efestione, nella storia del salto di Leucade, compendiatoci da Fozio, punto non memora la Nostra: tace per vero anche di Saffo d' Ereso; ma costei, che non toccò mai la celebrità dell' altra, verisimilmente uscì di memoria all' autor dell' opera o del compendio. Servio ancora (Sopra l' Eneide, III, 374), accennando d' una femmina lanciata da Leucade per Faone, nè la nomina, nè mostra averla per chiara e riguardevole.

Così dottamente e dirittamente il Visconti: alle cui gagliarde ragioni ripugni chi vuole:

ch'io non voglio, nè so. Nuova e tutta sua non fu l'opinione del Visconti: chè già l'avevano, almanco in parte, sostenuta il Voss, il Lloyd, l'Hoffman, il Perizonio, Francesco Filelfo, Carlo Stefano, il Moreri, A. Schneider, eccetera: ma niuno quant'egli l'ebbe chiarita e afforzata a tale, che la dovessero abbracciare, come fecero, insigni filologi; in Italia il Mustoxidi (Vita d'Anacreonte) e il Leopardi (Canti, Nota 5), in Germania, per alcuna parte, il Neue e il Müller ed altri: quantunque altri, e fra costoro villanamente il Köhler (nella Biblioteca Italiana di Milano, Num. 70), la combattessero; sdegnato il Köhler perché il Visconti non trattò la questione con tedesca prolissità; ma rimbeccato dall'Abbate Zannoni (Elogio d'E. Q. Visconti nell'Antologia di Firenze, Tomo VI). Fozio e Suida (questi quasi copiando quello, alla Voce *φζωυ*) ed Apostolio (Proverbii, xx, 15) contano della Saffo meretrice, non della più celebre, il salto da Leucade: altri parecchi, Ovidio, Stazio (Selve, v, 3, 155), Ausonio (Idillii, vi, 21, ed Epigrammi, 92) ed Alcifrone epistografo greco del tempo forse di Luciano (III, 1), tutti da Ovidio preceduti, riferendo il fatto a una Saffo, come Strabone

e Menandro, non dichiarano apertamente di parlar della famosa mitilenese. Spetta alla Nostra la testimonianza d'Esichio Milesio, nel libro Degli uomini per dottrina celebri, si per lo titolo dell'opera, e si perchè Saffo vien messa tra Stesicoro e Sofocle, l'uno a lei contemporaneo, l'altro posteriore. Ma lo traviò forse Ovidio; e ad ogni modo lo separano da Saffo dieci secoli. Negano fede al tristo caso il Neue e il Müller: mosso il primo principalmente dal silenzio di Tolomeo Efestione, e persuadendosi tuttavolta che Saffo amasse, non riamata, Faone; l'altro considerando che cotal tradizione fu medesimamente riferita ad Afrodite, addolorata per la morte d'Adonide (vedi Tolomeo Efestione, nella Biblioteca di Fozio, βιβλιον ζ, e che niuna contezza ci giunse della principale circostanza del fatto; se, cioè, Saffo sopravvivesse al salto o ne perisse. Forse la professione poetica, affermata da Suida in ambedue le Saffo, generò la confusione e l'errore che alla più illustre appropriò l'amor faoniano e il salto celebratissimo. Anco lo scambio degli amori tra le due poetesse potette avere appiccio dalle poesie medesime della Nostra; che, se crediamo a Pausania

(Beotici, 27), e se questi non allude unicamente ad opinioni di teogonia, lasciò assai versi intorno Amore, ma tra loro alquanto repugnanti. Abbiamo da Suida (v. φαῶν) che correva un proverbio o dettato greco siffatto: — tu sei di bellezza e di costume un Faone; — tolto dal Faone amato da Saffo; non dalla poetessa, aggiunge Suida, ma da un' altra da Lesbo, che per lui si lanciò da Leucade. Dai Dialoghi delle Cortigiane di Luciano (xii) possiam raccogliere, che le bagasce d' Atene, almeno al tempo dello scrittore, nominavano Faone ogni lor prediletto anco d' altro nome. Nelle reliquie saffiche, dove la poetessa pur mentova quanto o per amore o per odio meglio erale entrato in cuore; la madre, la figlietta, le amiche, le rivali; non è ricordo mai di costui. Che più? dimostra irrepugnabilmente il Müller (Ivi): « che mentre i comici ateniesi hanno di frequente sulla bocca il supposto nome di questo giovine Faone (come nei versi di Menandro presso Strabone, pag. 452), esso però non fu mai pronunziato nelle poesie di Saffo. Chè altrimenti in fatti come avrebbe potuto nascere l'opinione, che la donna che s' accese del bel Faone fosse Saffo l' etéra, anzichè la poetessa (Presso Ateneo,

XIII, 596 c, e varii lessicografi dell' antichità)? A questo si aggiunge poi che le narrazioni meravigliose intorno alla beltà di Faone e all'amore che gli portò la Dea Afrodite, manifestamente son tratte dal mito d'Adonide, dove si rinvencono identiche esattamente. (Qui l'autore addita in una nota le antiche fonti di cotesta tradizione; e avverte come si di Faone e si di Adonide si fingesse che Afrodite gli appiattasse nella lattuga.) Esiodo parla d'un Faetone, figlio dell'Aurora e di Cefalo, che Afrodite aveva rapito quand'era ancora tenero fanciullo, per farlo custode dell'adito de' suoi templi (Esiodo, Teog., 986 e seg.). Fondamento di questa favola è apertamente la tradizione d'Adonide, che da Cipro venne a notizia dei Greci; onde poi si deduce che i Greci abbian dato a questo favorito d'Afrodite il nome greco di Faetone o Faone, e questo in seguito, per una serie di male intelligenze ed interpretazioni, si sia trasformato nell'amantè di Saffo; se pure Saffo medesima non celebrò in un canto per Adonide, e ne compose certamente di tali, il bel Faone, si che i suoi versi potessero riferirsi ad un amante suo proprio. » Che se Palefato (περὶ Ἀπίτων, 49), Suida ed Eudocia

(V. φάων), Apostolio (Proverbii, XX, 15) memorano versi amorosi di Saffo per Faone; crederei che male interpretassero i canti della Nostra o dicessero della eresia, meretrice e amatrice di colui: la quale ancora, come vedemmo in Suida, verseggiò.

Il Neue e il Müller, dopo il D' Ajano, poco persuasi d' una doppia Saffo, rinnovellarono l' opinione del Cramer (De patriâ Sapphus; Ienae, 1755): che sola una Saffo, nata ad Ereso, città di Lesbo e sottoposta a Mitilene, dalla minor città passasse alla maggiore, e pigliassevi stanza: di che le venisse nome di Mitilene. Ma io resto più capace della duplice Saffo. Cotesta duplicità di nomi celebri spesseggia nella storia e delle lettere e dei popoli greci. E, per offerirne esempi, non furono anticamente due Minos, ambedue Re di Creta, ma l' uno figlio di Giove e d' Europa e giusto, l' altro nipote del primo e figliuol di Licante e crudele tiranno; e il doppio nome non forviava insino il giudizio di Plutarco (Vita di Teseo, XVI), e d' altri molti innanzi e dopo lui, che insieme gli confusero? « Ad Ercole, a Bacco, a Mercurio è avvenuto lo stesso: gli eroi di questo nome furono più di uno; anzi ogni nazione ha avu-

to il suo; ma i posterì hanno in un solo riunite le azioni illustri e le celebri fatiche di tanti, formandone poi un solo Ercole, un solo Bacco, un sol Mercurio (Francesco Saverio De Rogati, Vita di Saffo). » Si noverano due Aspasiae, molte Sibille; e tra le bagasce due Frini, due Laidi e due Glicere; e tra le poetesse due Corinne o tre (quantunque Tanaquillo Fabbro, e poscia il Mongin, contro Suida, le riducano ad una d'incerta patria), e forse un pajo d'Erinne; e tra gli altri scrittori due Omeri, l'epico e il tragico, due Platoni, il filosofo e il drammatico, due Simonidi, due Stesicori almeno, tre Senofonti, due prosatori ed uno medico, due Teocriti, l'uno siracusano e l'altro da Scio, ricordato in un antico epigramma d'Artemidoro Grammatico; e de' Luciani infino a dieci ebbe a contarne il Fabbriaco (Biblioteca Greca, IV), de' quali due sofisti, l'uno quel famoso da Samosata, l'altro posteriore e amico di Giuliano Imperadore, ed autor forse del Filopatride, dialogo stato attribuito al Samosatense. Donde gli scambii de' posterì, che persino un tratto recarono in uno Teocrito e Mosco, nomi tra sè diversissimi. S'arroe che l'eroide ovidiana, mescolante le due Saffo in una, man-

ca, secondo che l' Heinsio notò, ne' vecchi codici del poeta: di che alcuni critici la sospettarono apocrifa; e potette essere scritta per alcun poeta posteriore e imitatore del Sulmonese. S' arroe che nelle medaglie e gemme e statue antiche gli antiquarii avvisano due diverse effigie di Saffo, e diversa foggia di vesti e d' ornamenti. « Lo Sponio (*Antiq. select.*, IV) riporta una medaglia coll' immagine di questa donna sedente, intorno alla quale gli abitanti di Mitilene sono espressi in atto di far festa. All' incontro in un'erma colla testa di questa poetessa, già del Museo Belloni, si vede il nome di Saffo unito a quello della città di Ereso, ΣΑΠΦΩ ΕΡΕΣΙΑ (*Gronovio, Thesaur. Antiq. Graec.*, T. II); e, a farne il confronto, la fisionomia di questa è ben diversa da quella della medaglia, alla quale per altro somiglia moltissimo il busto di bronzo, che di Saffo mitilenese esiste nel Museo Reale d' Ercolano. Al dir di Le Fevre, nel Museo di Fulvio Orsini si vedevano due gemme, in una delle quali vi era Saffo coronata di lauro, nella seconda si vedeva la stessa di altra fisionomia, coronata di ellera. Quello che poi scioglie ogni contesa circa le due poetesse è la medaglia che si trova ri-

portata dal Goltzio (Numismata Graeca, Tab. XIV); in cui da un lato si vede il busto di Saffo coronato di edera, co' capelli sciolti alle spalle, dall' altro lato vi è Saffo in piedi, con capelli raccorciati, colla cetra in mano, in atto di danzare, coll'epigrafe $\Sigma\Delta\Phi\Omega$ $\Lambda\Xi\Sigma\Gamma\Delta$, di vestimenti, di sembianze e d' ornato dissimili una dall' altra (F. S. De Rogati, Ivi). » Della qual sentenza vennero in confermazione altri due ritratti, l' uno della Saffo nostra, l' altro dell' eresia, trovati primamente del 1822, che recano il nome di ciascheduna: il primo è dipinto sopra un vaso disseppellito dalle rovine d' Agrigento, e rappresenta, l' una rimpetto all' altra, le figure coi nomi di Saffo e d' Alceo, sebbene le costoro sembianze diversifichino dalle conosciute; e fu pubblicato dallo Steinbüchel; il secondo, recante il nome $\Sigma\Delta\Phi\Omega$ e le lettere $\epsilon\rho\epsilon\kappa\iota$ (Ereso), fu dato alla luce da Luigi Allier De Haute-roche, che trasselo da una medaglia venuta di Grecia, togliendone occasione di scrivere una *Notizia sopra la cortigiana Saffo d' Ereso*.

IV — Del padre e della patria novella incertezza. Genitori di Saffo universalmente si tengono Clide e Scamandronimo. Ma, come pur d' Anacreonte accadde, si dubitò tra più

nomi paterni: Simono, Eunomino (o Eumene), Eerigio (o Eurigio), Ecrito, Seino, Camono, Etarco; filatessa registrata da Suida ed Eudocia. Altra varietà porge un epigramma premesso agli Scolii Pindarici: Eurigiro o Eurigoro. Questa copia d'incerti nomi insinuò nel Perizonio e nello Scheffero il reo sospetto che la Nostra nascesse spuria: quantunque esso Perizonio, annotando Eliano, creda che la diversità del nome paterno, del quale non s'accordano parecchi autori, potesse procedere dal confondere i padri di più Saffo l'uno coll'altro: perciocchè questo era nome comunissimo, e più diventò quando l'ingegno della Nostra ebbero perpetuato. Facilmente adunque si scambiarono e produssero abbagli ne' biografi que' nomi, avendosi a sceverar dalle molte Saffo la memorabile. Novello argomento cotesto contro l'unica Saffo. Que' vocaboli veramente sentono il più di corruzione e confusione: il più legittimo (o certo il più generalmente accettato) sembra Scamandronimo, se ci atteniamo ad Erodoto (II, 135), ad Eliano (Var. Ist., XII, 195), allo Scoliate di Platone (Fedro); e fu registrato pur dai predetti Suida ed Eudocia; che ci danno anco il nome della madre, Clide, confermato

dal sopraccitato epigramma. Se non che dubita il Neue non forse il nome della figliuola della poetessa fosse trasferito, per iscambio, all'avola. Rispetto alla patria, pendono alcuni dotti fra Mitilene ed Ereso: dubbio rigettato da chi le due Saffo distingue. Laonde io non istarei sospeso tra Mitilene ed Ereso, e perchè credo alle due Saffo, e perchè pochi antichi stanno per Ereso (Suida per isbaglio, com'è soleva, Eudocia, che copiò o fu copiata da lui, Dioscoride nell'Antol., Palat., VII, 407, e un'iscrizione apocrifa d'una statua nel Gronovio, Tesoro, T. II, Tav. 34), molti per Mitilene (Erodoto, che dice Carasso *uomo di Mitilene*, II, 135; Mosco, III, 92; Strabone, XIII; Ateneo, X; lo Scoliate di Platone, Fedro; Aristotile, Rettorica, II, 23; Polluce, IX, 6, 84; Tullio Laurea, nell'Antol. Palat., VII, 47; e Damocari, nell'Appendice all'Antol. Palat., IV, 310). E Fozio e Suida, alla Voce *Ἔζωσ*, colle parole « Saffo, non la poetessa, ma *la lesbia*, » non dimostrano che la prima fosse generalmente avuta e detta *mitilenea*? Ma, per giunta, chiare e da troncarsi ogni disputa parranno altrui le parole d'Aristide (Epitaffio per Alessandro):— i Mitilenesi hanno

a gloriarsi della nascita di Saffo e d'Alceo, come gli Smirnesi d'Omero, i Parii d'Archiloco, i Beoti d'Esiodo, i Cei di Simonide, gl'Imeresi di Stesicoro, i Tebani di Pindaro. —

V. — Il biografo, che ad ogni passo della vita saffica scontra una quistione, è ridotto a dover disputare eziandio sulla costei bellezza o deformità, sulla impudicizia o castità. Ma della castità nel §. VII. Delle sembianze varia negli scrittori il giudizio. Angela Veronese, interrogata dal Foscolo giovine che pensasse di Saffo, da femmina accorta « penso, ri-sposi, ch' ella fosse più brutta che brava, poichè Faone la abbandonò.... Oh! cosa dici, ragazza mia? esclamò Foscolo: questa è una bestemmia: Saffo era bellissima, grande, bruna, ben fatta, ed avea due occhi che pareano due stelle (Notizie sulla vita di Aglaja Anassillide, scritte da lei medesima, e preposte ai suoi Versi, Padova, Crescini, 1826). » Ma s' ella avesse raggiato di bellezza come di poesia raggìò, non se ne disputerebbe: indizio pessimo in cotal materia la disputa. Chi la presume bella, fondasi nelle testimonianze di Platone (Fedro), Plutarco (Amatorio), Giuliano (Epistola ad Ecebolo, 19), Eustazio (Sull' Iliade, xx), Temistio (Oraz., xx)

Anna Comnena (Alessiade). Ma i passi di costoro — testimonii d'udita, non di veduta — si vogliono intendere con Massimo Tirio della leggiadria poetica, o, al più, della giocondità e amabilità delle maniere; dell'*agréable* francese. « Graeci revera hoc vocabulum (pulchritudo) viris etiam propter librorum venustatem non raro largiuntur (Neue). » Nè il frammento sopraccitato d'Alceo fornisce argomento di bellezza: sibbene e solamente di piacevolezza, di grazioso e agreevole aspetto. La volgare opinione contraria allega Ovidio (Éroid., xv, 31 e seg.) e Massimo Tirio (Dissert. xxiv), che vogliono la poetessa più traente al brutto che al bello; piccina e scuretta; sentenza forse la più probabile. Credibilissimo in questo Ovidio poeta, più che uno storico: poichè i poeti spesso cantando le brutte abbellano, mai le belle non deformano a scapito della poesia; e, nel caso d'Ovidio, a scapito del suo proposito d'intenerir Faone. Ovidio dunque la dipinse bruttina per non si contrapporre, senza buon effetto, alla più vera e diffusa fama. Nè troppo diversamente ne tratteggia le forme Damocari nell'epigramma altrove citato, descrivendo una pittura che la

ritraeva: — di sfavillanti occhi, raffiguranti la speditezza vivacissima della fantasia; di cute osservabile per ispontanea liscezza, non procacciata dall' arte; di mezzana grassezza; di volto la cui cera ilare ed umidetta accusava unita in lei la poesia con Venere. — Tutto cotesto, certo, non fa bellezza.

VI. — Se vorremo acquetarci ad Ovidio (Eroidi, xv, 61-62), nel sesto anno perdette il padre; nè troppo tardi, sembra, anche la madre, sebbene di questo nome diventi più dolce il Framm. xxxii, dolcissimo; poichè la figlia, natale postuma, chiamò del nome materno. Questa figliuola ebbe dalle nozze con Cercola, andrese, ricchissimo, secondo Suida; secondo il Neue, un pover uomo e ramingo, al quale i commediografi greci, infesti alla memoria di Saffo, dessero per istra-zio questo nome, che in greco bruttamente suona. Certo al marito, se ricchissimo e altero delle ricchezze, ella ricchissima dell' ingegno e del cuore, poteva alteramente dire:

Sposo, or non v' ha fanciulla altra cotale
(Framm. LXII).

Nominò la sua Clide nel Framm. LXXII, recato per Efestione senza nome d' autore, ma, come lascia intendere Suida, costantemente avuto per

saffico sin dall' antichità. La ricordò, senza nominarla, nel Framm. xxvi. Giorgio Merula d' Alessandria della Paglia, il fiero avversario del Poliziano, nel commentario dell'eroide ovidiana di Saffo a Faone, anticamente stampato, pose, nè veramente so donde e' sel cavasse, che da queste nozze uscisse un figliuolo che Saffo nomò Didan. Vissuta alquanto col consorte doviziosissimo, lo perdette: nè la vedova, quantunque giovanissima e dottissima e danarosa, consenti a nuovo connubio; e gli anni della vedovanza diede onoratamente agli studii, e, un po' troppo liberamente, alla voluttà. Ma la voluttà non impedì lei, come suole altrui, dagli studii. A Saffo nella sollecita vedovanza e nel rifiuto di rimaritarsi e nella vedovanza spesa, comechè meno prosperamente, nel poetare, somigliò la nostra Vittoria Colonna; che per incorrotta costumatezza forte le dissomigliò. Le rimasero Larico, Eurigio e Carasso, fratelli: al primo, perchè somministrava ai Mitilenesi il vino nel Pritaneo (cioè nella Curia), verseggiò lodi affettuose (Ateneo, x; Eustazio, Sull' Iliade, xx); a Carasso invettive. Questi, andato a Neucrati per mercanteggiare il vino di Lesbo, invaghì colà di

certa mala femmina, per nome Dorica o altramente Rodopide, dal cui padrone comperolla a gran prezzo (Erodoto, II, 135, Strabone, XVII, Ateneo, XIII, Diodoro, I). Costei, trace d'origine, aveva un tempo servito con Esopo a Iadmone Samio: poi, ragunate assai ricchezze in Egitto, consacrò a Delfo, a ricordanza di sè, molte aste o punghi di ferro da stimolar buoi. Altro narrarono di costei gli antichi, favoleggiando. Carasso, sposatala, n' ebbe prole: ma Saffo rimbrottò duramente ne' versi Dorica e il fratello, fattosi, più che compagno, schiavo di avara e impudica e ingannatrice femmina (Erodoto ed Ateneo; Suida, Voce *Ῥοδῶπιδος*).

Non restando memoria del maestro di Saffo, Saverio Broglio d'Ajano (Saffo di Lesbo, Par. I, Note), considerato che Terpandro d'Antissa e Arione di Metimna, illustri musici, lirici ed innografi, le fiorirono il primo un poco innanzi e l'altro contemporaneo, tenne per probabile che l'uno in sua vecchiezza, l'altro in gioventù la disciplinassero. Ch'ella studiasse in Pamfo innografo, avuto per coetaneo di Lino, fu detto da Pausania (Beotici, 29): leggermente e sicuramente possiamo conghietturare, ch'ella svolgesse e me-

ditasse i molti e celebrati poeti che la precedettero. Ammaestrò liberalmente, secondo Massimo Tirio, nelle lettere greche e nella musica, le fanciulle cittadine e forestiere, che a lei concorrevano da più bande; da Bisanzio, Rodi, Mileto, Colofone, Teo, Salamina; e d'altronde. Durano, rammemorati da Ovidio, Massimo Tirio (Dissert. xxiv), Suida (Voce Σαρφώ) e Zenobio, e dai Frammenti della maestra, i nomi di Damofila Pamfilia, Mnaide, Dorica, Eunica, Pirino, Cidno, Amitone, Telesilla, Anattoria, Megara, Gorgone, Anagora, Gellone, Erinna, Attide, Andromeda, Gongila; tutte amiche e discepole sue. Il D' Ajano aggiunge, non so donde tratta, Cirene. Di costoro vennero in alcuna fama Eunica da Salamina, Anagora di Mileto, Damofila di Pamfilia, Gongila di Colofone; ma d' assai più l' Erinna da Lesbo (o Rodi o Teo), l' una delle nove maggiori poetesse greche: la quale attestano intrinseca della Nostra Suida (Voce Ἠριρνα) ed Eustazio (Sopra l' Iliade, II). Costei, morta immatura a diciannove anni, pareggiò, per giudizio di Suida, co' versi epici Omero, e, secondo Filostrato (Vita di Apollonio Tiano, I, 30), lasciò poemi e famosi inni a Diana Pergea.

La Grecia fiori di poetesse, come di poeti. a ribocco: e Goffredo Oleario (*De poetriis graecis*) ne computa meglio che settanta; ma valentissime le nove famose; Saffo, Corinna, Erinna, Anite, Telesilla, Mirtide, Nosside, Miro, Prassilla. « Suida, all'articolo Σαπφῶ, fa una distinzione fra le ἐπειράτι e le μαθητρίαι di Saffo: ma certamente le ἐπειράτι in principio furon μαθητρίαι (Müller). » Nominando Suida tra le costei discepole un' Anagora da Mileto e Massimo Tirio un' Anattoria, il D' Ajano ed altri le credettero due diverse alunne: se non che il Müller opinò dover esser nomi alquanto diversi d' una medesima femmina; essendo che la città di Mileto, patria della prima, fu detta primamente Anattoria (Stefano Bizantino. Voce Μίλητος; Eustazio, Sopra l' Iliade, II, 8; Scoliate d' Apollonio Rodio, I, 187). Di coteste discepole Saffo molte amò fuor di modo, altre odiò: Damofila, sua famigliarissima, spronò coll' esempio a verseggiare (Apollonio Tiano presso Filostrato, I, 30): talune, le più care o le più nimiche, nomina o accenna berteggiando ne' Frammenti (XIV, XXI, XXXV, XXXIX, XLI, LV, LXXXVII); e di Gellone vergine, che diede occasione a un

proverbio greco, pianse forse ne' canti la morte immatura (Zenobio, Proverbii, III, 3).

VII. — Del costume ebbe accusatori moltissimi, difensori pochi: i quali, s' io ben veggo, non isgarano gli altri. Quantunque mi garrisca Seneca (Lett. LXXXVIII), il quale tra le frivole quistioni ventilate ne' suoi quattromila volumi da Didimo Grammatico mette questa: « an Sappho publica fuerit; et alia quae erant dediscenda, si scires; » e quantunque all' orecchio mio mormori Saffo medesima

Non toccar la melma! (Framm. LXXXI) io, per debito di narratore veridico, non posso, come vorrei, tacermene. I biografi più amici a lei sostengono che l' incolpazione di *τριβόδα*, accolta generalmente ab antico, né cancellata forse dall' apologia di Federico Teofilo Welcker, pigliasse fondamento dalle calunnie di Carasso e Rodopide, aspreggiati dalle poetiche invettive della Nostra; e d' Alceo, furioso per l' amore non ottenuto; e che le calunnie ripetessero e propagassero, trafitte da invidia, l' emule femmine ed anco le discepole. Nonpertanto Saffo (seguono gli avvocati suoi) perseverò continovo a studiare e insegnare; e solo talvolta la sconoscenza delle diffamatrici

lesbiesi castigò ne' versi d' ironiche punture. Il Welcker, il Neue e il Müller la tengono tortamente infamata da' commediografi, che appresso menzioneremo, infesti alla sua memoria. Non vidi il libro del Welcker, stampato a Gottinga del 1816: ma dal brevissimo estratto portone dal Neue m' accorgo ch' egli fa capitale, per nettar Saffo, del silenzio d' alcuni scrittori; e non mi convince. Scrissero dopo il Welcker il Du Luth, il Deschanel ed altri, che ripetono e rinfrescano la vecchia accusa: la ripete anco il Visconti, e diffidasi di poterne prosciogliere l' incolpata. E coi più m' aduno anch' io: parendomi che dove i Greci generalmente, e le lesbiesi segnatamente, non escano mondi, come non usciranno di facile, dalla sozza macchia, non sia da poterne forbir Saffo, gravata dalle testimonianze antiche e dalle proprie. Che gli amori vietati da natura sciaguratamente fossero abbarbicati in Grecia, s' hanno continui riscontri negli scrittori greci medesimi; e negli Amori di Luciano (a dritto o a torto attribuiti a lui, ma greca scrittura pur sempre) n' udiamo tessere l' apologia svergognata: dove conchiudesi che la rea costumanza « definita per leggi divine è venuta fra noi e per

successione (Trad. di Luigi Settembrini). »
 I miseri profani pretesevano, gloriando, l' esempio de' loro più profani Iddii; e militavano sotto la bandiera di Giove e Ganimede, deificazione della sozzissima oscenità. Non si peritò punto Emilio Deschanel di cacciar Saffo tra le meretrici greche, e ammazzolarla con Laide, Frine ed Aspasia: nè monta opporre (e' segue) ch' ella si maritasse; quando anco Aspasia sposò Pericle. A tanto non m' ar rischio io: ma della castità di Saffo non mi capacito; e però non battaglierò per quella di conserto con Massimo Tirio, filosofo platonico. Le donne lesbie particolarmente furono sì rotte alla peggior lussuria, che il nome di lesbiesi e la frase amare alla lesbiese, passati quasi proverbii nella favella greca, giustificano il detto di Luciano (Dialoghi delle Cortigiane, v), ch' io darò non volgarizzato: *τοιούτους γὰρ ἐν Λέσβῳ λέγουσι γυναικας, ἰπὸ ἀνδρῶν μὲν οὐκ ἐθελούσας αὐτὸ πάσχειν, γυναιξὶ δὲ αὐτάς πλησιαζούσας, ὡς περ ἄνδρας*. Giovan Cristiano Wolf, additando i Numismata insularum Graeciae, Tab. xiv, del Goltz, e il Thesaurus Numismatum, II, del Patino, ci rammenta come quei di Lesbo si licenziassero di tanto da effigiare cotali

infami brutture in sulle monete. Le donne lascive riboccarono in Lesbo per forma, che la mollissima isola gareggiò con Mileto, colonia jonica, nel provveder di squisite bagasce la Grecia. Corinto, Abido, Tenedo e altri luoghi, per quantunque ricchissimi di cotal merce, non tolsero la palma a que' due. Si distinguevano in Grecia meretrici civili, dette *etère*, da volgari; e Solone, riputando pernicioso lo sterminarle dalla repubblica, le protesse di leggi; e solamente a costoro, delle femmine, fu conceduta la squisitezza delle vestimenta. Elleno, forti della bellezza, anche s'addestravano in più guise di studii: nè permettevasi ad altre femmine l'educazione e la coltura dello spirito: sole costoro partecipavano alla vita pubblica, alla fama letteraria e filosofica, all'esercizio delle arti belle; sole costoro s'accontentavano e s'addomesticavano cogl' illustri politici e letterati dell'età. « Ambirono il favore degl'ingegni cospicui, e ne fomentarono de' nuovi. Però si meritavano la stima d' insigni filosofi, e divennero gl'idoli di quel popolo entusiasta delle grazie, le dittatrici del buon gusto (Foscolo, intorno ai Dialoghi delle Cortigiane di Luciano; Opere, ediz. del Le Monnier, Vol. XI). » A tutta Grecia, salvo al-

cun poco Sparta, era norma la massima di Pericle in Tucidide (II, 45): — quella esser ottima donna che meno vada per le bocche degli uomini, così biasimata come lodata. — Ondechè le pudiche, vergini o spose, passavano oscure, inonorate, dimenticate: le chiudeva la casa, fatta prigione perpetua: gli studii e le discipline gentili solo armavano di tutto punto le impudiche; e alcune femmine greche antiche, costumate e dotte, abbile per eccezioni. Tanto può la forma dell'educare, qual ch'ella sia! Per le meretrici si formavano scuole governate dalle più esperte e addottrinate: quivi s'imparavano ginnastica, danza e musica, ajuti possenti al mestiere; e quest'ultima, come il nome suona, abbracciava le arti tutte delle Muse; e pertanto ancora la filosofia. Delle varie filosofie le bagasce di Mileto e di Lesbo preferivano l'epicurea o la cinica: certo le più accordabili col mestiere. E le disoneste scuole fruttarono bagasce infinite, dell'arte esertissime e nel praticarla abilissime. Le più famose amavano, riamate, i più famosi de' Greci; e potevano smisuratamente; infino a diventare alcuna volta arbitre della guerra e della pace, come d'Aspasia da Mileto fu, per cui s'accesero

le guerre di Samo e di Megara; e da quest'ultima l'altra più fiera e ostinata del Peloponneso. E quell'Aspasia dottissima, che conoscevasi di rettorica e poetava (abbiamo di lei non so che frammento nel volume *Mulierum Graecarum Fragmenta et Elogia*, compilato da Giovan Cristiano Wolf), ammaestrò Pericle, Alcibiade e Socrate, dal quale si nomò Socratica; e, commendata da Luciano d'astuzia politica, di politica disputava con essi Pericle e Socrate. Coi ragionamenti filosofici, ornati di facondia, ella operò che Senofonte si rappaciasse colla moglie. — Molto amor di gloria, non disgiunto da qualche opera di virtù, n'andava meschiato in costoro con tanta corruzione del costume: e fu visto a Leena la tortura non poter cavare di bocca un segreto. Frine propose (proposta non accettata) di rifabbricare a sua spesa le mura di Tebe, si veramente che vi si scrivesse a un canto: *Alessandro le distrusse, Frine le riedificò*. Que' cuori, che il reo mestiere suole abbiettare, s'accendevano alcuna volta di non ignobili amori. Ascoltali favellare in Luciano; e non gli dovrai sempre sempre spregiare: non ispregerai certo Innide (*Dial. XIII*). — A Frine da Tespi fu di-

fensore in giudizio l'oratore Iperide, amatore lo scultor Prassitele: ella porse le sue forme ad Apelle per modello della Venere Anadiomene. Ed Apelle amò di cotali femmine una e celebre, Laide da Corinto: Aristippo, Diogene il Cinico e Demostene voolsi che amassero un'altra Laide d'Iccara in Sicilia. Una Glicera (chè due ne furono) offeriva al tempio di Tespi in Beozia una bellissima statua d'Amore, donatale da Prassitele (Uno scolio greco agli Amori di Luciano). Ipparchia, la celeberrima delle filosofesse ciniche, amò e sposò, comechè gobbo e poverissimo, il filosofo Crate. E ci pervenne con tezza di Leena, amante d'Armodio, d'Archeanassa, amante di Platone, d'Erpillede, amante d'Aristotile, che generò di lei Nicomaco, di Leonzia, amante d'Epicuro e poi del costui discepolo Metrodoro, di Nemea, amica d'Alcibiade, di Pizionice e Glicera, amanti una dopo l'altra di Arpale, di Callissena e Taide, ambe sollazzo del Magno Alessandro, di Lamia, amica di Demetrio Poliorcete. Ad esaltar Naide volgeva un'orazione il retore Alcidas; e alle danzatrici Aristonice, Agatoclea ed Enante s'inclinavano insino i Re. Ricevettero talune di costoro onoranze straor-

dinarie: a Leena venne alzata una colonna per monumento nazionale: Pizionice ebbe vivendo onori da regina e, morta, una statua di metallo. — Più segnalato e civile servizio rendettero le cortigiane alla patria greca in sullo scader suo. « E quando i flagelli della tirannide e della ipocrisia religiosa ebbero trasfigurata la Grecia, elle sole resistettero lungamente al naufragio delle antiche istituzioni, ed esercitarono ancora un tal predominio sulla moltitudine, che Luciano, letterato il più celebre de' suoi tempi, spregiatore arditissimo della impostura, trattò con amore questa materia, come una delle meno vili del suo secolo (Foscolo, Ivi). »

S' io mi distesi alquanto sulle meretrici greche, non mi dilungai troppo dall'argomento; e volli proporre ai leggitori, come in ispecchietto, la condizione di costoro in Grecia; tanto ch'essi veggano e di per sé stimino, raffrontando le reliquie saffiche alle testimonianze antiche, se debbano adagiarsi alla sentenza del Deschanel, che tuttavia nè primo nè unico la proferì. Sia pur d'ambiguo valore, e però non autorevol prova, il *mascula Sappho* d' Orazio (Epist., I, 19, 28). Meretrice, per due volte, scopertamente, chia-

mò Taziano (Oraz. ai Greci, 52 e 53) la Nostra: femminella impudica, cantatrice di sue lascivie. Bucinavasi, come in Suida leggiamo, tener Saffo brutta dimestichezza colle amiche; ed essergliene venuta e mala voce e vergogna. Massimo Tirio (Dissert. XXIV), pur isforzandosi di nettarla dall'infamia, confessa che Saffo nelle poesie celebrava di frequente gli amori femminili, come Socrate i maschili; e non celava d'amar assaissimo, e da ogni bella persona lasciarsi facilissimamente ammaliare. L'ottimo filosofo, per farne chiari ch'egli, onestando gli amori di Saffo, non piglia platonicamente un granchio, ci spaccia li presso per estetici gli amori d'Anacreonte per Batillo, Smerdia e Cleobolo. Nelle Quistioni Convivali di Plutarco leggiamo (VII, 8): « qualora si recitassero i canti di Saffo ed Anacreonte, io penserei, mosso da pudore, dover deporre il nappo. » Non altramente rappresentano la mollissima poesia saffica Temistio (Oraz., XIII), Orazio (Odi, II, 13, 21 e seg.), Ovidio (Eroidi, xv), Apulejo (Apologia); tutti concordi a riprovarne, o almanco affermarne, l'oscenità. Citeremo d'Ovidio versi per lei vituperosi:

Nota sit et Sappho: quid enim lascivius illà
(Arte d'amare, II, 331)?

Lesbia quid docuit Sappho nisi amare puellas
(Trist., II, 363)?

Lesbides, infamem quae me fecistis amatae
(Eroidi, xv, 201).

Il qual poeta trasse certamente dai libri saffici il seguente, come altri concetti dell'Eroide quindicesima, che i dotti reputano versione o imitazione dal greco; e dove ad ogni modo il Sulmonese non dovette dipingere il cuore della poetessa altro da quel che negli scritti apparisse.

Molle meum levibusque cor est violabile telis,
Et semper caussa est cur ego semper amem
(Ivi, 79-80).

Sentimento che perfettamente consuona coll'altro soprarretrato di Massimo Tirio. *Non troppo casta* la dice anco Marziale (VII, 69). Che Alceo la salutasse *casta*, non fa forza: — lode insidiosa del poeta, che sperava renderla impudica a piacer suo: ma la prova gli falli. — Tracce non poche di mollezza troppo dannevole restano ancora nelle Odi e nei Frammenti che il tempo non divorò. L'Ode famosissima, da tanti imitata, non agguagliata mai, non fu dettata per Faone, come avvisarono molti; sibbene per una donzella amata, come attesta chiaramente Plutarco (Amatorio):

της ἐρωμίνας ἐπιφανείσης (vedi ancora il Pearce, Note a Longino, e il Saint-Marc, Commentatore del Boileau). Agli accusatori non vorrebbe credere il Barthélemy, perchè scr.ssero molto dopo l'età saffica: ma, senza che questi potettero attingere le accuse da scrittori passati, tolti a noi dal tempo, bene al Barthélemy rispose il Deschanel: — di ciò solamente inferirsi che il reo costume, disteso all'età di Saffo dappertutto, non era notato, nè ripreso. — Ai secoli impudenti sogliono succedere i secoli ipocriti, che santamente infiorano la putredine.

VIII. — A stornarla dagli studii sopravvenne l'esiglio ch'ella prese da Mitilene, come abbiamo dai Marmi di Paro (Epoca 37, da raffrontare con Ovidio, Eroid., xv, 52): dove non rimane traccia dell'anno cancellato dal tempo; che i dotti conghietturando supplirono. Quell'anno, secondo il Müller, si vuol collocare tra l'Olimp. XLIV, 1, e l'Olimp. XLVII, 2: verso l'Olimp. XLVI, A. C. 596, par ch'esulasse la Nostra, nella più rigogliosa età sua. Nè anche accennano i Marmi il perchè dell'esiglio: bensì, ponendosi *fuggita*, non *partita*, Saffo, pensano il Barthélemy (Anacarsi, Suppl., III) e il Visconti, ch'ella avesse partecipato

alle contese civili d'allora. Più alla sicura il D'Ajano assevera ch'ella cospirasse col poeta Alceo contro Pittaco, uno de' sette Sapianti, Signore di Mitilene; e che, sconfitti i congiurati, ricoverasse nella Sicilia; donde rimpatriasse per lo perdono generale di Pittaco. Non esce del probabile ch'ella s'impacciasse nelle gare civili con Alceo, riottoso spirito, nel quale parve rivivere il mordace e peggiore Archiloco; al quale Alceo s'era dapprima, per amor dell'arte, accostata e divenutagli amica. Ma quell'Alceo, che n'ottenne amicizia, la richiese anco d'amore: ella rifiutò. Sappiamo per Aristotile (Rettorica, 1, 9) come chiedesse il poeta e come la poetessa rispondesse. Quegli dimanda a fior di labbra, peritoso per verecondia o per presentimento della repulsa: l'altra intende subito, come le donne sogliono; e se ne spaccia con un luogo topico della rettorica femminile, con una di quelle risposte che ogni femmina, letterata o no, pudica o impudica, tien pronte per amatore discaro. Innanzi ad amatore discaro ogni Lucrezia Borgia si trasforma in Lucrezia Romana o Lucrezia Mazzanti. Nè mancò tuttavia chi credesse nato da momentaneo sdegno quel rifiuto amaro: perciocchè,

secondo Ermesianatte citato da Ateneo (XIII), Alceo soleva cantar sulla cetra questo amore. E d' Alceo ci pervenne un saluto a Saffo (nell'Arte di Attilio Fortunaziano): « Saffo, dalle chiome di viola, casta, dal dolce sorriso. » Comunque sia, di questi amori possiamo favellare e credere; e non rimandarli tra le favole, come quelli della Nostra con Anacreonte, immaginati da Ermesianatte e Camaleonte (Ateneo, XIII), per istorpiar la cronologia; cui più dottamente dislogò le ossa il Cramer, inventando il *sincronismo* d' Anacreonte e Saffo. Se non ripugna alla cronologia, come il Visconti (Ivi, I, 1, 6) osservò, che i due si conoscessero, ben ripugna che s' amassero, quella attempata, l' altro giovanissimo e voluttuosissimo. Ove mai quel da Teo avesse dimandato amore alla *vergine dalla soave loquela* (parole d' un frammento anacreontico per Saffo, nell'Arte di Attilio Fortunaziano), pronta risposta avrebbe ricevuto; Saffo medesima ce ne accerta:

Se amico inver mi sei,
 Cerca più fresca amica:
 Non io vorrei, men giovine, costante
 Dimestichezza con più verde amante
 (Framm. XVIII).

Sugli amori suoi con Archiloco di Paro e Ipponace d' Efeso (poeti satirici, il primo anteriore, l' altro posteriore a lei), più liberamente fantasticati dal drammatico Difilo di Sinope, citato per Ateneo (XIII), non accade fermarsi.

IX. — Del quanto Saffo vivesse e del quando per appunto uscisse di vita non abbiamo certezza: ma che morisse in patria, dopo il 568, non volerne dubitare. Tullio Laurea c' informa dell' *eolia*, cioè lesbia, *tomba* di Saffo; cui pur Antipatro Sidonio dice sepolta nella terra eolia (Antologia Palatina, VII, 14, 17). Visse certamente dall' Olimp. XLII, a. 1, all' Olimp. LIV, dal 612 al 570 innanzi Cristo. Or un motto delle opere sue. Correvano per le mani degli antichi, per detto di Suida ed Eudocia, nove libri di liriche saffiche; forse pubblicate, secondo che pensa il Neue, divisamente dalla poetessa, ma raccolte in un corpo dai Grammatici. Gli antichi citano gli Epitalamii, famosi e celebrati da Dionigi d' Alicarnasso (Art. Rett.), da Imerio (Oraz., I, 4), da Dioscoride (Antol. Palat., VII, 407) e da un poeta incerto (Ivi, IX, 189); e imitati, come dimostrano Isacco Voss e il Müller, da Catullo; gl' Inni *κλητικὸς* (Menandro, Del-

l'Encom., I, 2; e Giuliano, Lett. 30); gli epigrammi e le elegie (Suida ed Eudocia), i giambi e le monodie (Suida). Si compiacque anco molto degli Scolii; genere di poetare ai Lesbiesi carissimo (Müller). Secondo Pausania (Beotici, 29), tolse da Pamfo il nome di Etolino, e cantò questo ed Adone; secondo lo Scoliate d' Apollonio Rodio (IV, 57), cantò pur l'amore della luna; secondo Servio (Sopra Virg., Egl., VI, 42), anco la favola di Prometeo. Colombano (Lettera a Fedolio, presso il Meursio nelle Note ad Esichio) qualificò Saffo per *poetessa delle Trojane*: ondechè suppose il D' Ajano (Ivi, III) aver lei cantato di quell' argomento, con poema o poesie forse di quel titolo. Nè la teogonia ignorò: perciocchè la quistione, dove i sapienti dissentivano, sulla generazione di Cupido risolvette filosoficamente, dandogli per genitori il Cielo e la Terra (Scoliate d' Apollonio Rodio, III, 26).

Scrisse in dialetto eolico, per testimonianza di Terenziano Mauro (II, 658) e d' altri Grammatici. Coniò alcuni vocaboli nuovi; e par che verseggiasse alcuna satira di stil mezzano e dimesso (Demetrio Falereo, Dell' Elocuz., 167); e fu riputata d' eccellenza unica nella

poesia d' amore; ed un epigramma dell' Antologia (1, 67, 14) la pone sopra Erinna, riguardo alle poesie meliche, sotto, riguardo agli esametri. La strofa saffica prese nome da lei: ma perchè pur Alceo la usò, par dubbio tra esso e la Nostra il pregio dell' invenzione: Diomede l' ascrive a Saffo: rimane in forse Efestione (Dei metri, 14): Mario Vittorino e Attilio Fortunaziano risolutamente ne vogliono inventore Alceo; Vittorino anzi opina che saffico si nominasse quel metro solo perchè Saffo più spessamente lo trattò. Ma e Vittorino e Terenziano Mauro la dicono inventrice del metro eolico; e Attilio Fortunaziano dell' antipastico. Trovò ella, secondo Aristosseno presso Plutarco (Della Musica, 16 e 28), l' armonia missolidia, molle e flebile: se non che altri ne divulgarono inventore Pitoclide flautista, altri Terpandro.

Menecmo da Sicione, allegato per Ateneo (xiv), scrive che prima Saffo, tra' poeti greci, trattasse la *pettide*, stromento straniero (Aristosseno presso Ateneo, iv), usato dai Lidii: altrove Ateneo (meno probabilmente, secondo il Neue, perchè contraddetto da un frammento pindarico, recato da esso medesimo) pone Menecmo aver attribuito a Saffo, non che

l'uso, l'invenzione della *pettide*. Ma quanto al *plettro*, secondo Suida ed Eudocia inventato da lei, stima il Neue che dalla voce *pettide* i due scrittori formassero l'altra. Di fatto la *pettide* non sonavasi toccandola col plettro, ma colle dita; e il plettro occorreva in altro antico stromento, nel $\phi\acute{o}\rho\mu\iota\gamma\gamma\epsilon$. Trovati questi relevantissimi in Grecia, dove di musica sapevano i piú grandi poeti, filosofi e oratori; e dalla musica e dalla danza venne il nome a Stesicoro (istitutor di cori); e delle novità recate in quell'arte brigavasi la repubblica. Musica e danza nella poesia greca s'affratellarono come nell'italiana de' primi secoli: i quali da *suono*, *tono* e *ballo* chiamarono alcune specie di poesia *sonetto*, *intonata* e *ballata*.

Commentarono le poesie saffiche per iscritto Calliade lesbiese (Strabone, XIII) e Dracone di Stratonica, grammatico (Suida, Voce $\Delta\rho\acute{\alpha}\kappa\omega\nu$); a bocca Alessandro Sofista (Aristide, Epitaf.). Sull'autrice compose un libro Camaleonte d'Eraclea (Ateneo, XIII). Amfi, Antifane di Rodi, Elippo e Timocle ateniesi, Dìfilo di Sinope (Antiatticista, negli Aneddoti Greci del Bekkero; Polluce, VII; Ateneo, VIII, X, XI e XIII, in due luoghi) e Platone (Meinekio, Quest. Scen., II), drammatici, la re-

carono sulle scene. Per lei, come per Omero, si coniarono monete coll' effigie sua, singolarmente in Mitilene (Aristotile, Rettor., II, 23; Polluce, IX, 6, 84). La dipinse in abito di danzatrice il pittor Leone (Plinio, Stor. Nat., XXXV, 11, 40); la ritrasse in istatua di bronzo Silanione, scultor famoso; statua che fregiava il Pritaneo di Siracusa, e cui Verre involò (Cicerone, Contro Verre, II, 4, 57; Taziano, Oraz. ai Greci, 52).

X. — Profusamente e concordemente la encomia tuttuquanta l' antichità: la quale, fermato un novero di nove lirici greci massimi e d' altrettante poetesse, in ambidue — singolarissima onoranza — collocò la divina femmina. Solone, legislatore amico alla poesia, come udi per un suo nipote uno de' più sublimi canti saffici, esclamò non voler morire innanzi che sel mandasse a memoria (Stobeo, Serm. XXIX, 28). Lei chiamarono prima Musa Cedreno (Annali), decima Musa Platone, Antipatro Sidonio, Dioscoride e un Incerto (Antol. Palat., IX, 506, 66, VII, 14, 407, IX, 571), Ausonio (Epigr., XXXII) ed Eusebio nella Cronaca; Omero del minor sesso e prima delle poetesse greche Antipatro (Antol. Palat., VII, 15); dottissima Terenziano Mauro

(Dei metri), una de' sapienti Platone il filosofo (nel Fedro; imitato da Eliano, Var. Ist., XII, 19). E Strabone (XIII; al quale rende eco Eustazio, Commento alla Periegesi di Dionisio, 536): — femmina ammirabile, cui delle altre poetesse niuna sinora è comparabile. — Vedi eziandio Plutarco (Oracolo Pizio, Convito, Amatorio) e Solino (XLII). Ma compendia tutti gli altri l' encomio di Galeno (Protrept., II): — citando *il poeta*, intendersi Omero, *la poetessa*, Saffo. —

XI. — La lirica greca salse appunto a grand' eccellenza nell' età saffica. Prima Archiloco, più presso Tirteo, precedettero la Nostra: subito l' ebbe seguitata Anacreonte. Quel Pindaro, che la posterità riverisce principe dei lirici antichi, porterebbe forse gran pericolo della maggioranza, qualvolta per improvviso miracolo ripigliassero voce e suono le perdute o sepolte melodie della Mitilene. Quantunque alcun verso d' amore uscisse dal mordace Alceo,

Alceo conobbi, a dir d' amor si scorto
 (Petrarca, Trionfo d' Amore, IV, 16);
 riman vero che la Mitilene, trattandone ex
 professo e più largamente e più divinamente,
 alzasse prima l' insegna della poesia d' amore;

cui poscia illustrò di nuove glorie Anacreonte,
Anacreonte, che rimesse

Avea sue Muse sol d' Amore in porto

(Petrarca, Ivi, 17-18):

se non che l' una senti e cantò la passione,
l' altro il piacere. « Rispetto alla lingua greca,
Saffo concorse ad ampliarla e insieme fermarla.
La frase omerica somiglia panno ondeggiante
di larghe pieghe: Saffo la rassetò; la strinse:
non però levandole grazia; ma solo conforme
il ritmo lirico ricercava; il quale ella variò,
dettando inni, odi, elegie; e mescolò l' eletta
elocuzione co' lenocinii della pronunzia e del
dialetto colico. Lei tutti gli antichi salutarono
pari quasi ad Omero, maggiore quasi di Pin-
daro (Deschanel). » E il nostro Petrarca (Ivi,
25-27):

Una giovane greca a paro a paro

Coi nobili poeti già cantando ,

Ed avea un suo stil leggiadro e raro.

Costei, d' anima ardentissima, certo amò
più che femminilmente; e di quel foco scaldò
le pagine; e quel foco, ridotto per ingiuria
del tempo a favilluzze ne' molti frammenti ri-
mastici, gitta per anche luce e calore. Di
quelle infocate poesie ci desta vivissima l' i-
magine Plutarco nell' Amatorio, paragonando

Saffo a quel Caco figliuolo di Vulcano, che vomitava fuoco e fiamme dalla bocca; e: *αυτη δ' ἀληθῶς* (soggiunge) *μεμιγμένα πυρὶ ζθίγγεται*. Leggendo i frammentuoli preziosi, tu sei tratto a ripetere la parola che all' infelice poetessa prestò Ovidio (*Eroid.*, xv, 12):

Me calor Aetnaeo non minor igne coquit.
 Nè que' rimasugli ti riescono scarsissimi ad indagare e quasi ritessere, per divinazione di cuore, la storia di cotesta singolare anima. L' Ode II nell' antica poesia, non invecchiata mai, dei Greci e de' Latini regna come unica signora, chi la risguardi come la più viva e spirante manifestazione della passione e dell' amore antico. Tanto stupendamente vera e visibilmente parlante, che innamoratosi Antioco (figliuol di Seleuco Re di Siria) della matrigna Stratonica, ed ammalatone, occultando la passione; il medico Erasistrato, scorti nel giovine, all' apparir dell' amata, i segni di violento amore, come Saffo li divisa, ne scoperse e potette sanare la celata infermità (Plutarco, Vita di Demetrio): di che venne famoso tra i medici. E d' amore impetuoso, profondo, quasi direi da moderno romantico, segna Saffo un' orma lucida, incancellabile nel Framm. LXX; col quale puoi mettere a riscontro i

Framm. xxx, xxxv, li, lxxxvii, non dissimili, che l'altro commentano. Io mi vo figurando che, se noi moderni possedessimo tutte le liriche di Saffo, molto ne potremmo apprendere sul magistero di contemperare, e quasi contessere, l'arte antica e il moderno sentire; per la cui disunione oggidi moltiplica tanto brulicame di pedanti e frenetici. — La luna, pomposa del candore, il pomiero agitato dal vento, la stella della sera, le dipinture campestri, gli orti delle Ninfe (Demetrio Falereo, Dell'Elocuz., 132); i nappi e i sacrificii; gl'inni e la bestemmia; le preghiere d'amore infocato e le invettive di gelosia furente; l'affetto grecamente dilicato e l'ironia finamente socratica (Massimo Tirio, Dissert. xxiv); l'amore accolto e il rifiutato; il convegno fallito e la solitudine; le amiche e le nimiche; le discepole sconosciute e la bamboletta consolatrice; l'invidia battagliera dei presenti e (contrapposto remoto, ma certo e fortemente presentito) la deificazione de' posteri; e Venere ed Amore che scendono dal cielo; e i doni destinati a placare Afrodite; — tali e altre somiglianti le figure che, variamente raggruppate, ora coll'amplesso beato delle Grazie, ora col cipiglio tetro dell'Eumenidi,

atteggiarono o agitarono la poesia saffica. Suada, la Dea della persuasione, che, giusta Saffo, era prole di Venere (Scoliate di Esiodo, Opere e giorni, 73), la cospergeva di gajezza perpetua. Vi spesseggiavano gli encomii ai fiori; alla rosa nomatamente. « Saffo la rosa ama, e corona quella sempre di alcuno encomio, le belle tra le vergini a quella agguagliando (Filostrato, Lett. LXXIII). » Negli Epitalamii, soavità di paragoni freschi e floridi come le bellezze eterne di natura onde la poetessa li toglieva in prestito. Quivi s' introducevano, come nell' Epitalamio catulliano (Vesper adest; imitazione dei saffici, che s' abbellà pur del Framm. LXV), due cori, l' uno di fanciulle, di giovani l' altro; che graziosamente contendevano, quelle accusando, questi scagionando, Espero. È pittura davvero dilitatissima, se veramente della Nostra, il Framm. XLIII. Studii qui chi vuol sapere scernere le grazie greche dalle smancerie d' Arcadia. Non ci sfuggano certi riscontri fra questi brani e la Bibbia. Il Framm. LIX, conforme facetamente chiosa il Deschanel, ci riporta a quel de' Salmi (xxiii), nella Domenica delle Palme: « At tollite portas, Principes, vestras, et eleva-

mini, portae aeternales, et introibit Rex Glor-
 aiae. » I Framm. XXXII e LIX gli diresti vir-
 gulti spiccati dai verzieri del Cantico dei
 Cantici.

Serena o tempestosa, la poesia prendeva
 qualità dall'animo della cantatrice. Alla quale
 sentenze amare, scredenti nel bene, traeva
 di bocca il dolore (Framm. x); e, a breve
 intervallo forse, giocondissimi versi la voluttà:

Amo la voluttà,

Sin che del sole il fulgido

Volto mirare e il bel m' incontrerà

(Framm. XL).

L'infinita mi pare

Volta del ciel toccare

(Framm. IX; donde il « Sublimi feriam si-
 dera vertice » d' Orazio).

Dolore estremo ed estremo piacere sono men
 fieri avversarii, da meno spazio divisi, che
 non paja di primo tratto. Non badate a lei
 che vanta mitezza d'animo (Framm. XXVII):
 che non rimpattasse in cuore, come pugnale
 nel fodero, segreti rancori, lo avete a cre-
 dere alla nobile infelice: ma quel petto, con
 tale animo, non posava placido, se non quanto,
 per la serenità dell'aria, l'oceano; che, traen-
 do il vento, s'apre in cento abissi, aggira

cento vortici spaventevoli. Come ascendeva coll' altera fantasia verso l' altezza massima del bello, fors' ancora agognava una perfetta beatitudine: forse la nauseava il bene, quando se gli appiccasse una menoma particella di male:

Nè miel, nè pecchia io voglio

(Framm. XCII).

Ma, sventurata e bruttina com' era, baldanzeggiava con femmine ch' erano, o si tenevano, più belle, più vezzeggiate, più amoreggiate; ed esaltava sè medesima, come renduta felice dalle Muse; e presagiva a coloro, dopo morte, quella obblivione che non avrebbe potuto seppellir lei (Aristide, Opere, Vol. III; e Saffo, Framm. XVII). Quando l' agghiacciava il presente, la rianimava l' avvenire, guardato a gran fidanza. Il presente sempre occupa, talora schiaccia, i piccoli: all' avvenire mirano i grandi. I suoi volumi ella ebbe in conto d' amici, di consorti nella sventura fedelissimi: (qui per solito s' allega Porfirione, Sopra Oratio, Serm., II, 1, 30; ma, considerato il passo, io temetti che Porfirione fosse stato franteso dai filologi). Deplorando le calamità proprie, raccoglieva tutte le potenze dell' affetto sulla fiorente e vezzosa bamboletta, u-

nica consolatrice; e colla melodia del verso ne chetava il pianto (Framm. XXVI). Avvi cercate, ancora cavate. dolcezze dell'amore: ma Amore, che per Socrate era *safista*, per Saffo era *dolce-amaro, datore di molesti doni, ciurmadore* (γλυκίαιατος, ἀγρευθύνουσα, ἀδελπλόπον; Massimo Tirio, Dissert. XXIV). E come le vittime venivano inghiottite innanzi che sacrificate, la Musa di Mitilene piacevasi, al paro d'Alceo, di coronarsi d'aneto e d'appio (Polluce, vi, 19, 107; Scoliaste di Teocrito, vii, 63); e quelle corone allegre assai delle volte, contrastando, avranno doppiato mestizia alla poesia mesta!

XII. — De' traduttori italiani, brevissimamente. Molti furono: alcuni, come l'Anguilla e il parafraste Cappone, pessimi; pochissimi buoni; compiuto d'ogni eccellenza niuno. Quale voltò un'Ode, quale ambedue; quale un frammento, quale un altro; e taluno parecchi e i men brevi. Ecco il novero dei traduttori conosciuti da me. Tradutarono l'Ode I Giambattista Possevini, Antonio Conti, Ippolito Pindemonte e Stefano Valletta; e in prosa Niccolò Tommaséo e Francesco Domenico Guerrazzi; l'Ode II Francesco Anguilla, Ugo Foscolo, Paolo Costa e Giovanni Marchetti; ambedue le

Odi Francesco Antonio Cappone, Francesco Venini, Francesco Saverio De Rogati, Alessandro Verri, Giuseppe Maria Pagnini, Saverio Broglio D' Ajano, Giovanni Caselli (ma più veramente Francesco Benedetti da Cortona), Giuseppe Milani e Bonaventura Viani. Di costoro fu chi trasportasse ancora alcuni, chi molti, frammenti. Vincenzo Monti tradusse parte del Framm. xvii e il xl, Antonio Mezzanotte la Canzonetta sulla Rosa, Giulio Perticari elegantemente, ma troppo liberamente, il Framm. xli: altri altre minuzie. Di tutte le versioni, la meno manchevole di frammenti quella del D' Ajano: ma sole poetiche, al mio sentire, e da non isvergoghar l' originale, quantunque non troppo fedeli, quelle del Foscolo, del Costa e del Marchetti. Mi terrei dunque pusillanime, o certo m' infingerei, se volessi spegnere o celare la speranza (commune e naturale nei volgarizzatori) di superar chi mi precedette.

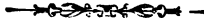
Io, come studente ancora di greco, lavorai sul testo e la versione letterale in prosa latina del Neue: ne' luoghi dubbii o di bujo significato o trascendenti la mia troppo scarsa greccità, mi soccorsero graziosamente d' interpretazione l' illustre amico mio Prof. Giosuè

Carducci e il Prof. Pietro Casanova; ch'io qui nomino, ringraziando, per debito di gratitudine. Mi guardai sempre, a poter mio, quanto il metro e la poesia concedeva, dall'aggiugnere anche bazzecole: dacchè l'incantevole e sobria e possente ingenuità dell'originale stimai sacra cosa, e da non dovermene disperdere in bella prova pur un atomo. Nè tuttavia m'incontrò di potermene sempre sempre astenere. Le parole chiuse tra le parentesi quadre dovetti aggiunger di mio, per compiere il senso, ai frammenti più mutili. Tentai d'infondere nel verso passione, serbandone fedeltà: — debbo soggiungere, per avviso a' pedanti, fedeltà poetica, non letterale? — Del metro saffico non presi cura, nè sollecitudine, imitando altri: quel metro per vero strangola il traduttore, lo sforza a stemperare ogni strofa greca in due strofe, o poco meno, italiane, e invita agli arbitrii; quel metro inceppa sempre, e tira a distorcere, a intarsiare, ad annacquare. E veramente anche i nostri maggiori lirici non l'ebbero dimestico. Ogni frammento accettai; pur taluno sospetto o quasi certamente apocrifo: bastando a me che già fosse creduto di Saffo o si creda ancora; e solamente notandolo qui di dubbia

autenticità. Ma trasandai que' pochi e non buoni versi di risposta ad Anacreonte; perchè, non che altro, Ateneo stesso, recandogli (xiii), li bolla di falsità; nè da lui si dipartirono il Mustoxidi (Vita d' Anacreonte) e la maggiore schiera de' filologi vecchi e nuovi. E certe inezie d' una sola parola ciascuna o d' un pajo, che non rendono alcun significato, o che da niuna parte mi sembrarono di conto, nè possibili a tradurre in verso, eccetto che (brutto vezzo) parafrasando, io, per non empier di minuzzame questo libricolo, non le raccattai. Di che fui costretto, pur mantenendo a' frammenti la serie del Neue, di scorciarne il numero. Finalmente avvertirò come talvolta gli antichi, offerendoci i brani saffici, non citano l' autore; ma i dotti gli ascrivono alla Nostra per conghietture quando più, quando meno ragionevoli; e talune incerte; ma non rado giustissime, accettabili, accettate. Sono de' siffatti i Framm. xxxi, xxxii, xxxv, xxxvi, xliii, xlv, lii, liv, lxi, lxxi, lxxii, lxxiv, xciii, xcv, cii: de' quali i xxxv, xxxvi, lii, lxxii sicuramente autentici; dubbii, chi più e quale meno, gli altri; sospetti la Canzonetta sulla Rosa (xcv), il frammento di Scolio (xcvi), l' E-

pigramma (xcvii), gli Epitaffi (xcviii e xcix) e l' Enigma sulla Lettera (c). Traducendo tutto, imito il Neue, che non guarentisce di tutto l' autenticità.

Queste diligenze e non minor affetto io posi nella presente versioncella: se con frutto o indarno, a te, lettore, il giudizio.



ODI E FRAMMENTI DI SAFFO



O suavis anima, quale in te dicam bonum
Antehac fuisse, tales quum sint reliquiae!
FEDRO, Lib. III, Fav. 1.

I.

*(Da Dionigi d' Alicarnasso, Della collocazione
delle parole, 23.)*

A Venere.

O Venere dal soglio
Variopinto, o germoglio
Di Giove, eterno; o d' amorosi furti
Artefice, a te supplico: di rea
Cura e d' angoscia non gravarmi, o Dea.
Vieni, se orecchio attento
Al mio d' amor lamento,
Che spesso io ti mandava, unqua porgesti.
Lo udivi; e, la paterna aula varcata,
A me traevi; e, al cocchio aureo aggiogata

Di passerì leggiadra
 Celere coppia, l' adra
 Terra, quaggiù menandoti, dall' alto,
 Aleggiando agilissima radea,
 Per mezzo l' aere; e subita giungea.
 Tu, beata, del volto
 Immortale a me volto
 Il celeste sorriso, onde, chiedevi,
 Onde il dolor per ch' io mi trangosciài,
 E qual fosse cagion ch' io ti chiamai.
 Come il profondo mio
 Furioso desio
 Meglio a me piaccia racquetar, per quale
 Nuova facondia o laccio altro d' amore:
 — Chi, Saffo mia, chi ti martella il core?
 Fugge or da te costui?
 Fra poco i passi tui
 Seguiterà; rifiuta ora i tuoi doni?
 Daràgli esso medesimo; è' non t' ama ora?
 T' amerà presto, al tuo dispetto ancora. —
 Torna a me di presente:
 Sana la sanguinente
 Ferita mia; quanto il desir domanda
 Che tu compia per me, compiere imprendi;
 E tu medesima a pugnar meco scendi.

II.

(Da Longino, o Dionigi d' Alicarnasso, Del
Sublime, 10.)

All' Amata.

Donna, beato, uguale
 Parmi a un Dio quel mortale
 Che ti siede di fronte, e, a te ristretto,
 Soavemente favellar ti sente,
 Sorridere ti mira amabilmente.

Com' io ti vidi, in petto
 Attonito, distretto
 Sentimi il cor; com' io ti vidi, spenta
 Mancò la voce nella gola; ratto
 La lingua a me fiaccavasi, e di tratto
 Serpeggiando una fiamma
 Sottile, i membri infiamma;
 Fugge dagli occhi la veduta; ingombra
 Le orecchie un zufolio; ghiaccio un sudore
 Discorre, e tutta m' occupa un tremore:

Per ch' io com' erba imbianco,
 E per poco io non manco,
 E fuor di vita appajo. Or ogni ardita
 Opra tentar vogl' io, poi che mendica...

III.

(*Da Eustazio, Sopra l'Iliade, VIII.*)

Corteggiano le stelle
 La graziosa luna;
 E il volto splendente
 Novellamente — celano, quand' ella
 La terra tuttaquanta
 Dal pieno disco di candore ammantata.

IV.

(*Da Ermogene, Delle forme dell'orazione, II, 4.*)

La gelid' aura intorno
 Susurra per le ramora del melo;
 E dalle scosse fronde
 Il sonno si diffonde.

V.

(*Da Ateneo, XI.*)

Vien qui, Ciprigna; e in aurei nappi, a questi
 Amici nostri e tuoi nettare mesci,
 Che di gioconda — voluttade inonda.

VI.

(*Da Strabone, I.*)

Frammento d' un Inno a Venere.

Sia che te Cipro o Pafo [abbia] o Panormo.

VII.

(*Da Apollonio, Del Pronome, p. 104.*)

A te bianca una capra in guiderdone
Io sgozzerò, ti liberò...

VIII.

(*Dallo Scoliate di Pindaro, Pizie, I, 10.*)

Delle colombe impaurite.

Quelle, agghiacciate in core, abbassàr l' ale.

IX.

(*Da Erodiano, Περί μονήρους λέξεως, p. 7.*)

L' infinita mi pare
Volta del ciel toccare.

X.

(*Da Aristotile, Rettorica, II, 23.*)

Morte è sciagura: tale
Sentenzia il ciel costei:
S' altro fosse, morrebbero gli Dei.

XI.

(*Dal Grand' Etimologico, p. 335, 37.*)

Ma il garritore sperdano mordenti
Angosce e i venti.

Ho qui seguito la lezione d' Erodiano (Περὶ μόνι-
 ρους λέξεως): καὶ μελεσῶναι; corretta, senza bi-
 sogno forse, dal Neue.

XII.

(Da Ammonio, *Differenza delle parole*, p. 23.)

L' Aurora dai calzari aurei [cantava].

XIII.

(Da Apollonio, *Del Pronome*, p. 127)

M' ardi.

XIV.

(Da Efestione, p. 42.)

Io te per certo un giorno, Attide, amai.

XV.

(Da Ateneo, XI.)

Molti, infiniti inver nappi tracanni.

XVI.

(Da Dione Crisostomo, *Oraz.*, XXXVII.)

. . . . Per alcuno, il sento,
 Ricordata io n'andrò, pur tra' futuri.

XVII.

(Da Giovanni Stobeo, Florilegio, IV, 12.)

Ad una femmina ricca e ignorante

*(Vedi Stobeo stesso e Plutarco, Precetti
Conjugali e Convito, III, 1).*

**TRADUZIONE ALQUANTO LARGA, SECONDO IL TESTO
DEL WOLF.**

Morrai, tutta morrai; nè ricordanza
Di te dopo l'avello
Sorrivèrà nessuna:
Però che mai non dispiccasti rosa
Nata in Pieria: bruna
Tragitterai dell'Orco
La dolente laguna;
Nè te, fanciulla, mai
Persona rivedrà, quando sarai
Volata via tra' vani
Simulacri de' Mani.

**TRADUZIONE PIU' STRETTA E FEDELE, SECONDO
IL TESTO DEL NEUE.**

Quando che sia, tu giacerai sepolta;
Agli avvenir membranza
Niuna di te varcando;

Chè la Pieria rosa a te non verna:
 Ma bruna ancor per la magione inferna
 Vagolerai, per mezzo
 Le vane ombre volando.

XVIII.

(Dallo stesso, Florilegio, LXXI, 4.)

Se amico inver mi sei,
 Cerca più fresca amica:
 Non io vorrei, men giovine, costante
 Dimestichezza con più verde amante.

XIX.

(Da Polluce, X, 27, 124.)

Di Amore.

Di cielo [Amor] venia;
 E una diffusa clamide
 Di porpora vestia.

Più fedelmente la fine:

E una purpurea clamide vestia.

XX.

(Dall' Argomento di Teocrito, 28.)

Grazie pudiche dalle rosee braccia,
 Figlie di Giove, il canto mio spirate.

XXI.*(Da Ateneo, I.)***Contro Andromeda.**

Costei, sciatta e di rozzi abiti cinta,
 Costei t'entra nel core; ella che ignora
 Come insino ai calcagni imi dispieghe
 La gonnella ondeggiante a larghe pieghe?

Ma questa è libera versione. Più fedelmente:

Deh! quale il cor t'ammaliò donzella
 Rozzamente vestita;
 Nè di spiegar perita
 Sino agl'imi calcagni la gonnella?

Se interpreti col Müller, tradurrai:

Nè di serrar perita
 Dattorno all'imo piè l'ampia gonnella?

E annota il Müller (Storia e traduzione altrove citate): « per la spiegazione servono le opere dell'arte antica, dove le donne si rappresentano nell'atto del muoversi, che stringono fortemente i vestiti d'intorno alla gamba, al di sopra della noce del piede. Vedi, per esempio, il rilievo del Museo Capitolino, Tomo IV, Tav. 43. »

XXII.*(Da Ermogene, Delle forme dell'orazione, II, 4.)*

Testuggine divina,
 Vieni, mi parla; e manderai le note.

XXIII.*(Da Ateneo, IX.)***A Venere.**

Questi purpurei veli
 Non isdegnar; presenti
 Preziosi d' assai,
 Che alle ginocchia tue
 Dalla Focea mandai.

XXIV.*(Dallo stesso, XV.)*

Ed al tenero collo attortigliate
 Molte ghirlande intorno.

PIU' BREVEMENTE

E molti serti al molle collo avvinti.

XXV.*(Da Plutarco, Amatorio.)*

**Piccolina per anche e ruvidetta
Mi sembri, giovinetta.**

XXVI.*(Da Massimo Tirio, Dissert. XXIV.)*

Alla sua bambina.

**Questo a noi disconviene:
Sconcio è il sonar del pianto in frequentata
Magion dalle Camene.**

XXVII.*(Dal Grand' Etimologico, p. 2, 45.)*

**Non una io delle donne
Che nudrono lo sdegno;
Io di placido ingegno.**

XXVIII.*(Dallo stesso, p. 822, 39.)*

**Fama è che Leda ritrovasse un giorno
Ravviluppato un uovo,
Dal color di giacinto.**

XXIX.*(Da Polluce, VII, 16, 73.)*

Di sinuosi intorno
 Velloso tovagliuoli acconciamente
 L' avviluppò.

XXX.*(Da Efessione, p. 60.)*

Madre mia, tessere
 Non so: la tenera
 Dea nell' amor
 D' un caro giovine
 Mi doma il cor.

ALTRA.

Mia dolce madre, tessere
 Io più non posso: il core
 La molle Dea d' un giovine
 Mi doma nell' amore.

ALTRA PIU' FEDELE.

O dolce madre, tessere
 Non posso io più: d' un giovine
 La dilicata Venere
 Mi doma nel desir.

XLXI.*(Dallo stesso, p. 41.)*

Vo' che Menon leggiadro alcun qui chiami,
 Se piaccia a voi che del convito io goda.

« Non è però affatto certo che questi versi appartengano a Saffo. » Müller.

XXXII.*(Dallo stesso, p. 41.)*

A che, sposo diletto,
 Te drittamente agguaglierò? T' agguaglio,
 Sopra ogni cosa, a stelo graciletto.

Questo e i XLVI, XLVIII, LX, LXII, LXV, LXIX, LXXIV, CI, CII, sembrano frammenti d' Epitalamii.

XXXIII.*(Dallo Scoliate di Teocrito, 11, 39.)*

Spunta dal ramo estremo il dolce pomo.

XXXIV.*(Dallo Scoliate di Sofocle, Elettra, 149.)*

L' usignoletta la soave nota
 Gorgheggia a nunziar la primavera.

XXXV.*(Da Efestione p. 42.)*

Mi riagita Amore,
 La non domabil fiera,
 Che mesce assenzio e miele, e i membri fiacca.
 Or ecco a disamarmi, Attide, prendi,
 E ad Andromeda tendi.

XXXVI.*(Dallo stesso, p. 41.)*

L'usciero avea di sette braccia piedi;
 E dieci calzolari
 Di cinque buoi del cuojo
 Gli lavorar calzari.

XXXVII.*(Dal Grand' Etimologico, p. 117, 15.)*

Gli occhi un' atra caligine velò.

XXXVIII.*(Da Galeno, Esortatorio, 8.)*

Chi nacque bel, mentre ch' è visto, è bello;
 Ma chi giusto, a brev' ora
 Bello diventa ancora.

XXXIX.*(Da Efessione, p. 64.)*

**E tu, Mnasidica,
 Tu che la morbida
 Girinno superi;
 Tu stessa, femmina
 Di te qui mai
 Più malinconica
 Non troverai.**

XL.*(Da Ateneo, XV.)*

**Amo la voluttà;
 Sin che del sole il fulgido
 Volto mirare e il bel m' incontrerà.**

XLI.*(Dallo stesso, XV.)*

**Tu serti alle gioconde
 Chiome avvolgi, o Mnasidica; rintrecci
 La dilicata mano
 Dell' aneto le fronde;
 Poi che di fiori adorne
 Più lieto accetta — il ciel; non coronate
 Le vittime dispetta,
 Per le nozze immolate.**

XLII.

(*Dallo Scoliate di Pindaro, Olimpie, II, 96.*)

Non incolpabil ospite
 È, scompagnata da virtù, ricchezza:
 Chi l'una e l'altra giugne
 Ogni beatitudine raggiugne.

XLIII.

(*Da Efestione, p. 63.*)

Cotali un dì le vergini di Creta
 I piè sottili in graziosa ridda
 Dattorno alla gioconda ara moviéno,
 Mollemente premendo i tenerelli
 Dell'erbetta germogli.

Versi di Saffo, secondo una ragionevole conghiet-
 tura del Blomfield.

XLIV.

(*Da Ateneo, XIII.*)

Or questo canto io, grata,
 A queste amiche mie
 Bellamente sciorrò.

XLV.

(Da Demetrio Falereo, Dell' Elocuzione, 142.)

Della cicala.

Di sotto a l' ale un sottil canto mette,
Quando aleggia tra i colti e li riarde
Lo spiro della state.

XLVI.

(Da Servio, Sopra Virgilio, Georgiche, I, 31.)

O sposa, a te salute;
Molta salute a te, sposo onorando.

XLVII.

(Da Efestione, p. 52.)

Voi, Grazie delicate,
Voi, Muse da' leggiadri
Capelli, or mi spirate.

XLVIII.

(Da Demetrio Falereo, Dell' Elocuzione, 140.)

Verginità, Verginità, ne vai,
M' abbandoni così? — No, sciagurata,
Tua non sarò, tua non sarò più mai.

PIU' FEDELMENTE.

Verginità, Verginità, deh! dove,
Lasciandomi, ne vai? —
Non mi vedrai più mai,
Non mi vedrai più mai!

XLIX.

(Da *Efestione*, p. 66.)

Che a me di Pandione
La rondine che canta in primavera?

Questo è de' frammenti meno sani e meno facili ad intendere. « L' ὀρνίθια deriverei da ὄρρα, stagione e, per eccellenza, primavera: gli antichi nostri *flor di stagione* per *flor di primavera*. » Secondai questo consiglio di Giosuè Carducci, preceduto dall' Orsini e da Isacco Voss; non badando al Neue, che interpreta *ad coelum usque*.

L.

(Dallo stesso, p. 69.)

Con Cipride nel sogno ho favellato.

LI.

(Da *Erodiano*, Περὶ μονήρους λείξεως, p. 39.)

. . . . Io ruoto,
Ruoto su molle coltrice le membra.

LII.*(Da Efessione, p. 65.)*

Le Plejadi e la luna il dolce lume
 Velâr; la notte ammezza, e l' ora varca;
 E sola io giaccio sulle fredde piume.

PIU' FEDELMENTE.

E la luna e le Plejadi
 Sparr; la notte ammezza e l' ora vola;
 E sulla coltrice
 Io giaccio sola!

Questo frammento potremmo crederlo intero col De Rogati, col Foscolo (Poesie inedite, Lugano, 1831) e col D'Ajano: sì perchè si veggono di siffatte poesie brevissime in Anacreonte, e sì per l'autorità di Dionigi d'Alicarnasso; dal cui trattato Della collocazione delle parole sappiamo che Saffo ed Alceo solevano verseggiare un concetto in piccole strofe; e concetto finito e da regger solo è questo. La citazione dell'Alicarnasseo vaglia per altri frammenti ancora, brevi, ma di senso compiuto; e specialmente per i XVII, XXX, XXXIX, XLI e LVIII.

LIII.*(Dallo stesso, p. 63.)*

Piena apparia la luna:
 Quelle, poi ch' accerchiata ebbero l' ara,

LIV.*(Dallo stesso, p. 63.)*

Altre (chè turpe cosa
 Agli Arcadi non è) pestane crude.

Le olive, intende il Neue.

LV.*(Dallo stesso, p. 82.)*

N'ha, per mia fè, bel guiderdone Andrómeda!
 Saffo, or perchè l'onnipossente Venere
 [Supplicar]?

LVI.*(Da Apollonio, Della Sintassi, III.)*

Il letto geniale ogni donzella
 Desia, pur tenerella.

LVII.*(Dallo stesso, Del Pronome, p. 64.)*

Di questo io consapevole a me sono.

LVIII.*(Da Aristotile, Rettorica, I, 9.)***Risposta alla proposta d' Alcéo :**— **Saffo**, vorrei parlarti... ma la verecondia mi frena. —**Se del buono e del giusto**

**Ti sospignesse amor, non ordirebbe
 La lingua i detti che il tacere è bello;
 E, da pudore infesto
 Non vinto a te lo sguardo,
 Favelleresti onesto.**

LIX.*(Da Ateneo, XIII.)***Ad un giovine di famosa bellezza.**

**Pommiti innanzi, amico; e raggia fuori
 Le grazie dello sguardo.**

LX.*(Da Efestione, p. 102.)*

**Felice sposo, or, vedi,
 Le sospirate sponsalizie hai stretto,
 La sospirata vergine possiedi.**

LXI.

(Dallo stesso, p. 103.)

D' un color dolce, somigliante a miele,
Si dipigne la graziosa faccia.

Il testo ha *μελλιχροος*: ma perchè *color di miele* mi riesciva, in italiano ed oggi, una goffaggine, temperai la frase. Vedi a questo luogo le citazioni greche di Giovan Cristiano Wolf, pag. 236. Certo epigramma greco anonimo, tradotto da Vincenzo Monti, ha per soave l' odor del vino.

PIU' FEDELMENTE

Biondo l' amabil viso un color pingue.

LXII.

*(Da Dionigi d' Alicarnasso, Della collocazione
delle parole, 25.)*

Sposo, or non v' ha fanciulla altra cotale.

LXIII.

(Da Ateneo, II.)

Aurei ceci sbocciavano dai lidi.

LXIV.*(Dallo stesso, XIII.)*

Certo Latona e Niobe
 Fur dolcissime amiche.

LXV.*(Dal Grand' Etimologico, p. 174, 47.)*

Espero ne radduce
 Tutto quanto la luce
 Dell' Aurora fugò.

(Da Demetrio Falereo, Dell' Elocuzione, 141.)

Tu ne rimeni, Vespero, ogni cosa:
 I conviti rimeni e la bottiglia;
 Rimeni la capretta, e all' amorosa
 Madre la figlia.

Di *bottigliere* Prospero Viani (Dizionario di pretesi francesismi) adduce esempi del Secolo XIV; e di *bottiglia* esempi d' Annibal Caro (Eneide, XI), di Nicrola Amenta (Cap. V), eccetera. Avviso ai cacciatori di francesismi.

LXVI.

(Da Demetrio Falereo, Dell' Elocuzione, 146.)

Maggioreggia siccome
Il Cantor Lesbio infra' cantori estrani.

Parla di Terpandro o d' Arione, ambidue lesbiesi;
e il primo detto dai Lacedemoni, per antonomasia, il
Cantor di Lesbo. Secondo l' Orsini, s' accenna ad Alceo.

LXVII.

(Da Ateneo, XI.)

Tutti ad un tempo i nappi
Stringevano libando,
E allo sposo pregando — ogni ventura.

LXVIII.

(Da Apollonio, Della Congiunzione, p. 490.)

Poi ch' io per certo ancora
Alle vergini l' animo dirizzo.

LXIX.

(Da Demetrio Falereo, Dell' Elocuzione, 148.)

Orsù, levate, artefici,
Il palco della stanza

Alto: lo sposo avanza
 Di membra a Marte uguale;
 E d'ogn' alta persona assai piu sale.

A ciascuno dei due primi versi nel testo, come lo reca Efestione, s'gue l'invocazione o *Imeneo*, ch'io lasciai perchè disagiata a introdurre con buon garbo nel verso italiano.

LXX.

(*Da Massimo Tirio, Dissert. XXIV.*)

La mente Amor m' investe,
 Siccome ala di turbine che fiacca
 Le montane foreste.

ALTRA.

La mente mia combatte
 Amor, siccome il turbine
 Le alpestri elci dibatte.

PIU' FEDELMENTE.

Amor la mente mia
 Crollò colla tempesta
 Che l' elci investa — il turbine sul monte.

LXXI.*(Dal Grand' Etimologico, p. 662, 32.)*

Come figlia a madre vola.

LXXII.*(Da Efestione, p. 95.)*

Io m' ho bellina
 Una bambina,
 Di forma agli aurei
 Fior somiglievolę:
 È quest' amabile
 Mia Clide!... Oh lei
 Con tutta Lidia
 [Non cangerei!]

LXXIII.*(Dallo stesso, p. 102.)*

L' aurea [magion] lasciate,
 Traete qua novellamente, o Muse.

LXXIV.*(Dallo stesso, p. 25.)*

Salve, o sposa; o sposo, salve.

LXXV.*(Da Ateneo, X.)*

D' ambrosia infusa era la coppa; Ermete,
Per mescer vino a' Dei, l' anfora tolse.

LXXVI.*(Da Massimo Tirio, Dissert. XXIV.)*

Molta salute alla figliuola invio
Di Polianatte.

LXXVII.*(Dallo stesso, Ivi.)*

Venere ad Amore.

E a te, leggiadro
Donzello, Amore.

LXXVIII.*(Dallo Scoliate d' Aristofane, Pluto, 729.)*

Breve stillante lino.

LXXIX.*(Da Polluce, VII, 22, 93.)*

Screziata una sogà,
Lidio lavor leggiadro.

LXXX.*(Dallo Scoliaſte d' Apollonio Rodio, I, 727.)*

Sereziata a color di tutte guiſe.

LXXXI.*(Dallo ſteſſo, I, 1123.)*

. Non toccar la melma!

LXXXII.*(Dal Grand Etimologico, p. 250, 10.)*

T' addormi: il petto

D' amica tenera

Ti ſarà letto...

LXXXIII.*(Dallo ſteſſo, p. 449, 32.)*

Quelli a ch' io fui benefica

M' addentano più fieri!

LXXXIV.*(Da Prisciano, VI.)*

Marte cedette, e minacciò che ſeco

Trarria Vulcano a forza.

Frammento aſſai guato, e rammendato, come ſi poteva meglio, dal Neuc, che ne ſeppe cavare alcun ſignificato.

LXXXV.

(*Da Apollonio, Del Pronome, p. 136.*)

Il suo figliuolo appella.

LXXXVI.

(*Dallo stesso, Ivi, p. 144.*)

Mi fecero onorabile, fregiando
Me di lor fregi.

Le Muse, intende il Volger.

LXXXVII.

(*Da Cherobosco, Περί των εἰς ὦ θηλυκῶν,*
nelle Cornucopie d' Aldo, p. 268.)

Fieramente Gorgone a nausea presi!

Qui non interpetrai totalmente col Neue.

LXXXVIII.

(*Da Ateneo, XII.*)

Una fanciulla giovenetta assai
Vidi muover le mani a coglier fiori.

LXXXIX.*(Da Plutarco, Dell' ira.)*

Se dal petto si sfrena
 L'ira, il ringhiare a vuoto
 Della tua lingua infrena.

XC.*(Da Ateneo, II.)*

Candido assai più ch' uovo.

XCI.*(Da Demetrio Falereo, Dell' Elocuzione, 162.)*

Di pettide più assai
 Melodiosa, aurea più ch' oro assai.

XCII.*(Da Moscopulo, Opuscoli, p. 86, ed. Titz.)*

Nè miel nè pecchia io voglio.

« Pare un proverbio applicabile a cui non si curi
 d' avere il bene unito col male. » G. Carducci.

XCIII.*(Da Efestione, p. 59.)*

O Citerea, perisce il molle Adone:
 Or che faremo? Vergini, piangete,
 Lacerate le tuniche.

Non cita Efestione l'autore: il Blomfield attribuisce il frammento ad Alceo; più verisimilmente a Saffo il Neue.

XCIV.*(Dallo Scoliaсте di Pindaro, Pizie, 4, 407.)*

Perchè figlio di Giove
 L'oro tarma nè verme altro non rode;
 L'or, cui l'umana mente,
 Che ogn'altra mente eccede,
 Balia di sè concede.

XCV.*(Da Achille Tazio, II.)*

Se al popolo de' fiori
 Giove sceglieva un Re, la rosa certo
 Privilegiato avria di cotal serto.
 Costei la terra abbellà:
 Fra tutte piante brilla
 Costei, de' fior pupilla.

D' ella invermiglia il prato :
 Più bella d' ogni fiore,
 Spiratrice d' amore,
 A Venere t' inesca; e lussureggia
 D' olenti foglie; e, co' bocciuoli tremuli
 Tripudiando, il calice
 A Zeffiro vezzeggia.

Non Achille Tazio, ma Enrico Stefano e Goffredo Oleario danno per saffica questa canzonetta, da quell' antico ridotta in prosa; mossi dalle parole di Filostrato per me recate nella Vita, §. XI.

XCVI.

(Da Eustazio, *Sopra l' Iliade, II.*)

D' Admeto, amico, il detto
 Imparando, ama i buoni, i poltri cansa:
 Ben sai che il poltro è per brev' ora accetto.

Qui cita Eustazio il Lessico Attico di Pausania; secondo il quale questo è principio di uno Scolio che cantavasi in Atene, e attribuivasi per alcuni ad Alceo, per altri a Saffo, per altri a Prassilla da Sicione.

XCVII.

(Dall' *Antologia Palatina, VI, 269.*)

Fanciulle, ancor che muta,
 Parlo, s' altri m' interroghi: chè al piede
 Loquela infaticabile mi siede.

Alla Latonia Vergine
 Dalla faccia vermiglia (1)
 Me consacrò dell' ottima
 Clide e del padre Eurigiros la figlia,
 Serva a te, delle femmine o Regina. (2)
 Tu, ch' io saluto, pia
 Vogli che illustre sia — la stirpe nostra.

(1) Nel testo: *Διθοπία*: « epiteto proprio di Diana; che ha il colore ardente, affocato. » G. Carducci.

(2) Nel testo: *δέσποινα*. « Regina era chiamata specialmente dalle donne quando a lei si rivolgevano con esclamazioni: *Diana; regina* o *patrona*. Così nei Drammatici spesso. » G. Carducci.

XCVIII.

(Dalla stessa, VII, 489.)

Giace Timade qui: del geniale
 Talamo in cambio, il negro
 Di Proserpina sale.
 Morta costei, tutte le amiche, meste,
 Di subito affilâr
 Un ferro, e dischiomâr — le belle teste.

XCIX.

(Dalla stessa, VII, 505.)

La nassa e il remo (fregio)
 Onde il padre Menisco

Gli effigiò l'avello)
 Di Pelagone pescatore addita
 La fortunosa vita.

APPENDICE ALLA RACCOLTA DEL NEUE.

C.

(Da Eustazio, *Sopra l'Iliade*, VI.)

Enigma.

Io so di certa femmina
 Di tai portati gravida,
 Che a chiaro favellare
 La muta lingua sciogliono,
 Anco traverso il mare.

SCIoglimento.

Costei si noma Lettera,
 Che, di portati a immagine,
 Chiude le cifre; ond'ella,
 Benchè di lingua tacita,
 Ai rimoti favella.

Saffo, secondo Eustazio, *scrisse* quest' enigma; cui riferisce ancora, verseggiato da Antifane nella Saffo, Ateneo (X): ma perchè Antifane lo rifece forse del suo più lungamente, io tradussi dalla breve prosa d'Eustazio. Il Du Lut, avendolo per assai sospetto, lo escluse dall'edizione sua: ma lo comprese A. Schneider nel *Μουσικὴ Ἀνθολογία*, Giessen, 1802.

CI.

*(Dagli Scolii ad Ermogene, presso il Walz,
Retori Greci, Vol. VII, 2, p. 883.)*

Come invermiglia la soave mela
Del ramo in vetta; nella somma vetta
Del ramo, ove obbliarla
I coglitor di mele;
Nè l' obbliar per vero,
Ma cor non la potero.

Vedi il Framm. XXXIII, primo verso di questo, che col seguente io traggio dalla Storia del Müller; secondo il quale qui si paragona la bella e intatta vergine ad una mela, non potuta cogliere perchè troppo alta sul' albero.

CII. .

(Da Demetrio Falereo, Dell' Elocuzione, 106.)

Qual co' piedi il giacinto alla montagna
Calpestando i pastor:
Giace il purpureo fior.

Creduto certamente di Saffo dal Müller; secondo il quale qui si paragona la fanciulla « che non abbia protettore un uomo, nè appartenga ad alcuno, col fiore che sorge nel campo e non nel sicuro recinto d'un giard.no. »

Qui faccio luogo ad una minuzia, non inutile a rammentare la grande rispondenza dell'italiano, specialmente del trecento, col greco. Questi ποιμενες ἀνθρες di Saffo, ch'io non tradussi nel verso letteralmente, gli abbiamo nei Fatti di Giuseppe Ebreo, scrittura carissima del buon secolo, mandata a stampa dall'egregio Cav. Zambrini (Cap. XXII): « E voi direte che voi siete uomini pastori, suoi servi dalla vostra gioventù.»



**DIECI EPIGRAMMI DELL' ANTOLOGIA GRECA
PER SAFFO**

*(Dal testo grecolatino del Wolf, Sapphus
Fragmenta et Elogia, Hamburgi, 1733.)*

I.

**D' Incerto (ma forse Antipatro
Sidonio).**

(III, 26, 65.)

Saffo io mi nomo; e tanto
Le cantatrici femmine,
Quanto il Meonio gli uomini,
Io superai del canto.

II.**D' Antipatro Sidonio.***(I, 67, 9.)*

Quando Mnemosine

La voce amena

Di Saffo udi,

Temè che decima

Una Camena

Sorgesse qui.

III.**D' Incerto.***(III, 26, 65.)*

De' nove Lirici

Non entrò l'ultima

Saffo nel novero;

Ma tra le amabili

Muse entra decima.

IV.**Di Platone.***(I, 67, 13.)*

Chi nove Muse conta erra di lunga:

La Lesbia Saffo, decima, s'aggiunga.

V.**D' Incerto.***(V, 1, 12.)*

La di Pieria giocondissim' ape
 Saffo da Lesbo, tacita sedea;
 E, accinta ad inneggiar,
 Alle silenti Muse ella pareo
 Lo spirito atteggiar.

VI.**D' Incerto.***(I, 67, 12.)*

Al riguardevol tempio
 Di Giuno dagli azzurri occhi traete,
 Lesbie fanciulle; ed agili
 Co' piè l' orme premete.
 Qui bel coro alla Iddia
 Fia tessuto per voi: Duca ne fia
 Saffo, tra mano l' aurea
 Lira stringendo. Oh fortunate voi
 Per sì gaja carola!
 Ben di costei nel cantico
 Udrete di Calliope
 La melata parola.

VII.**Di Damocari.***(IV, 27, 19.)***PER UN RITRATTO DI SAFFO.**

Essa natura artefice

A pinger la Pieride

Mitileneſe ti ſcaltri, pittore.

Sprizza dagli occhi un vivido fulgore,

Specchio fedel dell' agile

Poſſente fantaſia.

La carne una ſpontanea, natia

Liſcezza intatta, ſenza fuco, avviva

E ſcema del ſoperchio; e nella faccia

Tra umidetta e giuliva

La Poeſia con Venere ſ'abbraccia.

VIII.**Di Pinito.***(III, 25, 63.)*

L' oſſa di Saffo accolgono

E il muto nome dell'avello i marmi;

I Sapienti, gl' immortali carmi.

IX.**Di Tullio Laurea.***(III, 25, 64.)*

Ospite, che, l'eolia
 Tomba radendo, valichi,
 In lei non creder chiusa
 Nè spenta me di Mitilene Musa.
 Quest' avel fabbricò destra mortale;
 E ogn' opera mortal rapida notte
 D' obblivione inghiotte.
 Ma, se per me dalle Pierie Dee,
 Che, a muta a muta, i miei
 Nove quaderni ingentillr d' un fiore,
 Vogli impetrar favore,
 Saprai come alle tenebre
 Dell' Orco io m' involai; chè mai non fia
 Fosca un' aurora per la lira mia.

X.**D' Antipatro di Tessaglia.***(I, 67, 8.)***LE NOVE POETESSE GRECHE.**

Queste, lingue di ciel, Pierie donne
 D' inni Elicona e il Macedonio giogo

Nutrir: Prassilla e Miro e il dir d' Anite.
Femmineo Omero; e Saffo, ond'hanno lustro
Le ben chiomate vergini di Lesbo;
Erinna e Telesilla alma e Corinna,
Che il forte scudo celebrò di Palla;
Nosside, arguta femminil favella,
E la dolce di Mirtide canzone.
Tutte d' eterne pagine fur madri.
Nove ha Muse il gran cielo; e, immortal gioia,
Nove al mortale ne figliò la terra.



INDICE

Dedicatoria	Pag.	3
Vita di Saffo	»	5
Odi e Frammenti di Saffo	»	61
Dieci Epigrammi dell' Antologia Greca per Saffo	»	97

Errata

Corrige

Pag. 9, lin. 25	mitelenese	mitilenese
» 25, » 21	ricchissima	ricchissima
» 31, » 10	Du Luth	Du Lut
» 43, » 27	κλητικῶς	κλητικῶς

Varianti, più prossime al testo, dell' Ode I,

St. V, v. 4.

Tua novell' esca o laccio altro d' amore:

Tua nuov' arte che allacci altri d' amore:

2837.

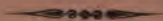
M

SCELTA
DI
CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XIX

Dispensa XXXVIII.



Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

OPUSCOLI GIÀ PUBBLICATI

- I. **Novelle d'incerti Autori del Secolo XIV.**
- II. **Lezione di Maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri.**
- III. **Martirio d'una Fanciulla Faentina, narrato per Frate Filippo da Siena nel Secolo XIV.**
- IV. **Due Novelle Morali d'Autore Anonimo del Secolo XIV.**
- V. **Vita di Francesco Petrarca scritta da incerto trecentista.**
- VI. **Storia di una Fanciulla tradita da un suo amante, di messer Simone Forestani da Siena.**
- VII. **Commento di Ser Agresto da Ficaruolo sopra la prima licata del Padre Siceo.**
- VIII. **La Mula, la Chiave e Madrigali satirici del Doni Fiorentino.**
- IX. **Dodici Conti Morali d'Anonimo Senese, testo inedito del secolo XIII.**
- X. **La Lusignacca, Novella inedita scritta nel buon secolo della lingua italiana.**
- XI. **Dottrina dello Schiavo di Bari, secondo la lezione di tre antichi Testi a penna.**
- XII. **Il Passio o Vangelo di Nicodemo, volgarizzato nel buon secolo della lingua, e non mai fin qui stampato.**
- XIII. **Sermone di S. Bernardino da Siena sulle soccite di bestiami, volgarizzato nel Secolo XV, e non mai fin qui stampato.**
- XIV. **Storia d'una Crudele Matrigna, ove si narrano piacevoli Novelle.**

RIME

DI

STEFANO VAI

RIME

DI

STEFANO YAI

RIMATORE PRATESE

DEL SECOLO XVII



BOLOGNA

Presso Gaetano Romagnoli

1863

**Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati**

N. 63

TIPI FAVA E GARAGNANI

All' **Avvocato**
GIOACCHINO BENINI
PRATESE

Non l'è ignoto come da molto tempo io vada raccogliendo le notizie letterarie e gli scritti de' nostri concittadini, con l'intenzione di rifare, quando che sia, quel lavoro giovanile che, ben o male, m'introdusse nel numero di quelli che moltiplicano i libri; voglio dire la Bibliografia Pratese, venuta fuori vent'anni sono, e da lei accolta benignamente. Quando però m'abbatto in qualche buona scrittura, che può far onore a chi la compose e comparire non indegna delle italiane lettere, io non so sempre resistere alla tentazione di stamparla o di ristamparla: e

tanto è avvenuto di queste Rime del Vai, già note per buona parte, e giudicate da' tempi dell'autore fino a' nostri come belle nel loro genere. Il Redi fu il primo a mettere in credito questo poeta nelle annotazioni al suo Ditirambo; lo allegarono poi come autorità i commentatori del Malmantile; e come modello di grazioso poetare fu ammesso nelle raccolte di versi piacevoli. Egli è certo che il Vai col suo Lamento di Cecco da Montui precedè il Baldovini, e forse gli diede il concetto del suo da Varlungo: con che non intendo di detrarre al merito del Fiorentino, il quale consiste principalmente nell'aver fatto parlare alle Muse la lingua del nostro contado, seguendo gli esempi del magnifico Lorenzo de' Medici, del Pulci, del Berni e di non pochi altri autori di componimenti rusticali. A lei, così erudito delle patrie memorie, non torrò ricordare quello che sappiamo di Stefano Vai: dirò solo, per chi nol sa-

pesse, ch' egli nacque nel 1592, e che avendo lasciata la patria da giovine per attendere agli studi della legge, pose in Roma la stanza, come in luogo più acconcio ad esercitare l'ingegno e a tentare la fortuna. La quale gli arrise di tanto, che si trovò alla vigilia d'esser chiamato cardinale: ma la morte a cinquantott'anni lo rapì, mentre teneva l'ufficio di commendatore dell'arcispedale di Santo Spirito.

Di Galciana, l'ottobre del 63.

Il suo affezionatissimo amico

CESARE GUASTI.



INDICE
DEI COMPONENTI

DI

STEFANO VAI

FIN QUI CONOSCIUTI

I. Lamento di Cecco da Montui,
per la Lisa sua maritata a un altro.

Edito la prima volta, sul codice 363 Magliabechiano, nel tomo IV, pag. 260-67, delle « Poesie italiane inedite di dugento Autori ec. raccolte e illustrate da Francesco Trucchi »; Prato, Guasti, 1847. Questa stampa riuscì scorrettissima; come corretta all'incontro è la seconda, a pag. 139-47 delle « Rime burlesche di eccellenti autori, raccolte, ordinate e postillate da Pietro Fanfani »; Firenze, Le Monnier, 1856. L'editore dice: « Io mi sono » tenuto ad una copia fatta con somma diligenza da Cesare Guasti sopra un buon codice pratese ». Ma la copia di cui è parola fu levata da un'altra copia del professor Luigi Muzzi, che l'avea tratta da un codice a me ignoto.

II. Lamento della Sandra innamorata di Fello.

Questa Canzone fu messa in luce dal Trucchi nel tomo IV delle « Poesie italiane inedite » ricordate di sopra, pag. 280-84, attribuendola a Iacopo Salviati duca di San Giuliano sulla fede di un codice Magliabechiano, segnato di n. 364. Come cosa di tale autore si riprodusse a pag. 151-55 delle « Rime burlesche » sopraccitate, standosene al detto del primo editore. Ma avendola io trovata col nome del Vai in un codice della Corsiniana di Roma, nel quale si dice « tratta da un manoscritto Frescobaldi », sull' autorità di quel testo l'ho resa al mio concittadino; sicuro poi, che chiunque confronti il *Lamento di Cecco* con questo *della Sandra*, converrà meco nel riconoscervi la stessa maniera, e, per così dire, un' aria tutta di famiglia.

III. Lamento d'un amante per la crudeltà della sua donna.

Fu stampato a pag. 73 del tomo III delle « Poesie piacevoli e burlesche di vari eccellenti autori; » Yverdon, 1782. Nel « Calendario Pratese pel 1846; » Prato, Guasti, 1845; a pag. 119-20. E a pag. 147-48 delle « Rime burlesche di eccellenti autori; » Firenze, Le

Monnier, 1856. N' è copia a pag. 346 del codice 17 fra' manoscritti Moucke nella pubblica Biblioteca di Lucca.

IV. Da tanto tempo in qua.

V. Amor, che ti par d'essere.

VI. Quante volte giurai

Sono tratte queste tre canzonette dal codice di Rime segnato di n. 18 fra i così detti manoscritti Moucke, nella Biblioteca pubblica di Lucca; a pag. 55 retto, 55 tergo e 56. E quivi è pure, a pag. 20, una copia dell' altro componimento fidenziano *Il Pedante*.

VII. Il Gelsomino.

Da un manoscritto esistente nel R. Archivio Centrale di Stato in Firenze; carte Stroziane Uguccioni, cod. 55 bis, che porta questo titolo: « Rime diverse di moderni, raccolte dal senatore Carlo Tommaso Strozzi nel 1709. »

VIII. Lamento di Filandro.

Lo ricordò, recandone pochi versi, il Trucchi nel tomo IV delle « Poesie italiane inedite ec. »; e si stampò intero fra le ricordate « Rime burlesche », pag. 453-57; senza dire donde fosse tratto. Sta nel codice della Palatina, segnato di n. 263 (V. « I Mano-

scritti Palatini di Firenze ordinati ed esposti da Francesco Palermo; » vol. I, n. 412.) col *Lamento di Cecco* e il *Lamento d'un amante*; il quale sta pure nel codice Palatino 274. (V. la detta opera, n. 424.)

IX. Il Pedante innamorato.

Questa fidenziana fu stampata dal dottor Giuseppe Maria Bianchini, a pag. 59-63 del suo « Trattato della Satira Italiana, edizione seconda ec. »; Firenze, Manni, 1729; dove ci fa sapere che conservava *molte altre poesie* manoscritte del Vai. La ristampò Francesco Saverio Quadrio nella sua « Storia e Ragione di ogni Poesia »; Bologna, 1739, e Milano, 1741-52; nel vol. II, lib. 2, pag. 163. Anche fu ristampata a pag. 449-52 delle « Rime burlesche »; Firenze, Le Monnier, 1856. Il Baretto lodò questo componimento nella « Frusta Letteraria », nel mentre che criticava alla sua maniera il Trattato del Bianchini sulla Satira.

X. A' Poeti che si dolgono di non esser premiati.

XI. Due elegie per la rivoluzione del Seminario Romano.

Inedite. Son tratte dal Codice Palatino 248 (V. « I Manoscritti Palatini di Firenze ec. »)

vol. I, n. 412); dove stanno altresì le copie del *Lamento di Cecco*, del *Lamento d' un amante*, ed a c. 688 il seguente.

XII. Sonetto in stile fidenziano.

Ha questo titolo: « In discolpa de' dispareri che vertono tra i padri Gesuiti, D. Polipodio pedagogo calabro aleato della Compagnia così solegizza a gli uomini del mondo. » Non mi è parso degno della pubblica luce.

XIII. Sonetto per nozze:

Coppia Real, al tuo bel nodo il mondo.

Fu stampato sotto il titolo di « Epitalamio e sonetto per le nozze di D. Taddeo Barberino con donna Anna Colonna. Roma, 1629. » E il Crescimbeni ristampò il Sonetto a pag. 291 del III tomo de' « Commentari della volgar Poesia. » Non mi è sembrato degno di essere stampato per la terza volta.

XIV. Del pigliar moglie.

È un grazioso componimento stampato nel giornale « Il Piovano Arlotto, capricci mensurali d'una brigata di begliumori ec. Anno secondo; » Firenze, Barbéra e C., 1859; a pag. 212-18. L'editore dice: « Di chi sia non » saprei, perchè nel codice è senza nome;

» tuttavia mi parrebbe che non si potesse
» uscire o da monsignore Stefano Vai, o da
» Piero Salvetti, chi ben consideri lo sti-
» le ». Ma io non oso rimetterlo al mondo
col nome di Stefano Vai.



LAMENTO DI CECCO DA MONTUI

Sotto l'ombra d'un pino
Alto cinque o sei canne e forse più,
Al suon di un chitarrino
Cantava Cecco la cuccurucù;
Quando venirne a sé
Con frettoloso piè mirò Mengaccio,
Che, fattosegli appresso
Quanto sarebbe a dir da qui a li,
Con un brutto mostaccio
La bocca aperse, e favellò così.
Oh Cecco poveraccio!
Oh misero infelice! oh te sgraziato!
Qual domin di peccato
T'ha mai condotto a così strano passo?
Qual furia o satanasso
Godè di tormentarti in questa guisa?

Lisa tua, la tua Lisa,
Che nell'esser galante
Non cede a Bradamante,
E brava è poco men d'una Marfisa;
Lisa tua, la tua Lisa,
Candida e fresca più della ricotta,
E da mangiar col pane assai migliore
D'una pera bugiarda o bergamotta;
Non ostante la fede
A te più volte in mia presenza data,
(Scoppiami il core a dirlo) è maritata
Sin a due volte o tre,
Ciò detto, il buon Mengaccio sbadigliò:
Ma, dopoi ch'io non ho, soggiunse al fine;
Negli alberelli miei pillola alcuna
Al tuo male opportuna,
Rimanti col buon di, che Dio ti dia.
E, senz'altro aspettar, sgambettò via.
Al repentino avviso
Di sì strana novella e traditora,
Cascorno a Cecco e core e coratella;
E per un quarto d'ora
Perse affatto la vista e la favella.
Indi ripreso fiato,
Fe' mille pezzi e più della chitarra,
E con cera bizzarra
Scaraventò per terra e giubba e saio;

E dopo aver col pugno
A se medem di volte almeno un paio
Scalfitto il petto et ammaccato il grugno,
Tenendo al ciel le luci intente e fisse,
In un languido ohimè proruppe, e disse.

E come può mai stare,
O Lisa mia (chè mia ti vo' pur dire,
Ancorchè fatta d'altri oggi ti sia)
E come può mai star ch'abbi pensiero
Di volere il tuo Cecco abbandonare?
Ohimè ch'io muoio, e muoio da dovero!
O Nencio, o Becco, o Togno,
E voi Sandrino e Nanni, soccorrete,
Soccorrete, vi prego, al mio bisogno;
E se per avventura
Non avete fra mano
Lo Scotto o l'Orvietano,
O altro salutare segreto,
Datemi, per pietade, un po' d'aceto.
Empio e crudo destino,
So dir che questa volta
M'hai dato il mio dover sin a un quattrino.
Oh! quanto era men male
Ch' un aspro temporale
Mandato avesse al diavol la ricolta;
O che dal vento scossa
Giacesse a terra quella vigna, ond'io

Rendo di fichi il corpo mio satollo;
Ovver per qualche fossa
Rotta si fosse ogni mia vacca il collo;
Che metter me, che t' amo, o Lisa, tanto,
In questo laberinto e ginepreto.
Datemi, per pietade, un po' d' aceto.

Oh che nuova da calze

Mi recasti, Mengaccio! era pur meglio
Gettarmi a capo chino in queste balze:

Almeno avrei finita

E la doglia e la vita;

Almen non t' avrei vista, o Lisa ingrata,

Fatta d' ogn' altro che di Cecco sposa.

Cosa tremenda! cosa

Inaspettata tanto e tanto strana,

Ch' a pensarci ben bene,

Non sol m'aggiaccia il sangue entro le vene,

Ma fa venirmi insino la quartana.

O fiumi, o boschi, o monti,

O parenti, o vicini,

O popoli, o brigate,

Che fate, ohimè! che fate,

Che non porgete aiuto a quest' afflitto,

Che per essere stracco

Omai vacilla, e non può star più dritto?

Che fate, ohimè! che fate?

Almeno, o genti, almeno

In sì strano accidente
 In sì fiera sventura,
 Che mi toglie per sempre il viver lieto,
 Datemi, per pietade, un po' d'aceto.

Vedendomi scartato

Dall'esserti marito,
 E privo affatto della grazia tua,
 Ognun dirà la sua,
 E per le piazze mostrerammì a dito;
 Onde sarò sforzato
 Saltar in qua e 'n là, come i ranocchi,
 Et andar pel mercato
 Col capo in seno e col cappel su gli occhi;
 E, quel che più mi pesa,
 Per non gir procacciando
 Ad ogni piè di spinta una contesa,
 Farammi di mestiere
 Ascoltar mille bubbole, e star cheto.
 Datemi, per pietade, un po' d'aceto.

Ma lasso! e chi è quello,

Temerario sfacciato et arrogante,
 Che di togliermi ardisce ogni mio bene?
 Itene pur altrove o cantilene,
 Itene in malora o chiacchiere e lamenti.
 Olà fidi compagni, olà parenti,
 Olà bifolchi amiei e paesani;
 Alle mani, alle mani!

Armatevi di pale,
Di ronche e di forconi,
Di pungoli e spuntoni,
Di cinquadee, di targlie e di pugnale;
E per simil' eccesso
Spaccate adesso adesso
In due parti la testa a quell' audace.
Non si parli di pace;
Chè non voglio acchetarmi,
Se prima con quest' armi
Non s'atterra e s'uccide, e s'io non veggio
Ai corvi in pasto et alle volpi darlo.
Ma dove son? che parlo?
Che penso? che vaneggio?
Ah! che non son le genti oggi si matte,
Che voglin qui fra noi
Mettersi a grattar rognà o pelar gatte,
E guastar per quei d'altri i fatti suoi.
Et io solo non posso
A tant' avversità volger la fronte,
Ancor ch'avessi un core
Da Mandricardo ovver da Rodomonte,
E ancor ch'io facessi
Per tal cagione 'l diavol' n un canneto.
Datemi, per pietade, un po' d'aceto.
Qual dunque in questo caso
Sarà, povero Cecco, il tuo partito?

E fra tanti pensieri
 In qual, per vita tua, darai di naso?
 Ritrovar ti vorrai forse presente
 A segnar l'altrui caccie, et a vedere
 Starsene in papardelle il tuo rivale?
 No, che spettacol tale
 Ti farebbe in poch' ore intisichire.
 Meglio dunque per te, meglio è morire.

Ire forse lontano
 Vorrai dall'empia, che t' ha dato l'ambio?
 E dell'aratro in cambio,
 Colà tra 'l Moscovita et il Persiano,
 Trattar lo schioppo e maneggiar la picca?
 No, che 'l mestier dell'armi
 Non è mestier da povero cristiano,
 Ma da persona ricca,
 Ch'abbia poco cervello e molto ardire.
 Meglio dunque per te, meglio è morire.

Pensa e ripensa pur, gira e rigira,
 Sofistica e stiracchia,
 Grida, bifonchia e gracchia,
 Strologa quanto vuoi, piangi e sospira,
 Che, giacchè non ritrovi
 Medicina che giovi
 A render meno acerbo il tuo martire,
 Meglio dunque per te, meglio è morire.
 Vago e dolce terreno

Da me tant'anni sottosopra volto;
 Prati, ne' quali ho colto
 I fiori a fasci et a bracciate il fieno;
 Vomeri, vanghe e zappe,
 Scure, falci, pennati,
 Rastrelli, correggiati,
 Che stretti tante volte ho con la mano;
 Poichè da voi lontano,
 Senza speranza alcuna
 Di mai più rivedervi, il piè rivolgo,
 Per dimostrare a pieno
 Nell' andata fortuna
 Quanto vi fui gradito,
 Fatemi in cortesia, fatemi almeno
 Con un breve sospiro il ben servito.

Dai luoghi più segreti
 Uscite, o cervi, a pascolar ne' piani;
 E voi delle mie reti
 Non temete gli agguati,
 Lodole, starne, tortore e fagiani;
 Chè l'empia, che mi strazia,
 Non sol m'ha, per sua grazia,
 Levato dalla testa uccelli e vischio,
 Ma privo d'avvantaggio hammi in credenza
 Del corso usato e dell' usato fischio.
 Giuochi, trastulli e spassi,
 Frottole e barzellette,

Che delle sei le sette
 Eri da me mandate a Lisa in dono,
 Datemi il buon viaggio, se vi piace.
 Caro saione, e tu
 Gradita intullurù, restate in pace,
 Ch'io per sempre vi lascio e v'abbandono.
 E dove, dopo me, dove n'andrà
 L'amato colascione, al suon del quale
 Talvolta il carnevale
 Cantar solevo la bernacalà?
 E dove, dopo me, dove n'andrà
 La mia piva diletta,
 Che spicca in eccellenza
 Il passacaglio e l'aria di Fiorenza?
 Almen qui nel paese
 Si ritrovasse qualche cristianello,
 Ch'oltre il farvi le spese,
 Vi servisse di coppa e di coltello,
 E senza risparmiarsi d'un tantino,
 Vi tenesse ancor lui, com'ho fatt'io,
 Tra la bambagia e nello scatolino!
 Addio pecore e buoi,
 Addio vacche e vitelli,
 Addio galline, addio pulcini, e voi
 Figli dell'orto mio cari piselli;
 Addio Licisca, addio Melampo mio,
 Addio nonno, addio mamma, o babbo addio.

E tu, Lisa crudele,
Che bistrattato m'hai sì malamente,
Aver possi dal ciel qualche marito
Discolo la sua parte e impertinente,
Che 'l vezzo e le smaniglie
T'impegni e ti consumi,
E che, dando ne' lumi,
Faccia dar anco te nelle stoviglie.....
Anzi, vivi felice, o Lisa, e fa',
Per dar gusto ai parenti et ai vicini,
In pochi mesi un branco di bambini.
Tempo forse verrà, mentre vivrai,
Ch'al fin t'accorgerai,
Se però più del giusto io non mel becco,
Chi son l'altre persone, e chi era Cecco.
In si fatta maniera
Giva quel poverello
Cogl'empia, che non v'era,
La sua pena sfogando e 'l suo martello:
Ma, poi ch'egli s'accorse
Che, per dar fama a simili pastocchie,
I granchi e le ranocchie
Abbandonate avean le buche e l'acque,
Serrò la bocca immantinente e tacque.

LAMENTO DELLA SANDRA
INNAMORATA DI FELLO

Era il mese d'aprile,
Appunto un di di festa comandata,
Che la Sandra gentile,
Di Fello innamorata,
Si trovava alla messa,
Su quell'ora che 'l prete
Fa quella diceria che voi sapete.
Quando impensatamente
Legger il prete sente:
— Sia noto a ciascheduno,
Come Fello di Biagio del Meschino
Per sua sposa e consorte
Piglia la Mea di Nanni Paladino. —
A nuova così forte,
Ad avviso si rio
Fu la povera Sandra per gridare :

— Messer no, non può stare;
 Messer no, non può star, chè Fello è mio. —

Ma la voce ritenne:

Gli mancò il fiato, e subito si svenne.

Subito fu condotta a casa a braccia,

E fu messa in sul letto,

Chi gli asciuga la faccia,

Il petto e 'l collo con il fazzoletto;

Chi gli pon sotto il naso

Ruta, assenzio e finocchio,

Se l'avessi per caso

Preso qualche mal d'occhio:

Chi corre per l'aceto;

Chi la sfibbia dinanzi, e chi di dreto.

Ma, ritornando pure a poco a poco

Gli spiriti smarriti

Di dove erano usciti,

In suon dolente e fioco,

Priva d'ogni conforto,

Pianse così l'abbandonata a torto.

Levatevi di qui, ch'io vo' morire.

Come viver, ohimè! poss'io, se Fello

Ha voltato mantello,

E più misericordia

Non si trova per me?

Altro ci vuol ch'assenzio e matricale

Per guarire il mio male;

Poco l'aceto val, poco il lisire.
Levatevi di qui, ch'io vo' morire.

Così, Fello, mi lasci? ed è pur vero
Che la fè che mi desti
Stimar non vogli un zero?
Ed è ver ch'io rimango,
Spietato, a bocca asciutta,
Solo perchè tu fai
Di tue parole fango?
Oh questa è bella sì, chi la sa tutta!
Dunque, dunque darai
Il sì del matrimonio,
Mentre che m'hai giurato
Che mio solo sarai,
Come può far la Bità testimonio?
E si dirà per tutto il vicinato:
La Sandra, poveraccia,
Si può nettar la bocca,
E dir buon pro ci faccia,
Ora ch'ell'ha cenato,
Ora ch'esser satolla ella può dire.
Levatevi di qui, ch'io vo' morire.

Oimè! dimmi di grazia,
Forse la Mea di Nanni
Ha più di me una crazia?
O forse dir si può ch'abbia manc'anni?
Fors'è di me più bianca?

Ha delle man più morbida la pelle?
 Ha le gote più belle?
 O forse a petto a lei nulla mi manca?
 Dimmi, se' tu impazzito,
 Oppur non sei quel desso?
 Torna, torna in te stesso,
 O Fello mio garbato,
 E non lasciar, ti prego,
 Così la Sandra afflitta;
 Ma straccia, Fello mio, straccia la scritta.
 Con chi parlo, infelice! e che domando?
 Ben m'avveggiò, ch' al vento
 Vo misera abbaiano,
 Mentre Fello contento
 Fa il formicon di sorbo, e lascia dire.
 Levatevi di qui, ch' io vo' morire.
 Spietatissimo Fello,
 Quante volte diss' io:
 Costui del fatto mio
 Si serve forse per passar martello?
 Costui, che par che stia
 Col viso e gli occhi bassi,
 Piaccia al ciel che non sia
 Di quei piccioni da pelar co' sassi!
 Costui m'alletta solo
 Perch' entri nel frugnolo.
 Oh razza maledetta!

Sì che tu se' infedele,
 Più d' un toro crudele,
 Più duro e più capone
 D' un bue e d' un castrone,
 E sei mutolo e sordo,
 Senz' amor, senza fè, sciocco e balordo.

Deh! che cascar ti possa
 La lingua appunto il dì
 Che tu dirai di sì,
 Nè polpa ti rimanga sopra l' ossa.
 Il giorno dell' anello,
 Prima che vada con la sposa a letto,
 Vengati il cataletto,
 Che tutt' a dua vi porti nell' avello,
 Senza che vi si canti il diesire.
 Levatevi di qui, ch' io vo' morire.

Oimè! Sandra, che parli? oimè! che fai?
 In quali indegni accenti il cuor trabocca?
 Deh, dàtti nella bocca,
 Chè, benchè crudo, l' ami più che mai.
 Sì, sì, l' amo e l' adoro,
 Voglia, crudo, o non voglia:
 E se presto non moro
 Per la soverchia doglia,
 Ben m' insegnò l' altr' ier la mia Tonina
 Come presto si muoia:
 Ond' anch' io, per fuggire i giorni e l' ore,
 Con un succhiello vo' bucarmi il core.

LAMENTO D' UN AMANTE
PER LA CRUDELTA' DELLA SUA DONNA



Preparatemi i moccoli,
E calar fate giù pel mio mortorio
Da San Pietro in Montorio
Tutti volando i Frati degli zoccoli.
Una donna crudel nata fra diavoli,
Vedendo ch' io ne spasimo,
Credesi acquistar biasimo,
Se non mi manda ad ingrassare i cavoli;
E il porre indarno co' miei preghi assedio,
Dimostra in somma che non c'è rimedio.
Intonatemi il requie,
E con volto pietoso e melanconico
Chiamate ogni canonico
A preparar le mie vicine esequie;
Perchè un angue, una tigre, anzi una venere,
Che ha del mio cuore imperio,

Mostra gran desiderio
Ch' io prestantemente mi converta in cenere:
Ed a sì fiero e tragico episodio
Non giova sassofrasso o polipodio.
Preparatemi il tumulo,
E, dopo un lungo e solito ramarico,
Fate in verso pindarico
Scolpire intorno de' miei pregi il cumulo;
Chè questa ria, che non ha cuor nè anima,
Di non finir si gloria
Questa dolente istoria,
Se non m'atterra affatto e non mi esanima;
Nè vaglionmi a campar circoli o nottele,
Nè giovami invenzioni, o compor frottole.




Da tanto tempo in qua,
 Come possibile è
 Che non ci sia per me
 Un grano di pietà?
 Va traditora, va:
 Per esser stata meco empia e scortese,
 Scrivi ch'hai fatto assai, scrivi al paese.
 Pensando notte e di
 Se questo al fin ti do,
 Altro che dir non t'ho;
 Seguita pur così,
 Sì, traditora, sì;
 Per fare al mondo il tuo rigor palese,
 Scrivi ch'hai fatto assai, scrivi al paese.
 Colà presso Corfù
 Dispietato Bassà
 A' suoi schiavi non fa
 Quello ch'a me fai tu.
 Su, traditora, su;
 Perché ciascuno impari alle mie spese,
 Scrivi ch'hai fatto assai, scrivi al paese.



Amor, che ti par d'essere,
Ch'ogn'or la vuoi con me?
Mi fai filare e tessere,
Senza saper perchè:
Ma se non ti ravvedi,
S'un' di mi dài fra i piedi,
Vendicherommi affè!

Canto, già fatto musico,
Altro che 'l do, re, mi;
Tra 'l fisico e 'l cerusico
Passo la notte e 'l dì;
E tu pietà non hai,
Ma più rigida stai
D'un perfido Occhiali.

Amor non ti vuol ungere,
S'il mondo in odio t'ha:
Lascia l'arte del pungere,
Che meglio ti starà:
Getta il turcasso via,
Mettiti a far la spia,
O ver la cafalà.



Quante volte giurai
 Di non t' amar mai più;
 E pur ci ritornai!
 Crudel, lo sai ben tu
 Perchè tu sei pieghevole,
 Amor, che lusinghevole
 Mi ci fa' ritornar;
 Perchè guerra d' Amor non può durar.

Oh quante volte oh quante
 L' ho detto da per me,
 Di non esserti amante!
 E ci ritorno affè.
 Ma 'l tuo volto bellissimo
 E amor, ch'è potentissimo,
 Mi ci fa ritornar;
 Perchè guerra d' Amor non può durar.

Levarmici di mente
 Prova n' ho fatto già;
 Non posso far niente.
 Oimè! che crudeltà!
 Perchè tu mi fai piangere?
 Amor, ch'attende a frangere,
 Mi ci fa ritornar;
 Perchè guerra d' Amor non può durar.



IL GELSOMINO

Viva viva il Gelsomino,
Che d'argento è rivestito,
E non cede pur un dito
Al vermiglio et al turchino.
Viva viva il Gelsomino.

Questo fiore è un certo fiore
Che non brama fanfaluche,
Et ha posto nelle buche
Col suo odore ogn'altro odore.
Io, se fossi imperatore,
Perché ognun non l'abusasse,
Vorrei sol che l'odorrasse
Chi è nato cittadino.
Viva viva il Gelsomino.

Questo fiore fu creato
Con sì bella architettura,
Che serpendo su le mura,

Fa più vista d' un broccato:
Se non è ben addobbato
Del suo bianco e del suo verde,
La vaghezza affatto perde
Qualsivoglia orto o giardino.
Viva viva il Gelsomino.

Si bel fior mai non si vede
Dentro a fossi o presso a rivi,
Per timor che non l' arrivi
Delle bestie il dente o il piede.
Venderebbe un Ganimede
La camicia per comprarlo,
E piuttosto che lasciarlo,
Lascerebbe il pane e 'l vino.
Viva viva il Gelsomino.

Se per sorte, d' una tazza
Ne regali un tuo parente,
Corre subito la gente
A vederlo come pazza,
Et a torli vi s' ammazza:
Chi li mette dentro al petto,
Chi se n' empie il fazzoletto,
Chi ne sparge il tavolino.
Viva viva il Gelsomino.

Se gli sta la rosa accanto,
Sembra proprio sua fantesca;
E con esso anche non tresca

Il giacinto o l'amaranto :
 Se presumon del suo vanto
 Cimentarsi al paragone ,
 Il garofolo è un buffone ,
 Il narciso un babbuino.
 Viva viva il Gelsomino.

Non vuol seco la giunchiglia
 Nè l'anemone battaglia ;
 Ond'ei sol tutta sbaraglia
 L'odorifera famiglia ;
 E tra esso e la pastiglia
 Giusto giusto è quel divario
 Ch'è tra 'l chierico e 'l vicario ,
 O tra 'l principe e 'l facchino.
 Viva viva il Gelsomino.

Se ne servono i quantari
 Per dar credito a' lor guanti ;
 Se ne servono gli amanti
 Per altrui farsi più cari :
 Dican poi, che non sian pari
 Per far acque alle brigate ,
 E senz'essi le crostate
 Non varrebbero un quattrino.
 Viva viva il Gelsomino.

Se lo vedi ad altro in mano
 Sopra un gambo di finocchio ,
 Ti rallegrì il cuore e l'occhio

Più d'un miglio da lontano
Non è uom così villano
Che non l'ami e l'accarezzi,
Fin gioisce in fargli vezzi
Tra le fascie ogni bambino.
Viva viva il Gelsomino.

Se dormendo altri lo sogna,
Desto ha poi tanto piacere,
Che mangiar, nè manco bere
In quel dì non gli bisogna.
Benedetta Catalogna,
Benedetto anco il battello
Che il condusse a quel Marcello
Che da greco il fe' latino!
Viva viva il Gelsomino.

A parlar sino a compieta
Di tal fior sarebbe poco;
Resterebbe e muto e roco
Chi nel dir mai non s'acquieta;
Diverrebbe ogni poeta
In lodarlo un babbuasso,
Se ben fosse il Berni e 'l Tasso
L'Ariosto o 'l Bracciolino.
Viva viva il Gelsomino.

LAMENTO DI FILANDRO



Appena ebbe Filandro

Lett' e riletto un giorno in Quinto Curzio

L' infinite bravure d' Alessandro,

Che stracco e sonnacchioso

Per il troppo studiare,

Pien di lasciarmi stare,

Gettossi sopra un letto da riposo;

E dopo avere alquanto

E sospirato e pianto,

Crollando il capo e digrignando i denti,

Proroppe al fine in così fatti accenti.

Ad quid sul Campidoglio e sul Janiculo

Perpendi, o folle, or Xenofonte or Plinio?

E chiuso entro un cubiculo

Pretereundo i giorni senza requie

Fabbrichi a te medesimo l' esterminio?

Ad quid, Dii boni, ad quid delle grand'anime
 In mezzo a' dotti e celebri volumini
 Trovi persaepe e rumini
 Le più nobili imprese e più magnanime,
 Se nella cruda ond' ha il tuo mal preludio
 Cotanto ardir predomina

Che palam ti deride, e palam nomina?

Favola il senno, e vanità lo studio;

Anzi novel Caligola

Mostra della virtù tal vilipendio,

Che far vorrebbe senz' alcun discrimine

(O nefas empio, o memorando crimine!)

Di quanti libri ha il mondo un sol incendio.

Vergini, voi ch' armate d' arco e cetera

Sète dell' evo ad onta insuperabili,

E dal bel lido aonio

Volitando quandoque in fin all' etera.

Spargete e quinci e quindi opre admirabili,

Già che infernal demonio

Vi sturba e vi contamina,

Lunge dall' Aventino e dall' Esquilio

Ite omai; che sperate? ite in esilio.

Tu, che in sì grati numeri

D' Ilio cantando il sanguinoso excidio

Che fu del prisco Lazio

Armamento e presidio,

Ch' oltre all' uso de' campi e la buccolica

L'armi eternasti del figliol di Venere,
 Postquam dell'unan genere
 Mostro crudel v' estermina
 Con plusquam discortese supercilio,
 Ite omai; che sperate? ite in esilio.

O detti in ogni genere maiuscoli,
 Che tali dalla bocca esconmi extempore,
 O da me tanto tempore
 Elaborati opuscoli;
 O precetti grammatici,
 E voi dogmi socratici,
 De' quali ho pieno un ampio repertorio,
 Se vano et elusorio
 Rendemi iniqua fera il vostro auxilio,
 Ite omai; che sperate? ite in esilio.

Hei mihi! e qual demerito
 In Filandro consideri
 Che tam cito desidero
 Vederlo preda di futuro interito?
 Fortasse alle mie lacrime
 Neghi gli amplessi maritali e gli osculi,
 Perchè sparse dei flosculi
 L'incenerite guancie in me non miransi?
 Nè scorgi, o più d'ogni aspide
 Ex corde inesorabile,
 Che bellezza corporea
 È qual soffio di Borea,

O qual onda di mar leve et instabile?
 Vel forsàn ad dedecore
 Ti rechi del mio petto i casti ignicoli,
 Perché d'armenti o pecore
 Il numeroso esercito
 Non ho che pasca sopra i monti sicoli?
 Ma d'ignorar dissimuli,
 Che l'oro e che 'l dominio
 È di fortuna un semplice munuscolo,
 Che venendo talor sul gallicinio,
 Spesso sen parte al vespertin crepuscolo:
 Dove l'alme virtù, per il contrario,
 (Oda il mondo, e strasecoli)
 Prostrato ogni avversario,
 Restano inlese al variar de' secoli.
 Sed, quaeso, ad quid coi gemiti,
 D'amor pieno e di smania,
 In van l'aria deverbero,
 Se, più cruda d'un cerbero,
 Chi prezzar mi dovria, m'odia e dilania?
 Quapropter, già che l'anima
 A dipartire accingesi
 Dal septilustre suo gradito ospizio,
 Collacrimate, o muse, al nostro esizio.
 O dolor! e qual cerebro,
 Ancor che degli Assiri all'arti dedito,
 Stato sarebbe a preveder hastedole

Ch' un uom qual mi sou io d'ingegno predito
 Dovesse oggi tam misere
 Correr per una perfida,
 O mirabile dictu! al precipizio?
 Collacrimate, o muse, al nostro esizio.

Sed quare, e lento e tepido
 Tenendo ogni di più le mani a cintola,
 Mostri tanta socordia e contumacia?
 Dove, dove è l'audacia
 Che discoprire è solito
 Negli estremi perigli un core intrepido?
 Eia age, o Filandre, e.... anime
 Della tua vita propria
 Indici all'empia un esemplar certainine;
 E se con volto ignivomo
 Di chi l'adora parvipende il calamo,
 E dato pro nunc bando ai ditirambici,
 Co' tuoi pungenti iambici
 Chi nel dar morte altrui la morte supera
 Insequere, detesta, urge et vitupera.

Sed qui loquor, aut quomodo
 Delirio oggi e decipio?
 Se il nume istesso di cui son mancipio
 Vietami l'esecrar tanto flagizio?
 Collacrimate, o muse, un tanto esizio.

Morere dunque, o misero,
 Morere, e della maga empia e terrificata

Ch'è del tuo mal si cupida,
 Raddoppia il fasto e le vittorie amplifica;
 Morere, e per servir quandoque ai posteri
 D'archetipo e di speculo,
 Qual cigno armonioso in suon pindarico
 Spiega vicino a morte il tuo rammarico.

Qual valor d'arco poetico
 Nell'Etruria e nell'Esperia
 Simigliante a tal materia
 Scioglierà canto patetico?
 Qual può mai prisca memoria,
 Benchè fiera e lacrimabile,
 Del mio fato inevitabile
 Raddolcir l'acerba istoria?
 E che valmi acuto ingenio
 Da poggjar su colle etereo,
 S' alla tigre, ond' ardo e pereò,
 Chieggio aita, e non l'invenio?
 Già che infausta pulcritudine
 Di chi l'ama il fin desidera,
 Addio ciel, valete sidera,
 E tu vale, o mia testudine.

Nè più nè meno un dito
 Di quello ch'io v'ho detto
 Parlò Filandro dell'innamorata;
 Et io, che l'ho sentito,
 Giusto la vendo come l'ho comprata.

Da si fatta leggenda,
Nel resto, il mondo apprenda:
Che il volere una femmina ostinata
Del proposito suo muovere un pelo,
È proprio come dare un pugno in cielo.



IL PEDANTE INNAMORATO



Ille ego,
Che non niego
A ciascun d'essere amasio,
Già vagando
Dato ho il bando
Agli studi ed al ginnasio.
E quantunque
Per qualunque
Infortunio io resti intrepido,
Expavescio,
Se in cagnesco
Mi riguarda il viso lepido.
Del rigore,
Che ha nel core,
Se tantisper mi certifico,
Con le pugna
E con l'ugna
Mi contundo e mi scarnifico.

S' io parlava,
S' io sputava,
Mi pareva esser Esiodo;
Or nel gozzo
Il singhiozzo
Sinaleffa ogni periodo.
Ore liete
Jam valete,
Jam valete, amici ferculi;
E tu vale,
O sodale,
Che maneggi i miei libercoli.
De propinquo
Vi relinquo
Casi, adverbii e dolci articoli;
Jam ti lascio,
O gran fascio
De' miei trimetri versicoli.
Hei mihi,
Quali intrichi
Sono i vostri, Amore e Venere:
Ah che cito
Convertito
Mi vedrete in poca cenere!
O cavezza
Male avvezza,
O folletto trifurcifero,

Tutti i lab
 ca. tuo strab
 ca. nel regno di Lucifero.
 E tu ancora,
 O signore,
 Ch' hai di amor le buone regole,
 Vanno altrove,
 Vanno dove
 Sophon go l' altre pettegole.
 Ma che dico?
 Maledico
 Gli anapesti e i ditiambici;
 E nel faeo
 Archiloco
 Sia riposto co' suoi jambici.
 Eia, oia
 Epopoi,
 Eia e voi precetti stoici;
 E tu, Clio,
 Tu pur ch'io
 Mi distampai in versi eroici.
 Ch' io compili
 In più stili
 Quei cent' e cento volumi,
 E ch' io mi erga
 Valle rocca
 In Patrosso su cacumini.

Disconviene
Nelle pene
Dimostrarsi altrui collerico;
Che de' rei
Giorni miei
Ogni punto è climaterico.
 Su le porte
Della morte
Sto d' un' empia a beneplacito;
Nè mi giova,
Da tal prova
Per ritrarmi, o Livio o Tacito.
 Fui nel Lazio
Nuovo Orazio,
Se cantai Gliceria o Tindaro;
Nè la greca
Mia ribeca
Cede un iota al suon di Pindaro.
 Dei Catulli
Dei Tibulli
Ricercai l' arterie e i muscoli;
E scoversi
Ne' lor versi
Aliquando error maiuscoli.
 Va la gente,
Che mi sente
Mentovare, in visibilio;

E mi tema
 La tua Roma
 E poeta, abest Virgilio.
 Che mi ascolta
 Quando veda
 Mi creda un gran politico;
 No, Firenze;
 Io me stesso
 Però non più fiero critico.
 Ma che valmi
 Che tra gli almi
 Cantato anch'io mi nomini?
 Se la maga,
 Che m'impaga,
 Ha detto ch'io mi disuomini.
 Con ragione
 Le persone
 Di me fanno un rio pronostico;
 Ma crepare
 Per amare,
 Vuol voi, se mi par ostico!

A' POETI

CHE SI DOLGONO DI NON ESSER PREMIATI

Don Polipodio Pedagogo Galabro

EPISTOLA

Con tante querimonie, amici vati,
Mi avete rotto (heu quasi non ho detto
Un verbo che repugnat honestati!)

Quell'esclamare in quolibet sonetto:
O tempora, o mores! son canzoni
Che recan tedio, e non fann'altro effetto.

È ver che non si dee scurri e lenoni
Preferre a voi; ma il dirlo ha la virtù
Ch' ha il Non pisciate, scritto ne' cantoni.

Esagerate che già un tempo fu,
Che davasi a' poeti il necessario
Per la bocca, e il vestito, e molto più.

Quo ad hoc me remitto a un antiquario;
Chè questi sanno le cose passate,
Come sa, se ha da piovere il Lunario.

Credo ben, perchè leggonsi stampate
 Colla licenza delli superiori,
 Le belle azioni ascritte a Mecenate;

Ch' egli sen giva in limine inferiori
 A' Poeti, ch' a lui veniano, e poi
 Gli associava alla janua uscendo fuori;
 E non solo a Virgilio e a' pari suoi,
 Ma ad ogni poetuccio meschinello
 Di Vosignoria dava, e non del Voi.

Or col nome d' amico, or di fratello
 Gli nuncupava; e non permise mai
 Che stasse alcun di lor senza cappello.

Per quattro versi fatti a tu me l' hai,
 Metteagli al collo un catenon che, in pondere,
 Quel che porta il bargello è meno assai.

Chi con esempio tal credè confondere
 I grandi odierni, ah! che s'inganna molto,
 E non gli voglio il disinganno ascondere.

Io, che più d' un liberculo ho rivolto,
 E ne ho trascritto poi, per mia memoria,
 Quicquid notatu dignum vi ho raccolto,

Trovo in meo repertorio, in verbo Historia,
 Che Xerse ad un cert' albero la tonica
 Fece fare all' usanza senatoria.

Nè contento di ciò, narra la cronica,
 Che l' ornò di più gemme, che non porta
 Una zitella che va a farsi monica.

Dice il testo, e la glosa anco il riporta,
 Che un platano fu questo; e tra gli antichi
 In hoc nulla dubietas est exorta.

Ma i moderni, che van querendo intrichi,
 Lo negano absolute; e v'è taluno,
 Che vuol che fusse un albero di fichi.

Si è ristampata nuper in Lugduno,
 Colle figure in rame, in gran papiro,
 La vaghissima Istoria di Liombruno.

Vi son le note d'ogni dotto viro
 Che stia di là da' monti, e la versione
 In greco, ebraico, perso, arabo e siro.

V'è inserta d'un cotal la relazione,
 Ch'abbia in sua biblioteca il Rege moro
 Del Petrarca un' inedita canzone,

Diretta a mona Laura; e a lette d'oro
 Vi è scritto, che quell'albero, che tanto
 Piacque agli occhi di Xerse, fu l'alloro.

Lasciamo noi questa question da canto,
 E serbisi a chi scruta coll'occhiale
 Le gambe a' ragni, e alle lumache il manto.

Quel, ch'io ne cavo, è un argomento tale,
 Che (se per la passion non prendo errore)
 Calza più che non calza uno stivale.

Sic arguo: Xerse vesti cum decore
 Una pianta; ergo, a tutti i grandi tocca
 Fare ad ogni arbuscello un giustacuore.

Ah! ch'io non parlo a gente insulsa e sciocca:
 Vedo un che vuol redarguirmi, e pria
 Cachinna, e poscia apre in tal suon la bocca:

Quello che fece Xerse, fu pazzia;
 Onde l'addurlo per esempio è, sotto
 Specie di buon consiglio, un'ironia.

È un proporre l'oprar di don Chisciotto
 Per idea a' nostr' equiti, et a' preti
 I detti e i fatti del Piovano Arlotto.

Chi patrocina i poveri poeti,
 Si mi rampogna, e la ragione allata,
 Perchè il potermi replicar mi vieti.

Però non c'è la clausula sublata,
 Nè il decreto irritante; onde, se ardisco
 Contraddirvi, non cado in attentata.

Ritorco l'argomento, e concupisco
 Far confessare a più sublimi ingegni,
 Che allegata pro reo favent al fisco.

Se è ver, che tanga di stultitia i segni
 Chi far volesse, come Xerse fé,
 Manto alle legna e brandemburghi a' legni;

Or chi non ha quanto che basta a sè,
 Se co' poeti il mecenate fa,
 O è più che stolto, o ditemi cos'è?

Loquamur questo a ponte Milvio in qua,
 Chè non essendo io gito più lontano,
 Per antipodi ho quei che stan di là:

Chè s'anco fussi andato in Tusculano
 A villeggiar per un autunno solo,
 Saprei far come alcun garrulo e vano;
 Che itinerando da Roma a Pozzuolo,
 Reverso poscia a' patrii lari, dice
 Più che han detto Olao Magno e Marco Polo.

Narra d'aver veduto la fenice,
 Ed aver rincontrato, che i pimmei
 Non passan la grandezza d'un'alice.

Anch'io dir delle frottole saprei,
 E tumido vantarmi che, se il mondo
 Ha quattro parti, io n'ho vedute sci.

Mostrando a ciaschedun sul mappamondo
 I finti viaggi fatti per molt'anni;
 Direi con tuono grave e parlar tondo:

Heu quot soffersi in questo regno affanni!
 Qui giuocai col Mogol alla bassetta,
 E qui servii la messa al prete Ianni.

Ma perchè per disgrazia maledetta
 A Roma venni da Calabria, quando
 La cacca mi faceva nella brachetta;

Nulla so d'altre corti, e dell'Orlando
 Non voglio far, sendo un poltron; per questo,
 Di Roma sola vo' che andiam parlando.

Per un vitto frugale e un treno onesto
 Pochi han bastante introito; o se pure
 L'han sufficiente, non ci avanza resto.

Vedete là, che magre creature
Sono in più corti gli aulici, che fanno
Per un salario sol quattro figure.

E spesse volte al terminar dell' anno
Viene il nuovo gennaio, ma le paghe
Nel preterito marzo ancora stanno.

E i poeti, persone oziose e vaghe,
Vorrebbon nelle corti essere ammessi,
Et aver gratis pane, vino e braghe.

Nec satis hoc; exoptant ancor essi
Nell' autunno e nel vere rusticari,
Et aver per diporto equi e calessi.

Vorrebbon dalli principi danari
Per andar nel teatro in baccanali,
E potere aliquando fornicari.

Vedon ch'hanno i lacchè vestiti tali,
Che non portan sì ricche le pianete
Molti vescovi in Pascate et Natali.

Gli veggiono profunder le monete
Ne' ludi e ne' postriboli, e in canzona
P'assar le notti intiere a mense liete.

E quindi fan questa illazion, che buona
A prima faccia par, ma non sussiste,
E pur da lor con enfasi s' intuona:

Se genti mal morigerate e triste
Han dal domino suo tanta mercede,
E sono ancora a domina ben viste;

Perchè un tozzo di pan non si concede
 Al poeta che al fine, sottosopra,
 Non è tanto mal uom quanto si crede?

Fratelli, permettete ch'io vi scuopra
 Un grosso granchio, che pigliate in fatto,
 E fa che voi perdiate l'olio e l'opra.

Non dassi, a parte rei, signor si matto,
 Che a' famuli dia più del convenuto;
 Più tosto dan men del promesso patto.

I lacchè, col salario ricevuto,
 Non fanno già l'exuberanti expense
 Di bei collari e calze di velluto;

Hanno un peculio lor, quasi castrense,
 Che il ritraggon con fare altro esercizio,
 Che frutta più di sei scudetti il mense.

Dunque temere formasi il giudizio,
 Che i grandi co' poeti si tenaci,
 Sian larghi a genti obtemperanti al vizio.

Altri obietti apparenter più efficaci
 Fan quei, che metter vonno in tutti i buchi
 Il naso, e danno in satire mordaci.

Dicon costor, che ut plurimum gli eunuchi
 Stan co' magnati a tavola rotonda,
 Quando il poeta non ha che manduchi.

Prima che a tai maledici risponda,
 Gli admonco in carità, che un tasto è questo,
 Che non rende armonia molto gioconda.

Pio dirò loro a più bell'agio il resto.

PER LA REVOLUZIONE DEL SEMINARIO ROMANO



ELEGIA PROEMIALE

Per effunder di fletò amara flumina,
Cupio l' uno e l'altr' occhio avere uguale
All' oculo che il Panteon illumina.

Ma questa è cupidigia irrazionale,
E in posterum studiar più non potrei,
Per non trovar corrispondente occhiale.

Ergo in eodem statu, oculi mei,
Manete sì, ma lacrime spargete,
Non dico a quattro a quattro, a sei a sei.

Scire per causam, pueri, volete,
Quare da me tal pianto si desidera?
Rem duram, opus arduum chiedete.

L' alta cagion del duol più si considera,
Meno esprimer si può; pria numerare
Fas est in mar l' arene, in coelo sidera.

Nè si può l'intelletto immaginare
 Caso cotanto magico e funereo,
 Quanto è quel che mi spinge a lacrimare.
 Se pensate che in crimine venereo
 Sia lapsò alcun di noi, vano è il sospetto;
 Maggiore è il mal, per cui d'affanno intereo.

Direte forse: sotto umano aspetto
 Qualche demonio a parte post'appeso
 Al precettor cauda di straccio abietto?

O nel ginnasio reboar s'intese
 Verbuccio popolar, sordido, osceno,
 Che l'onestà delle sue orecchie offese?

Non è questo il dolor che m'ange il seno:
 Tanto è più grave il perpetrato eccesso,
 Quanto è più grave il calibe del fieno.

Dirò qual sia, se mi sarà permesso
 Da' perenni singulti; ah! che in pensarlo
 Frigescè il cuore da deliquio oppresso.

O se pure avrà lena a raccontarlo,
 Fabula parerà quella ch'è storia;
 Meglio farò se piango, e se non parlo.

Parlerò, perch'eterna la memoria
 Sia dell'errore, e ubique si detesti
 Per vicos, per plateas, per diversoria.

Melpomene, che còncini i funesti
 Casi, se non mi porgi l'auxilio,
 Forz'è, che muto e balbuziente io resti.

D'altro si tratta, che d'incendio d'Ilio,
 O di cena esecranda, in cui si dia
 All'inscio genitore in cibo il filio.

Questa è materia propria d'elegia,
 Non essendovi padre, avo o bisavolo,
 Che si rammenti simil fellonia.

La Camera, che il nome ha da San Pavolo
 In Seminario ha fatto cose tali,
 Che son cose da camera del diavolo.

Motti inonesti, satire e cotali
 Leggerezze non pinse col carbone
 Sopra il pariete, a lettere cubitali;
 Ma postergato il retto e la ragione,
 E foccipeso il Padre Bernardini,
 Sollevossi in aperta ribellione.

Uniformiter, dicono i vicini,
 Che in quella notte, in cui successe il fatto,
 Crollò la terra, e cader de' cammini;

E che tremò tre volte stupefatto,
 Inorridito e dal dolor trafitto,
 Il prossimo Obelisco, al gran misfatto.

E questa è la cagion, perchè non dritto
 Sta come gli altri socii, ma pendente
 Minaccia verso il luogo del delitto.

Ma giacchè il sole è giunto all'Occidente,
 Claudite rivos, ite pueri ad domum,
 E nel futuro di, Coelo favente,

Il tutto narrerovvi ab ovo ad pomum.

ELEGIA SECONDA.

Vipera calpestatà, aspide offeso,
 Tigre che nel covil non trovi i figli,
 Tauro d'amor, apro di sdegno acceso,
 Rabbia non han, che adegui e che somigli
 Al furor d'un discepolo aspernante
 I magistrali moniti e i consigli.

Sia placido o sia rigido il pedante,
 Direggere nol puote; impresa è questa,
 Che col suo pondo opprimerebbe Atlante.

Blandito erige l'orgogliosa cresta;
 Pregarlo è vano; il minacciar non vale;
 Nè il nervo dallo scelere lo arresta.

Ecco in promptu la causa, perchè a tale
 Insania venner certi convittori,
 Poco avanti il preterito Natale.

Lingua folle, che dici? e tu gli onori
 Di si bel nome? No, che convivarii
 Non sunt amplius vocandi i malfattori.

Furono convictores Seminarii;
 Or degradati, al contubernio antico
 Non sarebbero ammessi per terziarii.

Questi sedutti dal comun Nemico,
 Non già con filosofico peccato,
 Ut volunt quidam, quibus contradico,

Nè con animo appien deliberato,
 E con atto reflexo e per malizia,
 Neglessero il silenzio comandato.

Oh quam cito proflicua sunt vitia!
 Quando in un seno han messa la radice,
 Sentite quam crevere haec parva initia.

Della notturna refezion s' indice
 Appena il segno, e celere alla mensa
 Sen corre la masnada peccatrice.

E mentre a benedire i cibi estensa
 Avea la destra mano il Superiore,
 Ecco una nuova et incognita offensa.

Quasi baccanti, estollono in clamore
 Con intermedio di crepiti e sibili,
 Che per due stadii se n' udi il rumore.

I propinqui orfanelli agli urli orribili
 Inquonarono timidi e devoti
 Le preci contro i nemici invisibili.

E gli abitanti alquanto più remoti
 Crederon che a spianare il Colosseo
 Fosser venuti i Vandali et i Goti.

Si mangiò, non servato il galateo,
 Si bevve alla germanica, e in utroque
 Ogni scolare parve un Briareo:

E, quello che fu peggio, e più mi coque,
 Si feron brindisi alternati, e c'è
 Chi dice fosse improvvisato quoque.

Haec acta sunt in Seminario; e che
 Può far più crapulando alla caupona
 Ciurma di meretricule e lacchè?

Termina l'empia cena, e non risuona
 Gratiarum actio, com'era il costume,
 Ma termina all'usanza Lestrigona.

Ite profani all'oziose piume,
 Ite a quiescere al fin, se aver può quiete
 Coscienza rea di laccessito Nume.

Voi dormirete sì, voi dormirete,
 Ma un sonno pien di larve così fiere,
 Che il vegliar sull'equuleo invidierete.

Sfingi, centauri, cerberi e megere,
 Ircocervi, ciclopi, idre e tritoni,
 Minotauri, ippopodimi e chimere,

Armati di flagelli e di tizzoni
 Parrà che per volervi verberare
 Vi calino con impeto i calzoni.

Tenterete fuggir per evitare
 La seva pena, e 'l proveniente biasmo,
 E sembreravvi non posse ambulare.

Expergefacti nel provato spasmo,
 Madido avrete il corpo tutto infuso
 Ab infra in malolente cataplasmo.

Il vaticinio mio resta deluso,
 Giacchè i felloni a riposar non vanno,
 Benchè sia un'ora elapsa più dell'uso.

Tutti concordi una congiura fanno
 D' emancippar due socii delinquenti,
 Che relegati in camerino stanno.

Quid sit il camerino udite attenti:
 È un luogo astratto dal commercio umano,
 Per porre i contumaci e impertinenti.

Et alio modo è un tuguriolo strano,
 Così chiamato, per mostrare in frase
 Quel ch' era in Roma il carcere Tulliano.

Ditemi, o Cieli, quegli che suase
 Facinus adeo temerario? e come
 Fulminato da voi tunc non rimase?

Quel mostro reo, no che non nacque hic Romae,
 Neque in Etrusco solo, o nel Latino;
 Caeterum dir non vo' la patria e 'l nome.

Basti saper che patre Mattutino,
 In quadam apostilla manuscritta
 Agli Annali del Vescovo Turpino,

Trova che consimilia delicta
 Commesse un certo della sua genia,
 Contro un signore che ne fè venditta.

Ora tornando al fil dell' elegia,
 Per csequire il perfido disegno,
 Già la turba fanatica s' invia.

Chi un ense impugna, e chi imbrandisce un legno,
 Chi elimina dal letto i matarazzi,
 Per prender la colonna et il sostegno.

In quell' azione i violenti e pazzi
 Aggiunsero altre lettere all' alfabeto,
 Per formar nuovi strepiti e schiamazzi.

Un vecchio Padre, di quei ch'han divieto,
 In vigore di certe riformelle,
 Portare in mano o in capite il birreto,
 Semivestito accorsevi in pianelle:

Voleva con ragioni iaculatorie
 L'ira frenar della Legion rubelle;

Ma vi fu chi con voci derisorie
 Gli disse: taci tu, frataccio et caetera,
 Con altre parolacce infamatorie.

Il Patricello, alzando gli occhi all'etera,
 Voltò le spalle, e mentalmente disse:
 E dove è andata la modestia vetera?

Da indi in poi portò sicut Ulisse
 L'orecchie sempre chiuse colla cera,
 Perché più talia verba non sentisse.

Giunta era già la petulante schiera
 Prope al prefisso loco; e all'improvviso
 Erumpe il Superior da una portiera.

Fiero non era nè giocondo il viso;
 Sdegno eructavit insieme e maestà;
 Avea del Radamante e del Narciso.

Spalanca prima i lumi, e immoto sta;
 Poscia reprime il guardo, e in sè ristretto,
 Non parla, e par che dica: Ove si va?

Nè stupor nè vaghezza nè diletto
 Nè amor fu, che mosse i cuor villani;
 L'effluvio fu del reolendo aspetto.

Soprafatti restaro i pueri insani;
 Ed al trovarsi scoperti in fragranti,
 Caddero a molti l'armi delle mani.

Videsi, o di veder parve agli astanti,
 Che la temuta immagine risplenda
 Con lucidi intervalli e folgoranti;

Siccome avvien che lucat a vicenda
 In estate a notturne cicindele,
 Quella parte del corpo reticenda.

Apri la bocca alfine, e un rio di mele
 Ne sgorga; e il dolce servi di veicolo
 A correzione amara più che fiele.

Dentro era il serio, e fuori era il ridicolo:
 Quis michi stil tanto fecundo det,
 Che ridir ne potessi un sol versicolo?

È impossibil referre verba met,
 Far gli argomenti strangolati e belli;
 E saepe usò inter alia il que pro et.

Metafore, traslati e paralleli
 V'erano a classi; e questo fu l'inizio:
 Dilectissimi in Domino fratelli.

Hic est notandum con quanto giudizio,
 Figli non disse; la benevolenza
 Volle captar con umil frontespizio.

Ora si vo' sforzar la mia potenza,
Per dirne una porzion benchè millesima;
Ma perchè fu concion di penitenza,
La riserbo a quest'altra quadragesima.

Il fine.

INDICE

Dedicatoria	Pag. v
Indice de' componimenti del Vai fin qui conosciuti	ix

POESIE DEL VAI.

Lamento di Cecco da Montui	» 1
Lamento della Sandra innamorata di Fello	» 11
Lamento d' un Amante	» 16
Da tanto tempo in qua	» 18
Amor, che ti par d' essere	» 19
Quanto volte giurai	» 20
Il Gelsomino	» 21
Lamento di Filandro	» 25
Il Pedante Innamorato :	» 32
A' Poeti che si dolgono di non esser Premiati	» 37
Per la Revoluzione del Seminario Ro- mano	» 44





MB

SCELTA
DI
CURIOSITÀ LETTERARIE
INEDITE O RARE
DAL SECOLO XIII AL XIX

Dispensa XXXIX.



Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti, all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

OPUSCOLI GIÀ PUBBLICATI

- I. **Novelle d'incerti Autori del Secolo XIV.**
- II. **Lezione di Maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri.**
- III. **Martirio d'una Fanciulla Faentina, narrato per Frate Filippo da Siena nel Secolo XIV.**
- IV. **Due Novelle Morali d'Autore Anonimo del Secolo XIV.**
- V. **Vita di Francesco Petrarca scritta da incerto trecentista.**
- VI. **Storia di una Fanciulla tradita da un suo amante, di messer Simone Forestani da Siena.**
- VII. **Commento di Ser Agresto da Ficaruolo sopra la prima ficata del Padre Siceo.**
- VIII. **La Mula, la Chiave e Madrigali satirici del Doni Fiorentino.**
- IX. **Dodici Conti Morali d'Anonimo Senese, testo inedito del secolo XIII.**
- X. **La Lusignacca, Novella inedita scritta nel buon secolo della lingua italiana.**
- XI. **Dottrina dello Schiavo di Bari, secondo la lezione di tre antichi Testi a penna.**
- XII. **Il Passio o Vangelo di Nicodemo, volgarizzato nel buon secolo della lingua, e non mai fin qui stampato.**
- XIII. **Sermone di S. Bernardino da Siena sulle soccite di bestiami, volgarizzato nel Secolo XV, e non mai fin qui stampato.**
- XIV. **Storia d'una Crudele Matrigna, ove si narrano piacevoli Novelle.**

CAPITOLI
DELLE
MONACHE DI PONTETETTO

PRESSO LUCCA

SCRITTURA INEDITA

DEL SECOLO XIII



BOLOGNA
Presso Gaetano Romagnoli
1863

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati

N. 60

TIPI FAVA E GARAGNANI

All' Ill.mo e Ch.mo Signore
Cav. FRANCESCO ZAMBRINI

a Bologna

Mio pregiato Signore ed Amico.

Quando Ella nello scorso Luglio mi richiese di alcun cimelio di nostra lingua da fregarne la Raccolta di cose inedite o rare che si stampa costì in Bologna dal Romagnoli, d' altro non mi sovvenne se non che di una breve scrittura del secolo XIII, che sta in un codice della Biblioteca Capitolare di questa Città. Avendone tratta copia, non voglio differire a mandarghela, ond' Ella veda se le paia cosa che porti il pregio di essere

recata in luce, intendendo io di rimettermene al miglior giudizio di Lei. Ebbi già in animo di darla io stesso alle stampe, ma non seppi così tosto risolvermene, perchè se da un lato parvemi potesse meritare di esser tratta dalle tenebre, come monumento di lingua dei primi tempi, mi trattenne dall'altro il timore che, stante la niuna amenità del soggetto, trattandosi non d'altro che di una semplice Regola monastica, pochi le avrebbero fatto buon viso. Tuttavolta mi sono poi venuto confortando nel vedere come tutto di si disPELLiscano dalle librerie e dagli archivi siffatte antiche scritture, e vengano accolte con favore dai veraci e amorosi cultori del bellissimo nostro idioma, come n'è prova, a tacer d'altro, il credito in che è salita la collezione che

si sta costì pubblicando dal Romagnoli: talchè mi è oggi avviso che questa pure di che parlo potrebbe venirvi allogata e dare non brutta vista di sè.

Pel caso pertanto che Ella se ne risolva, gioverà che io le venga brevemente toccando del codice ond'è levata e della ragione di questa scrittura.

*Il codice che la contiene insieme con più altre di non disforme argomento fu già descritto e illustrato dal P. Fr. Antonio Zaccaria nel suo *lter litterarium per Italliam* (1), onde io mi ristringerò a dirne quel tanto che più si attiene al proposito mio, rimanendomi dall'entrare nella disquisizione de' dubbi che potrebbero venir suscitati da alcuna delle asserzioni del*

(1) Venetiis, 1762. 4. da p. 1. a 19.

Zaccaria. Il quale, del resto, altro non fece che raccogliere e pubblicare quanto gli venne fatto di udire da qualche erudito della città nella occasione che vi fu a predicare la quarcesima del 1753.

Tornando al codice, esso è membranaceo in forma di 4.º piccolo, di mano, come io non dubito di asserire, salvo che forse in piccola parte, del secolo XIII. Appartenne al Monastero di Pontetetto, in cui servizio fu scritto, come apparisce dal contenuto, e da altri contrassegni non dubbi, ed oggi si conserva, come ho accennato di sopra, nella preziosa Biblioteca dell'illustre Capitolo di questa Metropolitana, segnato col numero 93, plut. II.

I capitoli che ora le mando occupano le prime 22 facce del codice, ossia 11 carte, che però do-

vrebbero esser dodici, come apparisce dal registro dei fogli. Ma a quanto pare, la mancanza non è che della prima carta, nella quale, senza pregiudizio dell'integrità del testo, altro per avventura non si conteneva che il titolo, che forse vi si leggeva sempre a tempo del Zaccaria. Imperocchè dalla ispezione del libro si scorge che quella prima carta insiem colla vecchia riguarda, forse perchè malconcia e deturpata, è stata tolta modernamente, sostituendole un foglio di carta usuale affatto bianco, che mostra essere il libro stato racconciato in tempo non remoto da noi.

Comunque sia, il P. Zaccaria intitolò questa prima scrittura « Constitutiones Monialium Sanctae Mariae de Pontetecto, etrusco sermone exaratae » titolo da me voltato nell'altro italiano, posto nel frontespizio.

Queste costituzioni, o capitoli, o altro che dir si vogliono, non dovettero essere che la traduzione dal latino di una delle tante Regole, che andavano attorno ad uso dei numerosi monasteri dell'ordine benedettino; e forse fu opera di qualche buon Religioso Lucchese, trovandovisi voci e locuzioni men comuni alla rimanente Toscana, che si odono tuttavia dalla bocca del nostro popolo, e massime del contado, che più ha ritenuto delle forme e dei modi dell'antica favella.

A questi primi Capitoli succede altra Regola di S. Benedetto, distesa più largamente in latino, che abbraccia 78 carte, e divisata in 40 capitoli, a ciascuno dei quali segue la sposizione o dichiarazione in quello stesso volgare in cui sono dettati i primi che servono co-

me di preliminare, e costituiscono la parte che spetta più strettamente alla disciplina e alla pratica; e infine si legge la nota da me riportata colla data del 1278. Seguita altra carta contenente la promessa, ossia la formola della professione che le religiose proferivano nella vestizione dell'abito. Vengono appresso in latino in carte 14 i sommari o ristretti delle omelie sopra i vangeli dalla prima Domenica dell'Avvento fino all'anniversario della dedicazione della Chiesa; e finalmente si chiude il volume con un martirologio, ossia calendario de' santi, compreso in carte 14, attribuito al Beda che il Zaccaria riportò nell'opera sopra citata, diverso però da altro che pure col nome del Beda aveva già pubblicato in altro volume col titolo Excursus litterarii per Italiam.

Questo martirologio può anche dirsi necrologio, essendo che nelli spazii fra una linea e l'altra si veggano di mano in mano notate le morti dei benefattori e delle religiose del monastero.

Ma già abbastanza del codice : ora brevemente del Monastero e del luogo sul quale sorse. A un miglio da Lucca, dalla parte di mezzodi, si stende il piccolo villaggio di Pontetetto, che derivò il suo nome da un ponte a traverso di un'acqua che quivi corre assai grossa, chiamata Ozzeri, il quale, per essere stato altra volta munito a modo di fortezza a guardia della vicina città, fu detto latinamente Pons tectus, e più spesso nelle carte del medio evo pontetecto, indeclinato, quando il latino incominciò a piegare verso il nostro volgare. Distante dalla stra-

da che mette a questo ponte un trar di balestra, volgendo a sinistra, sul suolo ov' è ora la Chiesa e la casa canonica della parrocchia, sorse nell' xi secolo il monastero di S. Maria, che dal nome del prossimo ponte, come già il villaggio, così esso pure si denominò di Pontetetto. Il primo ricordo di questo monastero si ha da una carta del 1095 dell'Archivio una volta di S. Giovanni, pubblicata dall'ab. Barsocchini (1), dalla quale si apprende chi fossero i primi benefattori, che dettero il suolo e assegnarono beni per la fondazione e dotazione del nuovo monastero, e chi la prima Badessa cognominata Ombrina. Nè molto prima dell'anno segnato in detta carta, si era dato mano a co-

(1) *Memorie e Documenti per servire alla Storia di Lucca. Tomo v, p. III, a p. 676.*

struirlo , perocchè quivi è detto quod inceptum et fundatum esse videtur , il che mostra che non era peranche stato condotto al suo compimento. Altri documenti potrei citare, di cui mi passo per brevità, i quali mostrerebbero come presto venisse in fiore questo monastero. che ebbe unito anche uno spedale pei viandanti, Xenodochium , com' era di quell' età, in cui alle pratiche e all' esercizio del culto andava sempre congiunta la carità verso i prossimi. Di questo spedale si ha certa notizia da una bolla di Lucio III , data in Velletri il 25 di marzo del 1182 , pubblicata essa pure dal Barsocchini (1), colla quale il detto Pontefice, confermando i privilegi già conceduti dai suoi

(1) Op. c., n. 691 : dov' è segnato l'anno 1181, contando *ab incarnatione*; mentre, secondo lo stil comune, è 1182.

predecessori Pasquale II ed Eugenio III, dichiara di riceverlo sotto la protezione della Santa Sede.

Ma quelle sante Vergini non furono lungamente lasciate vivere in pace. La quiete del loro ritiro fu non di rado turbata dallo strepito delle armi, che d'ogni intorno mettevano tutto a guasto, e seminavano la desolazione per le campagne, in quel continuo nemicarsi di città e di popoli intesi a straziarsi l'un l'altro. Al che nella seconda metà del secolo XIV si aggiunse l'altro flagello delle compagnie di ventura. E che il Monastero di Pontetetto fosse più d'una volta invaso e messo a ruba da quelle orde, si ha da un breve del Vescovo Giovanni alle monache de' 21 Dicembre 1392 (1), nel

(1) Arch. Vesc., lib. B, num. 44, a c. LXXXX t.

quale per la ragione anzidetta dà loro facoltà di vendere alcuni beni, per erogarne il prezzo nella compra di una casa in Lucca, dove riparare in caso di pericolo.

Ma non andò molto che lo stato di squallore e quasi di rovina a cui era condotto il monastero, e lo scadimento della disciplina, consigliarono il Pontefice Gregorio XII, nella dimora che fece in Lucca. il 1408, a decretarne l'abolizione, aggregando le Religiose a quelle di santa Giustina in Lucca, viventi sotto la medesima regola di S. Benedetto, come fece ai 9 di Luglio di quell'anno. In virtù del quale atto il capitolo della cattedrale entrò nel possesso dei beni e di quanto si apparteneva al monastero di Pontetetto; del quale non rimane oggi vestigio, salvo una lapida, che ricorda tuttora la pia fondatrice e prima Badessa Ombrina.

Ecco quanto io aveva da dirle a illustrazione della scrittura che mando ; nulla aggiungendo sul conto mio , che altro non feci se non che procurare riuscisse esattamente conforme all' originale , conservandone in tutto la grafia , nè permettendomi arbitrio di sorta , salvo che nella punteggiatura , e nella sciogliere alcune parole , il cui legamento avrebbe fatto ostacolo alla chiarezza.

Ella faccia quell' uso che crede e della scrittura e di questa mia diceria ; ma non voglia cessare di tenere fra coloro che più l' osservano ed amano

Di Lucca nel Settembre 1863.

Il suo servitore ed amico
CARLO MINUTOLI.

Vertical line of text or artifacts on the left side of the page.

Capitolo come si debbia fare una Camarlinga ogni anno.

In prima ordiniamo ke ogni anno la vigilia di s̄co Petro e di s̄co Paulo di giugno la Badessa col convento o vero colla maggior parte delle monache kiamino et facciano una delle monache Camarlinga, alle cui mani pervengano tucte l'entrate e rendite et beni del monasterio et per le suoi mani si facciano le spese necessarie e utili per lo monasterio e per lo convento e per le persone del convento secondo usança e possibilità del monasterio. Et la Badessa nè altra monaca non debbia in decto nè in facto impedire la Camarlinga nel suo offi-

cio, a quella pena che al nostro arbitrio parà. Veramente vogliamo ke la Camarlinga si debbia fare e portarsi nell' officio suo secondo 'l consiglio e la provedença della Badessa.

Capitolo come la Camarlinga debbia rendere la ragione.

Anco ordiniamo ke alla fine d'ogna sei mesi seguenti la Camarlinga e ciascuna ufficiale della casa redda vera ragione e fedele alla Badessa e a quattro altre monache trovate dal convento di quelle cose e sopra quelle ke le sono venute a mano e ke le son deputate. Et quelle quattro monache colla Badessa, poi che la ragione è udita e diligentemente facta, si debbiano palegiare e manifestare a tucto 'l convento come la ragione è renduta o bene o male e in che modo. Et le ragioni rendute e approvate si scrivano in uno libro per ciò deputato; sickè noi quando volessimo, o li no-

stri Vicari e Visitatori, possiamo sapere e vedere la buona o la ria amministrazione di ciascuno anno, considerando dall'uno anno all'altro. Et quel ke soperchia si debbia convertire in utilidade comune del monastero. Et se alcuna fusse ragionevilemente trovata ke avesse male amministrato o facto, o mala ragione renduta, sia punita al nostro arbitrio o della Badessa col consillio delle discrete. Et se la Camarlinga non rendesse la ragione di poi la fine delli sei mesi, et sei di di poi expectata et passati, esso facto sia excommunicata. am:

Capitolo come la Badessa debbia eleggere quattro monache sopra lo buono stato della Casa.

Anco ordiniamo ke infine de' sei mesi quando la ragione è renduta, la Badessa elegga et faccia quattro consigliere delle monache più discrete, colle quali ordini et ragioni et si con-

sigli di quelle cose ke sono a ordinare et di fare. Et col consiglio loro faccia li gravi vietamenti e comandamenti notabili quando è mestieri a ciascuna monaca. Ma non possa esser consigliera li sei mesi seguenti quella ke è stata li sei mesi passati.

Capitolo come la Badessa debbia correggere le monache di non dire l'una all'altra paraule iniuriose.

Anco ordiniamo et comandiamo ke nè la Badessa nè alcuna monaca rimproveri ad alcuna altra monaca lo peccato o fallo onde è stata facta la penitença imposta. Et ke nulla dica contra altra parole iniuriose, villanie, rimproveri, o altre disconcie parole, et specialmente contra la Badessa o contra le donne più antique. Et qualunqua serà trovata o colta dire alcuna delle dicte noie ed iniurie o villanie o rimproveri, a comandamento della Badessa o del Visitatore, sia tenuta di

digiunare uno die in pane et aqua; et ancora nondimeno tanto stia privata di voce et honore di capitolo e di convento per fino a tanto ke arà satisfacto a quella ke in alcuno delli decti modi arà iniuriato secondo la discretion della Badessa o ver del Visitatore. Et quale fusse per mala usança vitiosa delle decte cose debbia stare scioverata, siccome fuisse excomunicata, dal convento e dalla comunità, in fine ke parrà alla Badessa.

Capitolo come nulla monacha debbia tener favella l'una all'otra.

Inperciokè non solamente a persone religiose è pericolo di stare in odio et rancore, ma etiandio a ciascuno fidele xpiano, et è malo exemplo, ordiniamo et comandiamo ke se alcuna monaca tiene favella all'altra ad tempo di dovere parlare, tam dio sia e stia privata e scioverata dal comune cibo, refectorio, ecclesia, per fine ke

serà riconciliata co quella a cui tenea favella.

Capitolo come la Camarlinga non debbia donare delli beni del monastero.

Comandiamo et fermiamo ke la Camarlinga senza consiglio della Badessa e delle quattro discrete non possa nè debbia donare altrui de' beni del monasterio, nè a sè prendere, nè lasciare per sua voglia o con fraude di richierere e ricogliere e ricevere le rendite e li beni del monasterio. Et se fa contra sia excomunicata: se non fussero le cose, ke donasse o prendesse o lasciasse, da manicare o da bere, kè quelle non sono vietate.

Capitolo come le monache non possano mandare alcuna scriptura senza licenza della Badessa fore dello monastero.

Ancora comandiamo ke nulla monaca dia o mandi senza licenza della

Badessa scriptura o doni, scieto cose manicatoie o beuitoie. Et se alcuna facesse contra, sia privata uno die del vino et del companatico, et anco punita come parrà alla Badessa, percioch'è da intendere ke sia proprietaria quando fae contra.

Capitolo come la Badessa o le monache non debbiano rivelare paraule del monasterio se non al Vicario o Confessoro.

Ordiniamo e comandiamo ke ad alcuna persona di qualunca stato et conditione sia , amico o parente o stranio, nulla monaca nè etiandio la Badessa, debbia dire o rivelare del convento o di alcuna monaca paraule detractorie, infamatorie, iniuriose o dioneste, nè le brigre o dissensionioni o scandali o rinbrocci o disnori, o vero li altri secreti facti e decti del monastero et delle monache, nè ancora li falli o le colpe o le pe-

netençie imposte ad alcuna; salvo ke alli Vicari, Confessori o Visitatori deputati per noi: a quelli si possa dire ogni cosa. Et qualunqua dirà, revelerà, monterà o farà lo contrario, per ciascuna volta sia tenuta di digiunare due die in pane e aqua. Et ancora ~~più~~ sia punita ad arbitrio della Badessa secondo la quantità del torbamento e dello scandalo ke ne fosse nato.

Capitolo come la Badessa e ciascuna monaca si debbiano confessare una volta lo mese.

Anco ordiniamo e comandiamo ke ogni monaca spessamente si debbia confessare, almeno una fiata 'l mese, et cinque volte l'anno comunicarsi, cioè: in della Nativitate Domini; in della Resurrectione; in della pasqua di Pentecoste; in della Assumptione della Nostra Donna, et per ogni Santi.

*Capitolo come ogn'anno debbiano fare
una depositaria.*

Anco ordiniamo et amoniamo et comandiamo alla Badessa et a ciascuna monaca sotto pena di scomunicatione, qual farà contra le infrascripte cose, o lascerà di fare quello che si comanda, che ciascun anno debbiano fare una loro depositaria, appo la quale per schifare lo vitio della proprietade, si debbia stare e diponere in luogo acconcio e seguro, con consciença e saputa della Badessa, onga cosa et tucto quello k' ae ciascuna o arae per suo uso e utilitate, diputato ke sia, o dato e lasciato o guadagnato per sue vestimenta o per sue infirmitadi o necessitadi e altri bisogni. Ammonemo la decta depositaria primo, secundo et tertio perhentorio, sotto pena di scomunicatione in della quale incorra di facto, se non farà quello che si comanda disocto: che in fine di ciascunoi sei mesi li quali s'in-

comincieranno nel primo die del suo officio, debbia reddere buona et vera ragione di quello c'arae ricevuto dalle monache e speso o renduto a loro, in presenza della Badessa e di quella cotale monaca le cui cose e pecunia ricevecte in guardia. Et se rendesse mala ragione sia punita al nostro arbitrio o vero della Badessa col consiglio delle quattro discrete.

Capitolo come nulla monaca possa tenere pecunia più di soldi x.

Ancora ke nulla monaca tenga appresso sè pecunia oltra soldi x, o vero altra proprietade di cose, se non quelle ke all'uso lor cotidiano è mestieri; ma dipognala appo la depositaria, ciascuna ogni cosa c'arae con saputa della Badessa, se schifare vuole la dapnagione eterna. Et quando alcuna monaca arae bisogno delle cose diposte, la depositaria si li 'l debbia incontinentente dare. Et qualunca monaca serà

trovata far lo contrario ritegnendo appo sè, o appo altra persona dentro o di fuore secularia o regulata, e non dandolo com'è decto alla depositaria, sia punita come proprietaria. Et non dismeno diamo infina ora et assegnamo et diputiamo quelle cotali cose, non diposte appo la dipositaria, al convento et che siano del convento, e quella le perda. Et queste cose s'intendano si di pecunia, come d'ogn'altra cosa ke si dà o riceve o tiensi per vendere.

Capitolo come le monache debbiano essere all' officio.

Item comandiamo ke cessante justo impedimento ciascuna debbia essere all' officio e a tucte le ore celebrare nella ecclesia; e quale rimanesse, sença licença, d'esservi, si ne sia denunciata in capitolo o vero k' ella se n'acusi, e la Badessa la punisca justamente. Et se alcuna per occupatione o altra cagione arà lasciato l' officio

si lo debbia e possa ridire o sola o accompagnata.

Capitolo come la Badessa debbia visitare le inferme.

Anco comandiamo ke la Badessa abbia buona e sollicita cura delle inferme monache , e faccia a loro provvedere secondo la possança del monasterio si di medici e medicine et victualia , et si etiamdio di servigiali.

Capitolo come la Badessa si debbia correggere.

Ordiniamo che le negligentie et li falli della Badessa si debbiano procurare dalle consigliere e denuntiarle al Visitatore quando viene a loro, et elli le pogna la penitensa.

Capitolo come la Badessa debbia fare osservare la regola di santo Benedetto.

Anco ordiniamo che da ciascuna s'abbia buono e grande studio in osservare la regola: in continuare lo coro et rectorio: in osservare l'usato silentio et l'altre observançie regulari. Et specialmente di ciò de' aver cura molta la Badessa dimostrando in sè, più in fare et exemplo che in parole, in ke modo l'altre col timore di Dio debbano servare la religione. Et guardisi bene la Badessa ke in del convento non prenda, nè faccia, nè favorreggi parti o diviõioni; nè lassivele fare, nè nascere o crescere. Altramente potrà incorrere gravissime pene, come carcere, o de essere disposta et a nostro arbitrio più punita. Ançi debbia amare e honorare le monache sença vantaggio, e amaestrarle e informare come suoi figliuole. Tuctora de' amare più 'quelle ke 'sono sancte e ferventi in del servigio di Dio.

*Capitolo come la Badessa correge le
monache nello parlare sança sua li-
cença.*

Ancora comandiamo ke sança licentia della Badessa, nè sança la compagnia deputata a ciò per mese o per septimana, le monache, salvo che la portiera, non debbiano favellare ad alcuna persona strania dal monisterio, se non fusse quella tal persona, padre, madre, figliolo o fratello o sorocchia, alle quali se possa da ciascuna parlare ben sença compagnia ma non sença licença. Et qualunqua farà lo contrario per ciascuna volta le sia imposto di digiunare uno die in pane e aqua. Vogliamo ancora ke quella cotale compagnia diputata ad essere coll'altre a parlar a quelli di fuora, si debbia bene ascoltare quel che si dice dall'uno dall'altro. Et sia tenuta per virtù di santa obediença, e socto grave pena accusare alla Badessa colei ke parlasse come non do-

vesse o cose che si disconvenisse a loro, allo stato della religione, e se si vi dicesse alcuna di quelle cose ke di sopra sono vietate di palegiare. E guardi bene la Badessa ke al parlatorio non accompagni giovane con giovane.

Capitolo come la Badessa, nè le monache possa iscire fuori del Monisterio, nè ricevere dentro dallo monisterio nulla persona di qualunco stato si sia.

Item facciamo ammonitione, prima, secunda et tertia perhentoria, alla Badessa et a ciascuna monaca ke nulla di loro esca fuor della chiusura da noi assignata et deputata. Et ancora che dentro dalla decta chiusura non ricevano e non lassino intrare, quanto in loro sia, nessuna persona nè religiosa nè seculare, maschio nè femina, amico nè parente, o di qualunco stato si sia

o conditione sença nostra licença speciale o di nostro Vicario, ascieto le converse e medici per medicare, maestri di legname, di pietra e di ferri, più per fare li loro mestieri. Et scietante coloro c' anno arregare dentro pane o vino biada o olio, e altri officiali e ministri sança 'l cui ministerio non potrebbero acconciamente vivere. Scietante lo sacerdote col compagno per dar penitentia, corpo di Xpo, olio santo alle inferme. Et nostri penetensieri et Vicario collo loro compagno. Et qualunca facesse contro quello ke' di sopra è dicto, o s' infingesse ke contra ciò facesse di facto, incontenente incorra in della scomunicatione. Veramente possano parlare alle finestre, e quine ricevere ognia onesta persona sença pericolo di scomunicatione; tuctor colla licença, e colla compagna, come di sopra decto fue.

*Capitolo come la Badessa debbia fare
ogni settimana capitolo una volta
u due.*

Ancor comandiamo ke nella settimana una volta o due la Badessa faccia capitolo delle colpe e delle correctioni; nel quale ciascuna medesimo et qualun'altra possa dinuntiare s'è facto il dì ke (1), specialmente delli manifesti falli e colpe commesse contra la regola et contra li presenti ordinamenti. De' quali falli e colpe commesse ciascuna che le à commesse riceva la penitentia inposta humilmente, et compiala tostamente. In quel Capitolo nessuna si de' mectere a difendere la sua colpa o l'altrui. Et in tal modo vi si de' tener silentio

(1) Nel testo si legge tutto unito così: **Safactoldike**: mi son provato di levarne alla meglio un senso, quasi venisse a dire ke s'è facto il dì; cioè che cosa ha fatto il dì; colla trasposizione del ke infine.

ke nessuna vi de' parlare sança licença della Badessa, se non accusando la sua colpa o l' altrui cum mansuetudine ed umilitade. Et nulla in quel Capitolo accusare puote o de' accusare la sua accusatrice; kè parrebbe più vendetta ke caritate.

Capitolo come le monache debbiano obbedire la Badessa.

Ancora ordiniamo ke alla Badessa ciascuna debbia obbedire nelle cose licite e honeste e in tutti li comandamenti e ordinamenti nostri o della regola loro. Et qualunca ricuserà o contradicherà o serà negligente ad obedire o arà contendere duramente contra la Badessa, sia punita secondo la sua inobediença, secondo la descriptione della Badessa, richiesto il consiglio delle discrete. Et se alcuna fosse sì fiera che isvergognatamente cadesse in falli e commettesse colpe e ricuse, o non com-

piesse le penitence imposte, si sia di-
nuntiata al Vicaro o al Visitatore al
più presto ke esser pote, e per lui sia,
o posta in carcere o cacciata del mo-
nasterio. Et descriviamo l'altre colpe
per le quali la monaca deve essere
incaerata. Cioè: se alcuna soçça-
mente darà o bacterae l'altra u vero
che ind'esca sangue; e anco se nessuna
farà furto; e item alcune faranno co-
spiratione u secte; e anco se nes-
suna farae malle delle cose sacre; e
se nulla serae manifestamente rebel-
la; e anco se neuna caderà in pec-
cato di carnalitate, o vero ki l'aiterae
u sie aitatrice o meççadrice o con-
servatrice ke neuna in quello pec-
cato caggia. E anco se nessuna desse
o a mangiare o a bere cosa velenosa
o di veleno, e non solamente ki 'l des-
se, ma etiamdio ki l'avesse apparec-
chiatolo per dare.

Capitolo come le monache debbiano dormire e mangiare.

Item comandiamo che la Badessa e tucte le monache vivano comunemente dormendo in uno dormitorio, mangiando in uno refectorio d'uno cibo medesimo, e d'uno vino, schietto quelle ke per infermità o altra justa cagione fossero impeditè; alle quali in disparte sieno date le cose necessarie secondo la possança del monasterio. Et qualunqa sança licença della Badessa non sarà coll'autre al comune refectorio e dormitorio si le sia tolto lo vino o vero lo companatico di un pasto.

Capitolo come le monache debbiano osservare lo silentio.

Ancora ordiniamo ke 'l silentio si debbia osservare in ogni lato tucte, da decta compieta in per fine di po' la prima del seguente die for di qua-

resima; ma in quaresima si duri dalla decta compiata in fine dicta terça del seguente die. Et di istate sia silentio di meriço quanto dura lo dormire in fine decta nona. In coro sia simigliantemente silentio a tempore ke si dice l'officio e ke si de' dire. In refectorio sia silentio al tempo del mangiare, e a mensa si legga. Et ki li decti silentii romperà sia punita dalla Badessa siccome sia convenevole.

Capitolo come si debbia osservare lo digiuno.

Ordiniamo e comandiamo ke ciascuna observi li digiuni comandati dalla Ecclesia e dalla regola, se non à justo impedimento. Et quale farae contra sia punita dalla Badessa in del companatico d' uno die per ciascuna volta, se noll' avesse lasciato quel cotale digiuno di licença della Badessa, per necessità o infermità o altra justa cagione. Et se la Badessa in ciò falla.

le discrete l'accusino al Visitatore, et quelli le inpogna la penitença.

Capitolo come si debbia osservare la discrezione in del mangiare.

Ancor vietamo ke nè la Badessa, nè alcuna monaca mangi o bea alla finestra con alcuna persona seculare o altre per nessun modo. Et se alcuna monaca farà contra, per ciascuna volta sia privata del vino et del companatico d'uno die dalla Badessa; Et se la Badessa ci falla, sia punita dal Visitatore, et le discrete la debbiano denuntiare.

Capitolo come debbia avere procuratore e Sindico lo monasterio.

Comandiamo ke 'l monasterio abbia Sindico e procuratore, e faccia tal persona ke non sia sospetta, ma sia buon fidele; ke non sia odiosa o noiosa o contraria alle monache: e in

ciò non si guardi parenteçça d'alcuna di loro.

Capitolo come non possano obligare il monasterio se non in certa somma.

Item ordiniamo e comandiamo ke nè la Badessa, nè la Camarlinga, nè altra ufficiale, nè etiandio tucto 'l convento possano o debiano fare debito o obligare lo monasterio o vero li suoi beni oltra somma xxv libr, sança la mia licença, la qual si darà quando tucte fossero per iusta e necessaria cagione in concordia. Et se debito contra questa forma si farà, lo monasterio non sia obligato a quello, nè possasi obligare. Et quelle cotali, Badessa, ufficiali o monaca k' arà facto o consentito a quello cotal debito, si debia perdere in quello anno lo pregio e la provisione e la parte ke le s'aviene per loro vestimenta e altre necessitadi debbono avere o sono usate d' avere.

Capitolo come la Badessa faccia osservare la Regola et le constitutione.

Finalmente ordiniamo et comandiamo per obediènça et in virtude Spirito-sco alla Badessa ke la regola sua e questi statuti, ordinamenti, comandamenti, e monitioni debbia ser-vare in sè, e fare osservare all'altre fedelmente, cessante ongnà paura, amore o negligènça o malitia. Et allora interpretiamo ke v'intervegna negligènça et malitia, quando la Badessa non dinuntiasse a noi, o ki per noi fusse deputato, li falli, li lasciamenti, o negligènça di non osservare le predictè tucte cose, o vero s'ella facesse o procurasse, ordinasse, inducesse consilliasse, comandasse o conferisse, o di qualuncaltro modo o colore operasse, per prego o per minaccia, per sè o per altrui, directe o indirecte ke ad noi volliendo visitatione o inquisitione fare generale o speciale, o a colui ke acciò da noi fusse depu-

tato, si celasse o non si notificasse lo stato del monasterio quanto alla observantia della regola e delli predicti nostri statuti, ordinamenti, monitori e comandamenti: et se sopra ciò celare ricevesse o facesse ricevere promissioni dalle monache o saramenti o qualun'altra obligatione o in segno o in paraule o in facto o in carte. Et per così facta negligença et malitia sententiamo ke sia deposta dall'officio. Veramente se in delle predicte cose al predicto modo alcuna delle monache facesse contra, operando o consentiendo, directo o indirecto, che 'l predicto stato ci sia celato, o a noi, o a nostro Visitatore, sententiamo in fine hora ke la sia incarcerata e rinserrata.

D.na abbatissa Lucia fecit fieri hoc opus pro anima sua, sororumque suarum et parentum suorum, anno D.m MCC LXX VIII. Et si quis istud furatus fuerit, anatema sit.

VOCI E MODI

*Che occorrono in questi Capitoli
meritevoli di qualche avvertenza.*



Ascietto (faccia 32) — Escetto, eccetto; per lo scambio frequente presso gli antichi della E in A, onde dissero *accezione* per eccezione, *aleggere* per eleggere, *asercito* per esercito e simili.

(V. Bottari nelle note alle Lettere di Fr. Guittone: nota CCCXXIX.)

A Tempore (37) — Dal tempo: locuzione latina. Il Vocab. non ha nè questa, nè l'altra *pro tempore*, sebbene ambedue nell'uso, massime la seconda.

Autro, Autrui (23, 34) — Altro, altrui: mutata la L in V; frequente nelle antiche scritture.

Bevitoie (23) — Cose bevitoie: da bere, ad uso di bevanda. Manca al Vocab. a cui potrebbe tornare in acconcio, parendomi che non sempre le risponda appuntino

la voce *beribile*, che è la sola fornitaci dal Vocabolario.

Brigro (23) — Brighe: non ne trovo esempio; ma forse non è che per iscorso di penna.

Corpo di xpo (32) — Dare il Corpo di Cristo vale: amministrare il Sacramento dell'Eucaristia.

Discrete (22) — In forza di sostantivo, e trattandosi di ordini monastici, vale consigliere del Monastero. Il Vocab. del Cav. Ab. Manuzzi registra questa voce con esempio tratta dalla *Regola delle Pinzochere*

Giovana (31) — Giovano e giovana per *giovanne* in ambedue i generi, occorre frequente nelle antiche scritture, ed è vivissimo nel contado Lucchese.

Uscire (31) — Uscire: è voce tuttora dell'uso vivo nel contado lucchese.

Mangiatoio (23) — Cose mangiatoie, da mangiarsi: manca al Vocab.

Mezzatrice (35) — Mediatrice, e qui proprio, *mezzana*.

Merizo (37) — Meriggio.

Noie (20) — Dir noie, vale: dire ingiurie, ingiuriare. L'ab. Manuzzi registrando questa voce nel suo Vocab. con esempio di Guido Giudice, soggiunge che il Monti pensò dovesse leggersi *note*, in vece di

noie nel passo citato; e dichiara tale esser pure il suo avviso. Questo esempio di antica scrittura, mostra che si usò tal voce nel significato di ingiuria, contro il parere del Monti.

Nondismeno (27) — Nondimeno.

Ogna, Ongna (18) — Ogni: frequente nelle antiche scritture.

Paraula (20) — Parola: dal provenzale *paravla*, come avverte il Bottari nella nota xvii alle Lettere di Fr. Guittone.

Più (32) — Qui vale: non più che, solamente; non ne trovo esempio.

Procurare (28) — Curare.

Qualunca, gualunqua (20) — Qualunque: frequenti negli antichi scrittori.

Redda (18) e **Reddere** (26) — Renda e rendere dal verbo latino *reddere* passato nell'antico volgare.

Richierere (22) — Ricercare: dal provenzale *requerer*, o meglio, dal latino *requirere*. I Francesi hanno *requerir* tratto dalla medesima fonte.

Sciectante (32) — Escettando, eccettuando: dal verbo latino *exceptare* passato nell'antico volgare, e usato qui il participio presente in luogo del gerundio: scambio non raro nei più antichi, che non avevano regole ferme di grammatica.

Sciecto (23) — È la stessa voce notata sotto *ascietto* coll' aferesi dell' A. Nè diversa è l' altra *schietto*, che si legge a fac. 36, frapposta l' *h* fra il *c* e l' *i*.

Scioverata (21) — Sceverata, separata, segregata. Il Vocab. non ha questa voce, non potendosi confondere con *scioperata*, che ha tutt' altro significato. Scioverare, nel senso qui usato, è vivissimo nel contado lucchese.

Tam dio (21) — Pretto latinismo: *tamdiu*.



